POESIE DI FRANCESCO LORENZINI GIA CUSTODE GENERALE...

Francesco Lorenzini,
Giuseppe Pasquale Cirillo

POESIE
DI
FRANCESCO LORENZINI
Già Custode Generale d'Arcadia

TRA GLI ARCADI FILACIDA LUCINIANO

Raccolte da dotto e diligente Uomo in Roma e pubblicate in Napoli

DA

GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO

Regio Professore di Leggi,

Ed alla Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

D. ISABELLA
PIGNONE DEL CARRETTO

DUCHESSA D'ERCE

Tra gli Arcadi Belisa Larissea in segno di ossequio dedicate.

IN VENEZIA MDCCXLVI

Appresso SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DEDICAZIONE DELL' OPERA

Alla Illustriſs. ed Eccellentiſs. Signora

D. ISABELLA

PIGNONE DEL CARETTO

DUCHESSA D' ERRCE.

QUESTE non mie famoſe Rime elette
A te ſon ſacre. Aſcondo a' guardi tui
Le mie, che giaccion tacite e neglette,
Ed in ſegno d'onor dono le altrui.

Queſte cantò Filacida, e riſtette
Maravigliando il Tebro in faccia a lui:
E queſte oggi non ſol, Donna, tra i ſette
Colli, ma van primiere ancor tra nui.

Se non che quando riſonar ſi udranno
Le tue (a), che per voler di fati avverſi
Tra la polve, e l'obblio mute ſi ſtanno;

Non fia che'l noſtro patrio Fiume i verſi
Di ſtranio Vate ammiri: e ſi vedranno
D' invidia il Tebro, e cento Fiumi aſperſi.

Devotiſs. Obbligatiſs. ed Oſſequioſiſs. Servidore
Gioſeffo Paſquale Cirillo.

(a) *Queſta gran Dama chiariſſima non meno per antichità e ſplendore di ſua Famiglia, che per belle arti d' ingegno, ha ſcritto un Canzoniere*

A 2 *ſu*

su lo stile del Casa. Ella per giudicio di più letterati uomini, che frequentano la sua Casa, il pareggia nella frase, e nella nobile collocazione delle voci; ma 'l vince d' assai nelle Poetiche fantasie, e ne' concetti acconciamente dirivati dal seno della Filosofia. Un grave malore, che la travaglia, sono intorno a diece anni, ha fatto, che non l'abbia potuto riconoscere, e rammendare; ond' e' se ne sta scritto a penna in un forziere. Pur se Ella, che quanto ha a vile le cose sue, altrettanto per quella gentilezza, ch' è somma in lei, è solita di esaudire le preghiere de' suoi Amici e Servidori, si lasciasse indurre a darlo fuori; credo a fermo, (nè scrivo a passione) che giusta reputerebbe ognuno quella lode, che nella seconda terzina del mio Sonetto le do.

SO-

LEttore, so ben' io, che alcuni Componimenti, che ora si dan fuori sotto 'l nome del Lorenzini, si sono altra volta stampati sotto 'l nome di altrui. Ma a me è convenuto di seguir a fede di quel valente Letterato, che mi ha di Roma trasmesso il Manoscritto.

I segni ** si spiegano nell' Indice.

O MIEI pensieri, se poneste mente,
In quali affanni vi conduce Amore,
Non passereste baldanzosamente
Dinanzi all' arco del crudel Signore.

Mirate in Asia la Città dolente
Per la rapina dell' Idèo Pastore,
E le faville non ancora spente,
Ch' entro vi pose il Greco vincitore:

E poi mirate dopo tanto acquisto
Agamennon dalla sua Donna estinto
Innamorata del protervo Egisto:

E l'uno, e l'altro Impero a terra spinto
D' Asia, e d' Europa; e più dolente e tristo
Gir per Amore il vincitor del vinto.

Qual se ad uscir dalla spelonca fuore
Natia da' cani astretta, e dalle grida
Viene Tigre crudel, ch' era il terrore
Della vicina Region Numida:

Tanto seco all' uscir mena terrore,
Che atterrito di se più non si fida,
Ma nell' alto del monte il Cacciatore
Fuggendo, i cani a se richiama, e sgrida:

Tal' io facil credendo, e lieve impresa
Vincer Lui, che già vinse Uomini, e Dei,
Destailo, e venni seco a far contesa.

Ma 'l vidi appena, ch' ogni ardir perdei,
E fuggir più non seppi, o far difesa,
O richiamar confuso i sensi miei.

Diſſi al mio cor, che mi ſentìa nel petto
Moſſo da naturale occulto ardore:
Cuor mio, che brama il vagabondo affetto,
Che ſovente mi fa mutar colore?

Non ſarebbe egli forſe quel diletto,
Che provan tutti, ed è chiamato Amore?
Ma s'egli è tal, dimmi, qual'è l'oggetto,
Che'l muove, ſenza cui ſarìa furore?

E'l cuore: A me non già; chieder ciò dei
Agli occhi, mi riſpoſe, che infiammaro
Di non ſo quale immago i deſir miei.

Gli occhi allor, queſto udendo, ſi chinaro,
Come fan colti nel delitto i rei,
E al fine, o Donna, a Voi ſi rivoltaro.

Dentro vaghe pupille accolte avea
Le inviſibili ſue quadrella Amore;
E quivi, come accorto Cacciatore,
Che'l tempo aſpetta, cauto s'aſcondea:

Io, che d'uſar le frodi non credea
D'uopo aveſs'egli a ſaettarmi il core;
Senza por mente, e ſenz'aver timore;
Paſſai là, dove aſcoſo ei m'attendea.

La piaga inaſpettata all'alma affanno
Minor recò della incivil ſorpreſa,
Vincer potendo d'altro, che d'inganno:

E conoſcer mi fece in ogni impreſa
Egualmente ferir, come Tiranno,
E chi lui ſegue, e chi a lui fa conteſa.

Qual

Qual feroce Leone, a cui nel fianco
La mortal punta il Cacciatore ha immersa;
Mentre col sangue l'agitato e stanco
Spirito fuor dell'alte piaghe ei versa,

Rugge, e or sul destro s'alza, ed or sul manco
Lato: il feritor guata in vista aspersa
D'orrore, e morte; e l'unghie vibra, ed anco
Vinto non cede alla sua sorte avversa;

Tal' io piagato il sen dal crudo strale,
Che già avventommi Amore, e esangue, e smorto
Pe' nuovi colpi, ond'egli ognor m'assale;

Gemo, e mi adiro contra 'l fier, che attorto
Mi vuol fra lacci, ed il mio dì fatale
Contrasto ancor, nè fia il combatter corto.

Sull'afflitta Alma mia si pose Amore;
E col petto, e con l'ali la coprio;
Ond'ella fomentata dal calore
Mille affetti in un tempo concepio,

I quali appena fur del grembo fuore,
Ch'ei tosto pargoletti gli rapio,
Indi gli trasse (ahi crudo Genitore!)
Tra le braccia di un barbaro desio,

Che la nativa e fervida lor sete
Nutrì col latte di fallace spene,
Da cui il piacer foglie, e non frutti miete

Ma poichè son cresciuti, allor sen viene
Gridando: Or che mai più da me volete?
Gitene a lei, che in vita vi mantiene.

A 4 Come

Come Cervetta, che dal bosco fuore
Esce assetata a ricercar dell'onde,
Se parle lungi udir qualche romore,
Riede indietro fuggendo, e si nasconde:

Poi cangia loco, e tanto il suo timore
Colle imagini vane il ver confonde,
Ch'esser si crede in man del Cacciatore
Ad ogni moto di leggiera fronde;

Ed a fuga maggior quindi si caccia,
Tanto che stanca in quella parte giunge,
Dove i cani di lei corsero in traccia;

Tal'io fuggendo Amor, ch'alto minaccia,
Spesso cangio sentiero, e credo lunge
Esser da lui, quando gli corro in faccia:

Begli occhi, dove all'amorosa insegna
I suoi prodi Guerrieri Amor raccoglie,
E dove sopra le rapite spoglie
Superbissimamente assiso ei regna;

E dove pace, e dove guerra insegna
Al vile, e al forte, e aggiugne ardire, e'l toglie,
E dove le diverse umane voglie
Muove ad ingiusta, e ad opra eccelsa, e degna:

Occhi, in mirarvi così forte io sento
Brama di gloria ritornarmi in seno;
O sia vostra virtude, o mio talento,

Che dalla nebbia al puro aer sereno
Levandom'alto a i vostri raggi intento,
Poco parmi aver più dell'uom terreno.

Fredd[illegible]

Freddo timor, che la mia mente ſtringi,
Non che il cor nel tuo ghiaccio, e 'l mio ſembiante
Ne i colori di morte infondi, e tingi,
Tal che negar non ſo d' eſſere amante;

Donde hai tu tal poſſanza, e come aſtringi
I miei deſiri a voler lei coſtante?
E perchè peni me, se l'error fingi
In cor di donna mobile ed errante?

Una tu delle leggi di natura
Se' forſe, che l'amor ſempre accompagni,
E da occulta ragion prendi miſura?

O un penſier ſe', che nel veleno bagni
Del ſerpe antico ogni amoroſa cura,
E della Donna ancor temi, e ti lagni?

Scorre le vene mie doppio veleno,
Ch' arde, ed agghiaccia, e 'l foco, e 'l gelo uniſce,
Come fredde al dì fuor lubriche biſce,
Cui ſi ravvolge mortal fiamma in ſeno.

Ambo ſcacciarli, o porre in pace almeno
Vorrebbe il cor, ma tanto non ardiſce:
Che sì l' uno, che l'altro Amor nutriſce,
Amor, che tien della mia vita il freno.

Che se 'l Tiranno ſi moveſſe a sdegno,
Tanto eſſer ſuol vendicativo, e fiero,
Tutto arderebbe alla Ragione il Regno.

Onde fia meglio, a lui talun penſiero
Render ſoggetto di ſervaggio in ſegno,
Che aſſoluto Signor perder l'Impero.

Perchè m' hai tu della tua fiamma, o Amore;
  Accesa l' alma, e resi i sensi ardenti,
  Se vuoi, che in mezzo al tuo bel foco il core
  Steril si strugga, e cenere diventi?

E non se' tu quel natural calore,
  Onde acquistaron forza gli elementi
  Di ribollir ne' semi interni, e fuore
  Uscir fecondi, ed ergersi in viventi?

Ah dunque sol nel misero mio petto
  Confonderassi l' ordin di natura,
  E fia contrario alla cagion l' effetto?

E Amore: in te la mia virtù si oscura,
  Rispose, in te, qual per fangoso letto
  Passando l' acqua trasparente e pura.

Ditemi, o Ninfe, che in custodia avete
  Queste gelide valli, e queste fonti:
  Prima che pinga il Sol gli opposti monti,
  La Donna mia quindi passar vedrete?

Dite, e a qual fine stupide tacete?
  Com' io di cosa non più vista conti.
  Di voi trovato ho i Satiri più pronti,
  Che mi guardano almen con ciglia liete:

E pur sentir doveano gelosia,
  Ch' io venissi a cercar ne' boschi loro
  Una Donzella, ch' io chiamassi mia.

Ritorna in lode del bel vostro Coro
  La mia domanda! Oh Dio. Ma or che saria,
  S' io togliessi alla mandra o 'l capro, o 'l toro?

Se Paſtorello innamorato ſcriva
Due cari nomi, e un bel verſo d'amore
Sulla tua ſcorza, Arbor gentile, e viva
Sempre mai la tua chioma, il frutto e 'l fiore;

Dimmi, quindi paſsò colei, che avviva,
E ſtrugge inſieme i miei penſieri, e 'l core?
Posò forſe il bel fianco in queſta riva
Sola, o ſeco era (ohime!) qualche Paſtore?

Chi fu, che impreſſe quelle, che riſerba
Orme diverſe la ſegnata arena?
E chi premuti ha queſti fior, queſt'erba?

Ah che un gelo m' è corſo in ogni vena.
Albero taci, che s' è tanto acerba
La dubbia, e qual fia mai la certa pena?

Ond' hai tu l'armi, e donde i lacci, e l'ali,
Amor, che tanto incrudeliſci or meco?
Ah che Arcier non ſe' tu, non ſe' tu cieco;
Io ſono, io detti l'arco, ed io gli ſtrali.

Gli ſguardi miei, che debbo alle immortali
Coſe innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medeſmo accieco,
E accuſo te, che ſenza me non vali:

Anzi conoſco ben, ch'altro non ſei,
Che un ſoverchio deſio, che nel cor' erra
Sotto la ſcorta de' penſier più rei:

Il qual crede da te, fingendo in guerra,
E vinti e incatenati in Ciel gli Dei,
Render' oneſti i ſuoi delitti in terra.

Amor, questa è la via fiorita, e vassi
Quinci a goder fra gli amorosi mirti?
Misero! non vegg'io, che scogli e sirti
In mar turbato, e spine al lido, e sassi,

E magri visi con afflitti e bassi
Occhi, e capelli in nodo avvolti ed irti
Di lor, che come larve, e lievi spirti
Muovon senz' orme per l'arene i passi:

E veggio me così da me cangiato,
Che non più mi ricordo, e più non curo
Ciò, che brami nel mio primiero stato.

Deserte piagge, ed aer grave impuro,
Acqua limosa, amaro cibo ingrato
Piacemi. Oh Amor bugiardo, o viver duro!

Veggio, ohimè, quel, ch'io bramo, e veggio quella
In cui bellezza se medesma pose,
E veggio il mio destino, e veggio ascose
Nell'altero suo cor le mie quadrella,

E veggio fuor dell'una e l'altra stella
Vivaci balenar fiamme amorose,
E i gigli delle gote, e l'alme rose,
E 'l labro, ond' esce angelica favella;

E l'auree chiome, sovra cui s'assise,
Qual vincitor dal suo trionfo accolto,
Amor, che i nervi a mia virtude incise:

Veggio .... ma che non veggio in lei raccolto?
Tutto quel, che natura in noi divise,
Onde altero ne va questo, e quel volto.

Io

Io diceva al pensiero un dì, che fiso
Stavasi in contemplar per sua vaghezza
L'incredibil di lei nuova bellezza,
Che me (lasso!) da me stesso ha diviso.

Da quel, che lampeggiar fuor del bel viso
Miri chiaro splendore, e di dolcezza
Ebbro ti rende, ad innalzar t'avvezza
Il debil guardo tuo al Paradiso.

Lassuso altre sembianze, ed altra luce
Vedrai risplender nella prima Idèa,
Che questa a noi diè sol per norma, e duce.

Ed egli: più per tempo io ciò dovea,
Quando men per costei, che sì a me luce,
Il semplicetto core in sen ti ardea.

Vago Usignuol, che a mezza notte suoli
Sillabicar ciò, che poi canti il giorno,
E cantando così, tempri, e consoli
L' ascaro * antico dell'antico scorno;

Deh se vischio non fermi i tuoi be' voli,
O laccio teso al caro nido intorno;
Vieni, e dolce talor meco ti duoli
Sicuro più che sull' abete e l' orno.

Non sarà mal gradita ai pensier miei
La tua favella, ancorchè all' uomo oscura,
Poichè so ben, di che lagnar ti dei.

A te l'udirmi non fia cosa dura,
Se non (troppo ah t'avrian dato gli Dei!)
Cangiasti con la spoglia ancor natura.

Qual

Qual caligine è quella, e quai tenebre
Sorgon di là. dove mi guidi, Amore,
Che fansi ognora via più folte e crebre,
E gli occhi, e l'alma m' empiono d'orrore?

Tu promettesti, che di piacer' ebre
Le pupille, il pensier sarebbe, e 'l core;
Ed ora altro non veggo, che funebre
Immagine d'affanni, e di terrore:

Ma non rispondi, e siegui a lusingarmi,
Amor non più, ma Furia nel sembiante,
Che ha nere faci, e vipere per armi:

Ed io ciò veggo, e pur vo teco avante,
Nè posso, ancorche voglia, al mal sottrarmi,
Dura necessità di un folle Amante.

Occhi, che per usanza sol piangete
Non per duol, che del pianto apra la vena,
Tal che sembra natura in voi la pena,
Siccome naturalmente vedete;

Dopo lagrime tante, occhi, tacete:
Che se l' altrui rigore in sì gran piena
Non restò assorto, a che sperar vi mena
Quel, che in vano pur' or, lassi, spargete?

Serenate gli sguardi, e dalla vista
Esca un' alto disprezzo, a cui non sia
O voglia di vendetta, o d' ira mista;

Ed entri poscia per la stessa via
Dimenticanza, cui nulla rattrista,
A cassar l' orme del dolor di pria.

Den-

Dentro la mente mi dipinge Amore
  Bella così la fiera Donna mia,
  Che i già sofferti affanni incauto il core
  Dalla vana apparenza acceso obblia:

E chiamando la speme, che di fuore
  Sola giacea nel mezzo della via,
  La costringe a vestirsi del colore,
  Che 'l desiderio in essa imprime, e cria.

La Ragion, che dall' alto de' pensieri
  Mira l' inganno, esclama, e a lui ricorda
  Mille d' Amor crudeli esempli, e veri;

Ma in van; perocch' avrà l' orecchia sorda
  Pur troppo agli altrui casi acerbi e fieri
  Chi al rimembrar de' proprj danni assorda.

Amor ridendo innanzi, a me sen viene,
  Come dissimular voglia l' impero,
  Che' ha di me sopra, e falso e lusinghiero
  Meco s' affligge, e mia ragion sostiene.

Io l' odo, il veggio, e l' arte, ch' egli tiene,
  Onde celatamente adombra il vero,
  Conosco, e pur dentro il mio cor sincero
  Faccio a' suoi detti rifiorir la spene.

Ahi stolto, ahi stolto, e quai speranze nuove
  Or prometter ti puote un traditore
  Ben conosciuto a così lunghe pruove?

Fuggi, s' hai senno: Io così dico, e Amore
  Fuggi, risponde, misero, ma dove,
  Che non porti il mio stral fitto nel cuore?

Non

Non ho, Donna mia bella, un ſol penſiero;
O d' amor ſia ſeguace, o dello sdegno,
O manſueto vi riguardi, o fiero,
Ch' abbia di voi veruna coſa a sdegno.

Tanta facil bellezza in atto altero,
E corteſia con ſignoril contegno
Dimoſtrate negli atti, e dal ſincero
Cuor traſpariſce d' ogni laude degno:

Pur se al diſio, che in me per forza tace
Vinto dal poco ſuo, dal voſtro molto
Merto, e che non vorria eſſere audace,

Volgo l' orecchio e 'l ſuo lagnarſi aſcolto,
Odo, che una ſol coſa a lui diſpiace,
Ch' or rammentarvi dal roſſor m' e tolto.

L' amor di due leggiadre alme pupille
Poſe l' Europa, e poſe l' Aſia in guerra,
E non men della vinta ita in faville
Ei ſpinſe ancor la vincitrice a terra.

Quanti de' forti Duci, e de le mille
Navi tornaro alla natia lor terra?
Gli Atridi il ſanno, e prima il ſeppe Achille,
E Uliſſe il sà, che forſe in mar pur' erra.

Poco a Priamo di età tolſe la morte:
E s' Ettor cadde, ebbe in cader l' onore
D' eſſer ucciſo dalla man d' uom forte.

Che ſperar può quei, che te ſiegue, Amore,
Se fu del Greco vincitor la ſorte
Di quella del Trojan vinto peggiore?

Io

Io men vo per la via, che segna Amore;
Pensoso con le man sopra le ciglia,
Com' uom, che la cagion del suo dolore
Simular crede, e seco si consiglia.

Ma far non so, che agli atti ed al colore
Del viso, che a' pensier si rassomiglia,
Non si conosca ben, che dentro il core
Arde, ed agghiaccia, qual cui febre piglia,

Ond' altri ride, e passa, altri m' addita
Tacito: ed alrti col suo dir m' infesta:
Nè si ricorda, ch' ha sua età fornità.

Sol chi prova d' Amor la feritate
Mi si fa innanzi con la faccia mesta,
Pietà mostrando per trovar pietate.

Se mi tornano a mente i sospir vani,
Che sparso ho teco, Amore, e 'l pianto spesso;
Tal vergogna mi prende di me stesso,
Che mi corrono al volto ambe le mani.

E ancorchè tu sia lunge, in luoghi strani,
Pur fuggo pel timor, ch' ho in seno impresso;
Qual cerva, che se un tempo ebbegli appresso,
Fugge sovente rimembrando i cani.

Ma se talora il buon flagel depone
La Penitenza, che per via mi caccia,
O non mi è sempre a' fianchi con lo sprone,

Ritorno indietro, e mi si ammorza in faccia
Il rossor primo, e poscia in van Ragione
La mia stessa vergogna mi rinfaccia.

Padre Ocean, che coll'algose braccia
La commun madre antica al sen ti stringi,
E con quel nodo, onde natura allaccia
I due contrarj, cento cose effingi,

L'atro color, con cui l'irata faccia
All'aria, al vento, e alle procelle tingi,
Pon giù nell'acqua, e fa, che 'l mar si taccia,
E d'un cheto sereno il Ciel dipingi:

E quella nave, che gli spirti miei
Seco ha in gran parte, sia da te guidata
Sicura in mezzo a i flutti infidi e rei:

Che questa Uliva presso all'acque nata
A rammentar di Pallade i trofei,
Per onor tuo sarà da me troncata.

Freddo vapor, che con le tacit'ali
Esci dal fondo del più pigro fiume,
E allorchè da noi parte il maggior lume,
Posi sulle palpebre de' mortali.

Quando fia, che d'Amore agli empj strali,
Che a me fan guerra, le cedenti piume
Dolce frapponghi, e'l solito costume
Usi talor contra i miei lunghi mali?

Pur'io non ho dall'altrui fronte mai
I papaveri tuoi sfrondati e sciolti,
Perchè m'abbi a fuggir, com'or tu fai;

E se dal crine mio talor gli ho tolti,
Ne incolpa te, che gli amorosi lai
Senza vergogna degli amanti ascolti.

O Te-

O Terra, o Madre dell' oſcura, e cheta
Notte, dalle cui nere ampie latebre
Il ſonno con immagine funebre
Fuor' eſce, e la metà del mondo acqueta;

Se è ver, che il grande impero col pianeta
Maggior dividi; onde ei dalle palpebre
Sgorga fuor luce, e tu vive tenebre
Diffondi, ei ſtrepitoſo, e tu ſegreta,

Deh non laſciar me nel commun ripoſo
Vegliar mai ſempre: che del Sole a ſcorno
Dirò poi quel, ch' è forſe al volgo aſcoſo.

Dirò, ch' han l' ombre tue, qual' ha d' intorno
Corpo la luce, e che l' Abiſſo ombroſo
Era già prima, e ancor non era il giorno.

Sulle porte de' ſenſi egra e dolente
Stava Ragione, e l' Anima con lei;
E dicea: tu, ch' eterna, e immortal ſei,
Perchè vincer ti laſci a un ben preſente?

Ed ella, che ſentiaſi occultamente
Rapir da un ſommo Ben dicea: vorrei
Quel, che tu vuoi, ma su gli affetti miei
Regna talun, che è più di me poſſente.

E Ragione: al crudel nemico ed empio
Perchè non chiudi rigida le porte,
O far non ſai de' ſuoi miniſtri ſcempio?

L' Anima allora: la crudel mia ſorte
Non vuol, ch' altri dar poſſa un tale eſempio,
Se non (e 'l ſai tu pur) ſe non la morte.

O pra-

O praticel, che fosti un dì premuto
Da molle fianco, e da leggiadro piede;
O chiuso speco tenebroso, e muto
A' miei grati pensier commoda sede:

O trasparente ruscelletto arguto,
Da cui trassi talor picciole prede;
E o sacro alloro, ed o cipresso acuto;
Ch' ambi potete del mio amor far fede:

Aura soave, che portar l'odore
Solevi intorno al verde colle aprico,
Tolto da questo, e da quel vago fiore;

A voi ritorno, che 'l destin nemico
Non può far, che io non tempri il mio dolore
Con la memoria del piacere antico.

I' vo tornare alla prigione antica;
Donde vana di me pietà mi trasse,
E dove Amor con luci umili e basse
Mi fa veder la bella mia nemica:

Che 'l piacer nuovo vie più l'alma implica,
Non toglie il duol, ch' ella già pria contrasse;
Come non ponno aver le membra lasse
Posa col solo variar fatica.

Il bel, che in prima e lunga etade piacque,
E l'uso, che più i nodi al cor mi strinse,
E di se stesso al fine si compiacque,

Fanno sì, che 'l desio, ch' ultimo cinse
L'alma già avvinta, e sopra l'altro nacque,
Ceda a quello, onde Amore in pria m'avvinse.

Amor

Amor, con l'invisibil tua catena,
Che dal Ciel sommo al centro della Terra
Scende, e in dolce union conserva, e serra
Le cose amiche, e le discordi affrena;

Questo mio cor, che d'una in altra pena
Passando, avea sì perigliosa guerra
Sofferto, or che ti cede, e più non erra,
Stringi al laccio comune, ed incatena;

E a te lo traggi dall'eccelsa parte
Là ve senz' ali a i servi tuoi ti mostri,
E senza benda, e col dorato strale;

Non già dagl'imi tenebrosi chiostri,
Ove pur se', ma v'usi e benda, ed ale,
E strai di piombo, e di giustizia ogni arte.

Quì vidi Clori: oh giorno infausto, ahi vista,
Che alla memoria ancor se' grave, e dura!
Oh come un caro ben tardi s'acquista!
Oh come tosto empio destin cel fura!

Apparve mai donna più bella in vista,
Di più casti pensier, d'alma più pura?
Certo che no: la tua deserta e trista
Sponda, o Ruscel, mel dice, e l'acqua impura.

Questa già così allegra, or grave, e morta
Aria, e questi arboscei di frondi, e fiori
Spogliati, ahi, van dicendo, ahi Clori è morta.

Pluto, io pur vivo, quando morta è Clori?
Ah se facile a tutti, a tutti scorta
Tua via non è, tu solo il bel divori.

Quan-

Quando non era ancor chiusa nell' urna
Colei, cui diede Amor di me l' impero,
Reggendo il freno d' ogni mio pensiero
Soavemente con la mano eburna;

Lieta saliva in Ciel la taciturna
Notte per me sopra il suo carro nero,
E lieta sovra candido destriero
Uscia sempre dal mar l' ora diurna.

Ma poich' ella morì, non ha colore
Per me diverso dalla notte il giorno,
Ed ambo involti son d' eguale orrore:

E se non fosse, che del viso adorno
M' avviva in sen la bella immago Amore,
Al mio nulla già fatto avrei ritorno.

Non uscir tai sospiri, e tai querele
Dalla bocca, che vinse il pomo in Ida,
Quando cadde il fanciul sull' erba infida
Trafitto il fianco da cinghial crudele;

Quante voi ne spargete, Alma fedele,
Sull' ombra tanto a' pensier vostri fida,
Ch' or del soverchio duol forse vi sgrida,
Lieta Stige varcando a piene vele.

Così dissemi Idalce. Io soggiungea:
O lieto me, se avesse egual valore
Il mio, qual' ebbe il pianto della Dea.

Vano è 'l mio pianto, che la terra fuore
Non renderà, qual feo per Citerea,
La morta Ninfa almen cangiata in fiore.

Un'

Un'ombra, un'ombra senza corpo, ond'ella
Suole cader, quì s'aggirò d'intorno:
Un'ombra (ahi lasso!) e vidi tosto il giorno
Chiuso nel ciglio de la prima stella.

Ahi come sotto il real manto adorno,
Che all'aere apriva in questa parte, e in quella,
L'arco, e l'insuperabili quadrella
Sonar s'udiano di natura a scorno!

Tal ch'io per la paura, che n'uscìa,
Tacqui, e gridai: gridai con rotta voce,
E dissi quel, ch'or la memoria obblia:

Ma che giovò, se nera man feroce
Tolse ratta così la Donna mia
Qual fugge, e vien la folgore veloce?

Io cerco in Cielo, che sì vaga mostra
Fa dell'eterne sue chiare facelle,
Clori, poichè non ha la terra nostra
Cosa pari a Colei, pari a le stelle;

[illegible] dico volto alla superna chiostra:
Sante luci del Ciel, siete pur belle
Ma non siete però con pace vostra,
Sante luci del Ciel, com'eran quelle.

[illegible]hi Morte, Morte, e come tanto osasti!
Come allignano in te sì fieri sdegni!
E come noi di tanto ben spogliasti!

[illegible]r sì, crudel, nostra semenza spegni;
Che poiche un sì bel fior, Morte, troncasti,
Chi mai sarà, che di morir si sdegni?

Perj

Perchè sì pronta torni al mio pensiero,
Cruda memoria del passato bene?
Perchè, se mancò l'esca, or si mantiene
Vivo, qual'era già, l'ardor primiero?

Saria pur tempo, nell'antico impero
Ritornar la Ragion, che tante pene,
(Lassa!) ha sofferte, e in parte ancor sostiene
Per te, ministra del Tiranno altero.

Caduto è 'l fiore, inaridita è l'erba,
Deserto il suol: che vi passò di sopra
La Falciatrice pallida e superba.

A che dunque il rammenti, (ahi lasso!) Ad opra
Miglior ti volgi, e l'urna, che riserba
Il vero bene, anco l'immagin copra.

O Sol, che 'l Cielo, e le Titanie stelle
Non men che l'umil nostra arida sfera,
Vibrando a cerchio i rai della lumiera,
E illustri, e muovi, e fai parerne belle;

E o tu, che lui diviso in più facelle
Discoprir suoli, quando l'aere annera,
Umida Notte, e per la sua carriera
Seguendo il vai colle tue brune ancelle;

Deh se tardi cader' arse miriate
L'ali di lui, ch'or tenebrose, or chiare
Muovonsi a' danni della nostra etate;

O del mio cor le rimembranze amare
Della morta mia Donna cancellate,
O non sorgete più per me dal mare.

Amor,

Amor, dov'è, dov'è l'antico dardo,
Onor di crude paci, e di bell'ire?
Dove l'allegro luminoſo ſguardo,
Per cui ſolevi baldanzoſo gire?

Ahi, che di là dal tenebroſo, e tardo
Ruſcel veggio uno Spirto a riva uſcire:
Veggiolo col penſiero, in cui pur'ardo,
Che la memoria ſol può lui ſeguire:

Ma che vegg' io? ſe per l'ombroſe e chete
Valli or s'aſconde, nè di me più cura,
Ogni umano deſir ſommerſo in Lete?

E quel, che reſta dentro tomba oſcura,
Sotto l'orror dell'ultima quiete,
Si è già cangiato in poca terra impura?

Il Sol pria dell'uſato è giunto a ſera,
Ahimè: cedè al mio piè cedè la terra,
Che me riceve, e ſovra me ſi ſerra,
E la mia viſta, e i miei penſieri annera.

Ahimè, ch'io veggio la feroce altera
Donna trionfatrice in ogni guerra
Cacciarmi, qual già ſuo trofeo, ſottera
Miſto alla turba pallida, e leggiera.

Sento ancor dalla terra ima palude
L'irto Nocchiero per antico pelo
Sonar parole di pietate ignude;

E ſento nel mio cor piovere il gelo
Del timor, ch'eſce dall'immagin crude,
Ma (laſſo!) il ſol timor non guida in Cielo.

O Zefiretto, che movendo vai
Le molli piume all' Arboſcello intorno;
Che in memoria di Lei, poichè ritorno
Fece all' alta ſua Sfera, io quì piantai;

Sia tuo penſiero, che del Sole i rai
Gravi ei non ſenta nel fervor del giorno:
Sia tuo penſier, che 'l verde manto adorno
Il freddo verno non gli ſpogli mai;

Tal che delle Stagioni all' ire tolto
Creſca all' onor di queſta ſelva amena
Col bel nome di Lei nel tronco accolto;

Così mai non ti chiami alla catena
Eolo tuo Re, ma libero e diſciolto
Errar ti laſci, ove il deſio ti mena.

Niſo, ahi Niſo felice! Amor non mai,
S' hai ſenno, nel tuo cuor penetri Amore;
Amor, ch' è padre d' infiniti guai,
Amor d' affanno ſeme, e di dolore.

Niſo, io già manco, e a' languidi occhi omai
Mi ſi oſcura del giorno lo ſplendore,
E pria ch' io perda il favellar, dirai
Ad Egle (oh Dio!) ch' Elpin per lei ſi muore

Dirai, che muore Elpin; ma già l' ho detto:
Soggiugni poſcia, che a' crudi occhi ſuoi
Fra poco diverrò gradito oggetto.

Poi dille ancora... Ahi dille quel, che vuoi,
Purchè un ſoſpiro ſol trarle dal petto
Poſſan ſulla mia morte i detti tuoi.

Dei

Bei Fanciulli, perchè tanto piangete
Distesi al piè di sacra urna funesta?
Perchè le faci languide spegnete,
Svellendo il crin dalla purpurea testa?

Ah solo tu con ciglia asciutte e liete
Puoi mirar da vicin la tomba mesta;
E pur dal dì, che l'uman capo miete
Morte, non feo preda maggior di questa.

L'empia, e chi mai ci tolse? Ohimè, Nicori.
Nicori? E non s'oppose l'Onestade,
Non Amor, non Bellezza a' rei furori?

Sì, ma la falce irreparabil cade:
Sola Virtù trasse dal cener fuori
Vivo il nome, ch'or serba Eternitade.

E' questo il luogo, è questo il sasso, e questi
E' dall'urna il pensier. Fabbri incidete.
A destra man la Poesìa ponete
Con la fronte increspata, e gli occhi mesti:

Involta in panni lugubri, e funesti
Alla sinistra la Bellezza ergete,
E Amor con lei confuso scolpirete;
Che pianga sì, ma pianga in modi onesti:

Nel mezzo poi tutte dell'urna fuori
Sorgan, qual sempre fur, liete e serene
Le sembianze, (ahi memorie!) di Nicori:

Tempo, e Morte al suo piè giaccia in catene.
Col falso almeno il danno si ristori:
Si lusinghin così le nostre pene.

Con minor pompa addita il ferro tinto
In nobil petto, e le rapite ſpoglie,
E l'urna, che le fredde oſſa raccoglie,
Morte crudel, gridando: ho vinto, ho vinto.

Vinceſti, e'l noſtro onore a terra ſpinto
Veggiamo (ahi laſſi!) e la tua mancel toglie:
Veggiamo il fior delle più ſaggie voglie
Nel volto di Nicori arſo, ed eſtinto.

Grave danno, nol niego, a noi recaſti;
Ma non già tanto inſuperbir ti dei:
Del men bello, e durevol ci ſpogliaſti.

Vive il migliore, e l'immortal di Lei,
Contra cui t'armi in vano: e tanto baſti,
Per dubitar, ſe vincitrice or ſei.

O bella Donna, o fonte d'oneſtate,
Da cui conforto, e nudrimento Amore
Prende, l'Amor, che l'anime ben nate
Scorge al ſublime alto camin d'onore.

Per te non fora nell'antica etate
Arſa Troja, qual già dal Greco ardore:
Ch'acceſe avreſti, e inſieme raffrenate
Le ingiuſte voglie dell'Idèo Paſtore.

Nè a vendicarti avrìa fuor tratto il brando
Bruto, nè 'l reo Tarquinio ito ſarebbe
Miſeramente dalla Patria in bando.

Che in veder te raccolta non avrebbe
Seſto baldanza da tornar, ſperando,
Che le ſue voglie ſoddisfar potrebbe;

Col-

Colſe Filli una roſa: io di lontano,
Che d'appreſſarmi a lei folle temèa:
O fortunato fior, meco dicèa,
Tocco, e raccolto da sì bella mano!

Perchè in vece di darmi aſpetto umano,
Farmi natura un fiore non potèa?
Che ſotto forma tal forſe io godèa
Quel, che uom finora ho ſoſpirato in vano.

Tacqui, nè guari andò, che la ſuperba
Nulla prezzando più quel gentil fiore
Lungi da sè lo rigettò ſull'erba.

Della ſua crudeltà ringrazio Amore,
Allor ſoggiunſi, che a tal ſorte acerba
Condotto era in ſue man queſto mio core.

Dal ſacro alloro le più verdi frondi,
E'l più vago de'rami io ſcelto or voglio,
Cui gli eſtremi incurvando in un raccoglio
Bel ſerto a far. Virtù l'opra ſecondi.

O è vago, o è raro il bel lavoro! I biondi
Capei vibrarſi a Filli con orgoglio
Veggo, e ſperar, com'io di far già ſoglio,
Ch'anco d'allor la fronte a lei circondi.

No, bei Capegli: che mio gran delitto
Fora il ſerto donare ad altre chiome
Contra quel, che Virtude a me ha preſcritto.

Egli è formato per...Ma non so come
Voi nol ſappiate. Ben tre volte ſcritto
E' al vago ramo intorno il chiaro nome:

Bella, leggiadra, e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per diserta valle
Sola, e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.

Mille ad un tratto uscian dalla sua vesta
Colori, e foggie, or verdi, or perse, or gialle;
E leggiera nel piede or quella, or questa
Strada premea, sempre cangiando calle.

Di voglia acceso di fermar costei
(Che la speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.

Folle, che de le sue mentite larve
Solo m' accorsi allor, che presso a lei,
Mentr' io stendea la man, da me disparve.

Nel dolce tempo dell' età fiorita
Vidi una Donna, che le trecce bionde
In riva al mare tacita, e romita
Scioglieva allo spirar d' aure seconde;

Che a se chiamato, a rimirar m' invita
Meravigliando per le vie profonde
Picciola navicella irsene ardita
Tra scogli, e sirti al furiar dell' onde;

E disse poi: se 'l temerario pino
Naufrago andrà, s' incolperà Fortuna;
Che 'l trasse al mar dal natio giogo alpino?

Ed io mi taccio, e non ho parte alcuna
Ne' secreti del Cielo, e del Destino:
Solo in me l' uom tanta possanza aduna.

Chi

Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento?
E d'aver l'Alpi tra la neve, e'l vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?

E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla Vittoria rivoltar le spalle?

Non Fabio ad arte pigro, e non fe dome
Tante sue forze quei, che col valore
Trasse dalla soggetta Africa il nome.

Vil donna in Puglia n' ebbe pria l'onore
Con gli occhi belli, e con le bionde chiome:
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Ecco son Nave, e appena l'onde solco,
Che Borea, ed Austro e le tempeste sfido
Con ardir pari ad Argo, ond'ebbe grido
Giason, che tolse l'aureo vello a Colco.

Già fuggo il porto, e con l'instabil solco
Fendo le terga all'Oceano infido.
Genti correte per veder dal lido
Il nuovo aratro del marin Bifolco:

Che condur voglio, se'l destin non erra,
Monarca invitto, il Lusitan nocchiero
A scoprir quel, che resta della Terra;

E poi tornando al Successor di Piero,
Fatto un'ovil di quanto il Mondo serra,
I voti offrir dell'Universo intero.

E la Terra, e le Stelle, e l'Oceano,
 E tutto il vasto Regno di Natura
 Ho corso, invitto Re, ma corso in vano,
 Per trovar nuova a' miei desir figura:

Che non vegg' io fuor dell'aspetto umano,
 A cui s'unisce alma immortale, e pura,
 Altra cosa miglior, che 'l tuo sovrano
 Splendor somigli, come 'l ver pittura.

Ond' io non vo cangiar questo mio volto:
 Ma d'aver bramo solo entro il mio seno
 Tutto il saper di mille menti accolto:

Che se 'l poter l'alte tue lodi appieno
 Narrar' altrui pur mi sarebbe tolto,
 Io spererei ridirne parte almeno.

Coll'elmo in fronte, che temprò Vulcano,
 Fuori dell'urna tutto il petto mise,
 Scuotendo l'asta, ch'avëa stretta in mano,
 L'Ombra guerriera del Figliuol d'Anchise:

E parlò: Fiume, a te, Fiume Romano
 La ragion delle Genti il Ciel commise
 Da che desti ricetto al pio Trojano:
 E intanto alzossi la visiera, e rise.

Quindi Romolo mio fondò l'Impero,
 E fe la strada col favor dell'armi
 Alla futura autorità di Piero.

Mancava solo a pien per consolarmi
 Il Poetico Regno. Arcadi, io spero
 Vederlo oggi fondar sù vostri carmi.

Se

Se per l' orme degli anni indietro io riedo,
Considerando l' aspre tue vicende,
Arcadia mia, la mente non comprende,
Come or tu viva, e agli occhi miei non credo,

Al Palatino, e a Roma anticha io chiedo,
Che sulle tue memorie si distende:
Dov' è l' Arcadia? E Roma altro non rende,
Se non quello, che immagino, e che vedo.

Poi mi volgo al Sebeto, al Mincio, e all' onde
Del Tebro, che t' ornar la finta chioma
Di foglie umili, e alcun non mi risponde.

Pur' al fin viva or sorgi, e non so come:
Ma certo so, che la Virtude asconde
Qualche sua gloria nel fatal tuo nome.

Rotta la terra, e scossa la ruina,
Che da gran tempo andiam cercando in vano.
Apparve fuor dell' alta sua collina
Con doppia chioma, e doppia fronte Giano,

E disse: o bella alma Città Latina,
Se poc' anzi ascoltasti il pio Trojano,
Or' anco a me l' augusto orecchio inchina,
Ch' io ressi in pria questo poi suol Romano.

I Pastori d' Arcadia illustre vanto
Aggiugneranno al prisco mio splendore
Colla novella Signoria del canto.

Nè strano egli è: mentre il primiero Autore
Del nome tuo, poi chiaro in armi tanto,
Altri non fu, ch' un' umile Pastore.

Chi mai creduto avrebbe, o al Ciel diletto
Arcade Genio, che nel ſuol Latino
Dopo il ſolco fatal, con cui Quirino
Spenſe il tuo nome, e mi paſsò nel petto;

Del tempo ſtruggitor quaſi a diſpetto
Dal cener mio, che copre il Palatino,
Doveſſe un'altra volta il tuo deſtino
Sorger da terra, e in più leggiadro aſpetto?

E pure è ver. Non più mi lagno, o Enea,
Del ſangue ſparſo di Pallante ucciſo,
Se sì bel frutto render mi dovea.

Così parlò, miſchiando a' detti un riſo,
L'Arcade Evandro, e in tanto ſi tergea
La fredda ſepolcral notte dal viſo.

Che ſi pretende dall'antica Roma;
Da Roma antica, che ſotterra giace;
Non baſta ancor, che l'Unno, e 'l Goto audace
Raſa a me come ſerva abbian la chioma?

Nè baſta ancor, che ſotto ingiuſta ſoma
Calchi l'oſſa ſconvolte il Tempo edace;
Se l'Avarizia con Pietà fallace
All'eſtremo mio danno non ſi aſſoma?

Voi per le mie memorie amor ſerbate,
Voi, che del cener mio l'ultima parte
Solo in voſtr'uſo, ed util traſportate?

Per diſtruggermi affatto è queſta l'arte.
Deh pochi ſaſſi almeno in piè laſciate,
Che vaglion più di mille ſcritte carte.

Que-

Questo Torello, a cui le corna ancora
Rotta non han la spaziosa fronte,
Sull' apparir della vermiglia Aurora,
Giove, a te sacra il pastorello Ormonte:

E a te, cui la selvosa Arcadia onora,
Nume diverso abitator del monte,
Questo Capron, che le mascelle ognora
A disertar l'uve novelle ha pronte:

E voi di frondi e fiori, e di ghirlande
Paghe sarete, umide Ninfe: e voi,
Alpestri Ninfe, di castagne, e ghiande.

Ma custodite la mia greggia poi,
Che fora il mio donar follia ben grande,
Se avvien, che 'l Lupo quel, che resta, ingoi.

O pallidetta semplice viola,
Benchè col vel delle materne frondi
Agli occhi tuoi, non che ad altrui, t'ascondi
In parte umile, romitella, e sola;

Zefiro viene, e 'l grato odor ne invola,
Che incauta forse dal tuo sen diffondi,
Con cui, poichè la terra e il Ciel giocondi
Resi ha, ti lascia, e altrove se ne vola.

Ben chiamata da lui rapace mano,
L'odor sprezzando, preda fa del fiore:
Tanta è l'audacia del piacere umano.

Misera, e che giovar puote il colore
Pallido, e 'l luogo solitario e strano,
Se poi ti scopri col soave odore?

Questo, che spiega verdi rami ombrosi,
E par, che a speme di buon frutto s'erga,
Arbor gentil, ch'io già sotterra posi,
Quando ancor' era tenerella verga;

Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
Fratelli tocchi, o svella, o al suol disperga;
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi
D'orrido, e pigro gel gravi le terga:

E se all'ira natìa non fai por freno,
Shianta un'Abete, che gran parte ingombra
Dell'aria inutilmente, e del terreno:

Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei, che al Ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto se coll'ombra.

1. Son'io Tarquinio; e di Tarquinio il figlio;
Arbitro del tuo letto, e Re di Roma;
Cedi Lucrezia: ed in ciò dir la chioma
Ghermille, come suol d'Aquila artiglio.

Che fa la Donna in così gran periglio?
E che far può sotto la doppia soma
Del morir, del peccar confusa, e doma;
Sola, di notte, e priva di consiglio?

Griderà? Ma 'l pugnal pende sul petto.
Cederà? Ma perir vede il suo onore.
Che più? Già vinto ha 'l temerario affetto.

Ma o vinca, o no, sempre Lucrezia more:
Che tal dovèa seguir funesto effetto,
O colpevol foss'ella, o senza errore.

II. O colpevol foss'ella, o senza errore,
L'infelice alla fin morir dovèa.
Se innocente, Tarquinio la uccidèa:
Se colpevole, il proprio suo furore.

Or benchè involta in sì fatale orrore
O di parer per frode, o d'esser rea;
Pria della colpa almeno in lei potèa
Quel, che fece il pugnal, fare il dolore:

Che alcun non può sì grave ingiuria fare
Unqua a se, se non quando è nel conflitto
O di morire, o di dover peccare:

Che l'uccidersi dopo il suo delitto
Non è trionfo d'onestà, ma pare
Debita pena di giustizia al dritto.

III. Debita pena di giustizia al dritto
Sarà il colpo, che a se Lucrezia diede;
Per far del pensier suo pudica fede,
Se il colpo fu da man villana inflitto?

E se non morì pria del suo delitto,
Che Tarquinio il vietasse, e chi non vede?
Il qual volea sol del suo amor mercede,
E non l'esempio di un coraggio invitto.

Ben se non era il suo vigor bastante
A soggettarla, uccisa allor l'avrebbe
Coll'adultero falso alle sue piante.

E se morìa così, quale or ne andrebbe
Fama di lei? Quale ad ingiusto Amante,
Qual gloria ad opra infame or si darebbe?

Qual'

Qual'abbia nido, e come si fomenti
O l'uovo uman da doppio amor destato;
O come sciolto tra desiri ardenti
Lieve umor si ristringa in uom formato;

Tu co' tuoi dotti industriosi accenti,
Garzon di gran speranza, or n'hai mostrato
Fin da' primi omposti; onde argomenti
L' alto eterno potere in lui celato:

Ma che farai, se tutte a parte a parte
Svolgi le tele dell' uman concetto,
Se mostta l' opra il Fabro, e asconde l' arte?

Deh quando esaminato avrai l' oggetto,
Raccogliendo al pensier le vele sparte,
China umile la fronte, e l'intelletto.

Almo Garzon, che col sublime ingegno
Negli anni tuoi più verdi età matura
Dimostri, e 'l volgo vil prendendo a sdegno
Poni nella virtude ogni tua cura,

Siegui l'erto cammin: che in breve al segno
Arriverai della virtù più pura.
Tu, che già fatto a te stesso sostegno,
Poggi a spiegar gli arcani di natura.

Scorri pure di Pindo a parte a parte
I sacri boschi, e levati sublime
I moti a contemplar di Giove, e Marte:

Che giunto al fin sulle famose cime,
Unito in te vedrem con nobil' arte
(Raro esempio tra noi) dottrina, e rime.

Chiun-

Chiunque vuole il magistero, e l'arte,
Con cui natura serba gli strumenti,
Onde addivien, che l'uomo s'alimenti,
Svelata rimirare a parte a parte,

Senza ch' ei molto sulle dotte carte
Vegli, o i freddi cadaveri ritenti,
Volga l'avido orecchio a i saggi accenti,
Rossi, che a noi la lingua tua comparte:

Che ben discoprirà, con quanta cura
Diversamente i muscoli tessendo,
Un sopra l'altro cauta gli assicura;

Indi: Madre, dirà, grazie a te rendo;
S' opra così mirabile, ed oscura,
Mercè del tuo bel dire, appieno intendo.

Qualunque dotto ingegno a lodar prende,
Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte,
D' uopo ha di molta esperienza ed arte:
Tanta, e sì chiara in te virtù risplende.

Io, perchè tant' alto non ascende
L'opera mia, non tento già lodarte,
Se di te scrivo: ma fo noto in carte
Il buon voler, che dentro me s' accende:

Nè sol l' omero mio vinto sarebbe
Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe:

Che non hai sol di bella donna il vanto
Pari a Colei, che tanto ad Ilio increbbe,
Ma pari ancora a chi ne scrisse il canto.

Per

Per onorar le nostre umane inferme
Forze scendesti in terra, illustre Donna;
E più, che in marziale usbergo, in gonna
Umil mostrasti virtù salde e ferme.

Col tuo nome io non posso od arco, o terme,
O in regal Foro alta locar colonna,
Ond'ei dal Tempo rio, che non assonna,
Sopra que' marmi si difenda, e scherme;

Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi
Vostre chiare virtù, vostra beltate:

E spererò, nè in van sperar ciò parmi,
Che passeranno alla futura etate
Più durevoli assai, che i bronzi, e i marmi.

Qual solèa ritornar presso i destrieri
Vittorioso dall'Elea tenzone
Tra l'Olimpica polve, e gl'Inni alteri
Del Tebano Cantor lieto Jerone;

Tal vidi io te co' forti tuoi Corsieri
Nello stadio Latin vinto l'agone
Tornar, principe eccelso, e co' pensieri
Altre più belle immaginar corone.

Vidi, ed udj del Popolo Latino
Gli augurj, e i voti ardere a te d'intorno
Sul prisco esemplo del Roman destino;

Poichè la tua virtù cresciuta un giorno,
Spera veder sul colle di Quirino
Far'i Camilli, e gli Scipion ritorno.

No-

Nobil Donna, al tuo volto, ed alle ciglia
Verace lode a dar sarei costretto,
Poichè la forza del sublime oggetto
Piena ha la vista mia di meraviglia;

Ma l'Alma, che col vero si consiglia,
Benchè talor nol segua, a suo dispetto
Da' segni esterni, ch' ornano il tuo aspetto,
Del bello interno l'argomento piglia:

E di lui paga, sol di lui parole
Tenta di far; ma non però disprezza
La bella, ch' ha d'intorno, augusta mole:

Che non è giusto adorator, chi apprezza
Al par del Nume, ch' entro vi si cole,
Gli ornamenti d'un Tempio, e la bellezza.

Vedrai, Dona immortal, presso a quell' onda,
Che 'l fianco all' Appennino irriga, e parte,
Impaziente aspettar te, per farte
Dono gentil dell' onorata fronda;

Corri, Spirito illustre, e alla feconda
D'Eroi tua stirpe, e già famosa in carte
De' tuoi be' fregi aggiugni anche la parte,
Per far, che a se medesma in te risponda.

Io non penetro già ne' dì futuri;
Nè so col desiderio altrui presente
L'alto sperar de' comun nostri auguri;

Perchè vera virtù so, che non mente,
E so, che tu sol della gloria curi
Figlia d' eccelsa infaticabil mente.

Don-

Donde l'idea del gran sembiante avesti;
Effigiando, quale un tempo fosse
Colui, che l'empio Faraon percosse,
E chiamò sull'Egitto i dì funesti?

Michelangelo, e che? forse il vedesti,
Quando ruppe le leggi, e l'aureo scosse
Vitello? e quando sulle sponde rosse
Divise il mar? ma che più parlo? e questi

Questi è Mosè: nè testimon, ch'è desso
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome fesso;

Ma mel palesa il senno, ed il consiglio
Nel grave sguardo, e fra le rughe impresso;
E 'l comando di Dio fra ciglio, e ciglio.

La gran Donna del mar, che lungi stese,
E stende ancor la trionfal sua mano,
Contra cui l'Asia armi apparecchia in vano
Per far vendetta delle antiche offese,

E giusta e lieta ad onorar già prese,
Soranzo illustre, il tuo valor sovrano,
Che al primo segno è giunto, ove l'umano
Pensier di rado, o per te solo ascese.

Oh se delle sue Navi a te destina
L'altero Scettro! D'ostil sangue ascosa
Parmi veder tutta l'Egèa marina:

E veder l'Asia, che pur'or fastosa
All'Europa minaccia alta ruina,
Depor tanta speranza, e andar pensosa.

Spir-

Spirti onorati, che la mortal vesta
Rotta e vota lasciaste alla campagna
Presso Gerusalem, che della mesta
Sua servitù men, che di noi, si lagna;

Dal Ciel partendo, ritornate in questa
Terra a destar la vostra umil compagna
Anco all' aere insepolta, e alla tempesta,
Che la percuote, e al verno, che la bagna;

E a' pigri figli del valor la strada
Di nuovo aprendo, per la Fe mostrate
Come a pugnar, come a morir si vada:

Mentre rara è fra tante alme ben nate
Chi prender voglia per Gesù la spada:
O gran vergogna della nostra etate!

Anima augusta, che i begli occhi apristi,
Chiusi dall' uman velo: al giorno eterno;
E dalle man del tempo, che governo
Aspro facea di te, libera uscisti;

Poichè a Regno maggior lieta salisti,
Non prender noi cosa mortale a scherno:
Mira il dolore, che dal fonte interno
Esce, e seco ne mena afflitti e tristi.

Tu del Genitor grave, invitto, e forte
Eri sostegno, e 'l fior di nostra speme.
(Lassi) che vago fior reciso ha morte!

Piange il gran Cosmo, e con lui piange insiem
Toscana tutta la sua dura sorte,
Che del futuro ben perduto ha il seme.

L'al-

I. L'alto grido, Signor, ch'hai tu nelle armi
Per lo tuo vincer sempre, e in ogni loco,
Tanto minor delle gran geste or parmi,
Quanto al lato del Sol picciolo foco:

E quel, che quinci, e quindi odo narrarmi
De' fatti egregi tuoi prendendo a gioco,
Penso, che nulla i più famosi carmi
Parlin di te, benchè non parlin poco.

Canta ciascun, che 'l formidabil Trace
Cibo agli augelli, e alle sue voglie avare
Orrido esempio in riva all'Istro giace;

Ma fra cotante opre onorate, e chiare
Come vinci da lunge ancor si tace
Col grido sol della Vittoria in mare.

II. Ancor non ha l'antico sdegno pago
L'Asia, su cui passò l'ira d'Achille,
E cui poscia mandò Pirro in faville
Coll'augurio del Padre, e coll'imago.

Poichè di nuovo del buon sangue un lago
Presso Sparta, e Micene aprir sortille,
In un raccolte mille schiere, e mille,
Di vendetta maggior'ebbe il cuor vago.

Ma in riva all'Istro fulminando scese
Il gran Guerrier, che tutta Europa onora,
E l'empia un'altra volta al suol distese;

Tal ch'ella vinta ben conosce ognora
Del forte Eugenio alle sublimi imprese,
Che Achille e Pirro in lui vivono ancora.

Esser

Esser non può, che all'onor tuo primiero,
Italia mia, tu non risorga al fine,
E che dal peso delle tue rovine
Non levi alto la fronte, e'l fianco altero.

Mira il Ciel come tutto il suo pensiero
Su la Dora Real placido inchine,
E qual l'antiche tue difese Alpine
Munisca di novel Duce guerriero.

Or nasce, è ver; ma in breve io ti prometto,
Ch'ei se n'andrà per l'onorato calle
De' suoi grandi Avi in sua virtù perfetto:

Nè a ritentar dell'Alpi tue le spalle
Altro quindi verrà feroce petto,
Se ritornasse d'Africa Anniballe.

Ecco in riva del Tebro, ecco già nato
Lo spavento dell'Anglia, e'l Signor vero;
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e di acciar pria dell'usato.

Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero,
Se deve tosto per l'onor di Piero,
E del suo Sangue uscire in campo armato.

Nè paventar, se fuor del patrio Soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio:

Così fuor della sua Regia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni Città Reina.

Poi-

Poichè il terror di Lerna, e d'Erimantò
Già superasti, e d' Acheloo le frodi,
Il guerriero sudor t'asciuga alquanto,
Ercole invitto, e del trionfo or godi.

Godi, e t'accenda a nuove imprese intanto
Il dolce suon delle onorate lodi:
Che ti resta a domar chi tiene in pianto
Bizanzio tua, Gerusalemme, e Rodi.

Allor scorsa la terra, e 'l mar profondo,
E purgato col ferro, e col perdono
D' Africa, e d' Asia il fier covile immondo;

Dirà ciascun, te rimirando in Trono:
Se spenti i mostri or vive in pace il Mondo;
Tutto, Signor, della tua destra è dono.

Bizanzio è in man dell' Arabo ladrone;
Bizanzio dell' Impero antica Sede.
L' Italia il sa: ride l' Italia, e 'l vede,
Come non abbia sopra lei ragione.

Or l' empio in riva al mar nuove dispone
Guerriere navi a far le usate prede.
Che fa l' Italia? Neghittosa siede
E 'l crin fra secchi lauri orna, e compone.

Pensa ella forse, che l' onor si spegna,
Fatta lei serva; l'alto onor di Dio;
Onde costretto a conservarla ei vegna?

Pur sa, ch'ei piove sopra il giusto, e 'l rio;
E che immenso; qual'era, oggi ancor regna,
Gerusalem perduta, ov'ei morio.

Ita-

Italia, Italia, e 'l flagellar non odi
  De' Barbarici remi alla marina;
  Non vedi il vincitor, che s'avvicina
  Coll'armi no, di servitù co' nodi?

Non senti al fin, con quai superbi modi
  Sprona i suoi Duci a far di te rapina,
  E gli assicura della tua rovina:
  Che inulta è ancor Gerusalemme, e Rodi?

Or con qual volto misera, e dolente
  Ti volgerai nel caso acerbo, e tristo,
  Chiedendo ajuto al tuo Signor possente;

Se nell'ozio tuo lungo alcuno acquisto
  Far non sapesti, nè ti cadde in mente
  Il gran sepolcro liberar di Cristo?

Tu, che 'l mar cangi in selve, Asia superba;
  Tanti a' danni d'Europa Abeti or' armi,
  Su quel lido, onde sciogli, e prendi l'armi,
  Ricerca alquanto fra l'arena, e l'erba:

E discopri, se 'l lito alcun riserba
  Picciolo avvanzo degli antichi marmi;
  Troja, che ancor ne' celebranti carmi
  Infelice per te memoria serba.

Poscia che avrai nel tuo pensiero accolto
  Tutto l'orror, che in mille guise spira
  Dal Cadavero grande ivi sepolto,

Al tristo esempio, e al valor nostro mira:
  Poi dì, fissando su Bizanzio il volto,
  Se giova aver mossa l'Europa ad ira.

Già distendèa questa del Tebro antica
Donna Real la sanguinosa mano
Oltre il mar d'Oriente, e l'Oceàno,
Cui varcar parve ad Ercole fatica:

Di pace quindi, e di pietade amica,
Chiuso il Tempio a Qurino, e'l Tempio a Giano,
Il sacro Asilo aperse in Vaticano
Alla stirpe d'Adamo al Ciel nimica.

Poichè in abito umil, rasa la chioma,
Senza l'elmo, e la spada andar la vede
L'Africa, e l'Asia, che da lei fu doma;

Riprende l'armi, e la vendetta crede
Far, che prima dovèa, non or, che Roma
Ha nel Ciel, non che in Terra, impero, e sede.

O Navi, o d'Asia, o dell'Egèo spavento,
Che già sull'Appenin quercia, ed abete
Foste, ed or pinte i rostri il mar fendete
A provocar sotto altro aspetto il vento;

Dall'arene dell'Adria al gran cimento
Spronando il corso l'ancore togliete;
Poichè pugnare, e trionfar sapete:
Che'l primiero valor non è anco spento.

Non vi ricordo le già antiche, e conte
Gesta, ch'Europa feo per questo mare,
Non Salamina, nè di Serse il ponte:

Lepanto sì: che le memorie amare
Faranno all'Asia impallidir la fronte;
E a voi le vostre opre emular più chiare:

Va-

Vasta quercia nodosa, o antico pino,
Che piogge e venti lunga età sostenne,
Se diroccata al fine a cader venne
Dal soffiar d'Aquilone, o di Garbino,

Tosto veggiam fuor dello scoglio alpino
A diramarlo, poichè il caso avvenne,
Da ciascun lato uscir con la bipenne
Gli alpestri abitator dell'Appennino.

Tal, poichè cadde il vasto antico Impero,
Corse l'Europa alle rapine, e corse
L'Africa, e l'Asia, e in mille parti il fero;

Ma torneranno al fine a ricomporse
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a far del Mondo un solo ovil già sorse.

Furia, che all'altrui danno, e tuo se' nata,
E sol d'odio ti nutri, e di disdegno,
Che ridi al nostro male, e al bene irata
Mordi le man d'atroce rabbia in segno;

Poichè m'hai tu con empio strazio indegno
L'ira, che 'l cor ti rode, in sen versata,
Torna d'Averno al tormentoso Regno
In preda al cieco tuo livor dannata.

Te stessa ivi divora, e da ogni vena
Il sangue suggi, fremi, agghiaccia, ed ardi,
E ognor morendo vivi alla tua pena.

Vanne, vanne, crudele: a che più tardi?
A che, se ogni tua voglia hai sazia, e piena,
Con bieco, o torvo ciglio ancor mi guardi?

O Paſtorelli, che nella capanna
Pura ſerbate l'innocenza antica,
Altrui moſtrando coll'umil fatica
Quella vera virtù, che non inganna,

Quanto la voſtra paſtoral di canna
Teſſuta caſa è a' miei penſieri amica,
In cui non s'ode mai fremer nemica
L'Invidia rea, che le Cittadi affanna!

Se il bel coſtume, che cotanto piacque
Nella dolce del Mondo età primiera
Contenta ſol di poche ghiande, ed acque;

Or noto foſſe, non andrebbe a ſchiera
Il volgo uman, che libero già nacque,
A ſervir quei, che ſol per forza impera.

O Nave, o Nave, che per alto mare
Lieta e ſicura dai le vele al vento,
Credi, che ſerbi il mobile elemento
Sempre l'onde tranquille, e ſempre chiare?

Oh quante volte ho vedut' io mutare
Faccia alla dolce calma in un momento,
Ed oſcurarſi il Cielo, e lo ſpavento
Forte gridando in ſulla poppa ſtare!

Ed ho veduto a Ciel ſereno ancora
Ne' ciechi ſcogli che copriva l'onda;
Urtar col fianco l'infelice prora;

E i remi rotti, e gli alberi a ſeconda
Andar dell'acque, e ſparſe in poco d'ora
Le ricche merci ſull'arena immonda.

Scio-

Scioglierai tu dall'arenosa sponda
A provocar l'insano flutto, e i venti,
Misera Navicella, e non paventi
Borea, che soffia nella torbid' onda?

Forse non sai, quanti perigli asconda
E l'aria, e l'acqua istabili elementi?
E quanto è stolto quei, che 'l mar ritenti,
Se visto ha, come la gran conca affonda?

Poc' anzi se' dal pelago alla riva,
Non so per qual benigna stella, uscita,
Di remi, e vele, e di governo priva;

Ed or vi torni? O tu non hai di vita
Conoscimento, o 'l tuo nocchier deriva
Dall' Alpe stessa, onde tu se' partita.

Questo è 'l ruscello? Ah secchisi nel fonte
L'alpestre vena, onde tu se' ruscello,
E se aeque stagneranno a piè del monte;
Gravi alimentin sol felce, e nappello.

L'albero è questo? Ah la tua verde fronte
Arda fiamma del Cielo, albero fello,
E sopra i rami tuoi corrano pronte
L'upupe, e ogni altro funerale augello;

Queste le rupi sono? Ah sì son queste,
Dove sorgono l'acque, e 'l pomo cresce
Non tocco ancor dall' Avo di Tieste.

Ahi qual velen per l'aer tuo si mesce!
Quali dalle tue piante ombre funeste
Cadon!! Ahi quanto il rammentarle incresce!

Questo, io dicea, deforme avvanzo e nudo
D' ogni nostra bellezza, che non dura,
Egli è 'l sostegno pur, che in me racchiudo;
Su cui l' umana mole s' assicura?

Dunque perchè mi formo orrido e crudo
Spettro delle ossa, a cui ci unì natura,
Ch' al rimembrar, non che al vederle, io sudo:
Tanta fuor d' esse veggo uscir paura?

Ma non è già cagion del mio timore
La parte vil, che di se lascia l' uomo,
Quando il meglio ritorna al suo Fattore;

Ben se' tu, Pena; ond' io rimango domo,
Perchè ti veggo star sopra l' Errore.
Ah Error! Ahi Pena! ahi mal gustato Pomo!

Superbe, altere un tempo, or gelid' ossa;
Confusamente che colà giacete,
Dal cupo sen dell' aborrita fossa
Dite chi foste: ch' io ben so, chi siete:

Ma voi, poichè con giusta, ed ugual possa
Morte vi tolse il velo uman, tacete;
E ogni gloria mortal d' intorno scossa,
Dalla plebe non più vi distinguete.

Dunque per pochi e labili momenti
Poteste insuperbir, come prodotte
Non dal seme commun dell' altre genti!

Ah che già voi l' Eternitade inghiotte.
Stolto, e ardisco parlar con tali accenti,
Come per me non abbia a farsi notte!

Chi

Chi sa, qual fossa sconosciuta serra,
O qual d'acute spine, o d'aspra ortica
Copra cespuglio, o sulla spiaggia aprica
Alla pioggia, ed al sol fuor della terra

Giacciano l'ossa, e'l freddo cener' erra
Sconvolto ognor da fera man nemica:
L'ossa di lui, che l'alta Regia antica,
Ucciso Ettorre, feo preda di guerra?

Chi'l sa mel dica. Altro di lui, che'l nome
Non venne a noi mercè la Greca lira,
Che le forze del tempo ha vinte, e dome.

O sante Muse, chi con voi si adira,
Quanto folle s'inganna, e non sa come
Possa l'uom sovrastar del tempo all'ira.

Veggio il Tempo, e la Morte irsene al paro
Struggendo ogni opra d'arte, e di natura,
E dopo lor non so qual nebbia oscura
Coprir ciò, che per fretta essi lasciaro.

Poi veggo l'uom, che benchè in pianto amaro
Miri l'irreparabil sua sciagura,
Contra tanta ruina alzar procura
Di bronzi, e marmi inutile riparo.

Mi volgo al fine a me medesmo, e dico:
Che faremo, Alma mia? Prego, o minaccia
A reprimer non giova il fier nemico.

Fuggiam, fuggiam, che già ne dà la caccia;
Ma dove (oimè!) che indarno m'affatico,
Or che siamo al cimento a faccia a faccia.

Antico Vecchio, ma di verde, e forte
Vecchiezza, e a lungo corso agile, e presto;
Mi veggo (ahi lasso!) notte e giorno al fianco
Acerbo in volto, e con le ciglia torte:

E ponendomi al crin l'unghie ritorte
Per sentier d'ossa nude, e cener bianco
Vuol trarmi avante impallidito, e stanco
All' empia Donna dalle guance smorte:

Ed ella involta in lunghi, e neri panni
Mi si fa innanzi in mezzo del cammino,
L'adunca falce raggirando intorno:

Ed io mi fingo ancor molti, e molti anni
Di vita, e veggo balenar vicino
La ferrea luce del fatal mio giorno.

Se a ciò, che meritar può la mia rima,
Farà chi m'odia malignando frode,
In mia ragion non perderò la stima
Di me, che cerco ben' oprando lode:

Nè, se avverrà, che in petto amico imprima
Pregio di se, tal ch'ei l'additi, e lode,
Io crederò dell' erto colle in cima
Poggiar, là, dove eterno onor si gode.

Non parlo io così già, perchè lo sprone
Dolce di gloria al cor non senta, e'l fero
Morso d'invidia, ch'a virtù s'oppone;

Ma perchè so, ch'erra l'uman pensiero,
Se d'un tal suo giudizio è sol cagione
L'odio, o l'amor, che mai non disser vero.

Veg-

Veggomi innanzi per l'umana via
 In verdi panni una Donzella vaga,
 Tal che mia vista in lei contenta, e paga
 Da qualunque altro oggetto si desvìa.

Ma talor di sua molta leggiadrìa
 Un pensier timoroso non s'appaga,
 E paventa o d'inganno, o d'arte maga,
 O d'error di corrotta fantasìa.

Pur temendo vo dietro alla mia scorta,
 Che a suo piacer mi guida, e non so dove:
 So ben ch'è molto aspra la strada, e torta.

Lasso, che fia di me! Volgere altrove
 Solo non posso, e quella, che mi porta,
 Per men'aspro sentier l'orme non muove.

Che valle è questa? e qual vorago, e quale
 Stagno vegg'io d'acque limose e chete?
 Quì mette foce, o si deriva Lete,
 Aspro del bene, e dolce oblìo del male.

O qual dal fondo paludoso sale
 Denso vapor sull'ali sue segrete,
 Che'l Cielo ingombra, e le serene e liete
 Stelle ricuopre di pallor mortale!

Muse, vostra mercè, ben'or conosco
 A i noti segni, ed alle inutil'armi
 Chi'l mio nome, e l'onor sparge di tosco:

E mercè vostra ancor saprò levarmi
 Alto dal volgo, e fuor dell'aer fosco,
 Superata l'invidia, eterno farmi.

Al mio penſier non s'appreſenta oggetto;
Corra pur' egli l'Univerſo intero,
Che veduto ad un lume occulto, e vero,
E manchevol non ſembri, ed imperfetto;

Ond' io dico rivolto all' intelletto,
Che va d'un tal conoſcimento altero:
Dunque impreſſa ho l'idèa nel mio penſiero,
L'idea dell' infinito, e del perfetto.

Che ſe di quel, che miro, io non ſon pago,
Altra addur non potrò certa ragione,
Se non l'aver di maggior coſa immago,

La quale perchè è in me, alto ſuppone
Vero eſemplare, in cui ſol' io mi appago,
O che il nulla di lei ſarìa cagione.

Là su quel monte, e tra quell' elci annoſe
Un Dio, qual ſia non so, certo v'è un Dio:
Ciaſcun vi crede quel, che il ſuo deſio,
O ſua Religion dentro vi poſe.

Tuonar dell' alto delle piante ombroſe;
Perocchè Arcade io ſon, Giove vid' io;
E 'l vidi allor, che 'l folgore s'aprìo
Lucida ſtrada per le nubi acquoſe.

Vidi la mano, che nel mezzo ſtrette
(Orribil viſta!) roſſeggiando avèa
Fiamme ſtridenti, e tremole ſaette.

Vidi un gran volto, o volto a me parèa:
Che furo allor le mie pupille aſtrette
Piegarſi al ſuol; tal luce in eſſo ardèa.

O mia

O mia dolce Speranza lusinghiera,
Che tu te stessa di te pasci, e crei,
E in rami, e foglie dentro i pensier miei
Sorgi, e t'allarghi rigogliosa, e altera;

Or quanto è mai, che mieter l'alma spera
L'amato frutto, che tu render dei
Al tempo, e alla fatica; onde già sei
Di maraviglia all'ampia selva intera!

Piace, è ver, molto un'albero, che abonda
Di verdi foglie a mezzo della state,
Quando il Sol l'aria co' suoi raggi innonda;

Ma foglie, ed ombre son per poco grate,
E le piante, cui frutto non seconda,
Sono l'inverno al fuoco destinate.

Fin dove puote le sue tarde piume
Levar mia vista debile, e mortale,
Per appressarsi arditamente sale
Al vivo fonte del Divino lume:

Ma se poi manca, ed a sì largo fiume
Di chiara luce non ha seno uguale,
Non torno indietro, ma dispiego l'ale
Dell'intelletto, che più assai presume:

E a quel, che dentro lo splendor s'annera
Dalle forme, che'l senso a mirar venne;
Fingo un'immago, ch'io poi credo vera.

Pur so, ch'Icaro mai non usò penne:
Sol colla mente sopra il Cielo it'era,
Quando il gran caso del suo ingegno avvenne.

Come Leone, che d'alpestre cava
  Esce del monte, e intorno guata, e rugge,
  E per la fame, che lo rode, e strugge,
  Morde l'aria, e 'l terren con l'unghie cava;

Se bisogno di cibo in lui s'aggrava,
  Ed ode armento, che nel piano mugge,
  Già gli è sopra, lo sbrana, e 'l sangue sugge,
  E l'atra giuba entro v'immerge, e lava;

Tal la fiera memoria del peccato
  Volando appresso a lui, nel sen mi venne
  Con l'unghie aperte, e 'l rostro spalancato;

La qual dal cuor, che sotto il piè si tenne,
  Poichè 'l sangue, e lo spirto ebbe succhiato,
  Gode or nel resto insanguinar le penne.

Quei, che dal centro delle cose muove,
  E sale in giro per l'occulte vene
  Della gran Madre, sin che a unir si viene
  Con lui, che d'alto a riscontrarlo piove,

Di quante sempre antiche, e sempre nuove
  Forme diverse e mari, e terre ha piene,
  Sotto i raggi del Sol, che le mantiene,
  E scioglie poscia, e ricompone altrove?

Da che fu in prima al bel nodo congiunto
  Dalla gran voce delle cose seme,
  Non andò l'un dall'altro unqua disgiunto.

Sol quando sarà il tempo all'ore estreme,
  E 'l fuoco avrà ciò, che veggiam, consunto,
  Divisi fian, senza più unirsi insieme.

Se

Se penso al giorno, che l'umano ovile
Dividerà dal destro lato al manco
Del buon Pastor, che per la greggia umile
Volle sopra la Croce venir manco;

Mi si fa innanzi, non più servo, o vile,
Ei, ch'or veggio per me lacero, e stanco;
Ma sovra un trono in atto signorile
Con la giustizia, e la vendetta al fianco;

E veder parmi impallidirsi il Sole,
Ammorzarsi le Stelle, e i fondamenti
Mancar di sotto alla terrena mole;

E me nuovo uomo dalla terra uscire
Incerto in qual delle divise genti
Parte sarò, se eletto a' premj, o all' ire.

Trema dal centro la terrena mole;
E fa crollare in un valle, e montagna:
Più non ha sponde il mare, e la campagna
Copre, e mugghiando del suo fin si duole:

Tinto di sangue orribilmente il Sole
Erra fuor di sua via con la Compagna;
E la natura sterile si lagna,
Che ubbidir più non puote alle parole,

Alle parole di Dio Creatore:
Che 'l fuoco ha già confuso in una tomba
Se stesso, e lei con l'ultimo suo ardore,

E nel cener rimasto alto rimbomba
(Ahi come immaginando agghiaccia il core!)
L'orrendo suon della celeste Tromba.

Parmi veder (ma non è già la vista,
Porta infelice degli umani oggetti,
Che riceve entro se, quel, che contrista
Più, che quel, che diletta i nostri affetti)

Parmi veder fra luce ed ombra mista
Tre gravi alteri, e venerandi aspetti,
Cui la chioma, e la barba in doppia lista
Empion col prima, e poi gli eterni petti.

Tre sono, e 'l ver confusamente appare
Nelle corrotte immagini; che vede
Nel Cielo il volgo, nella terra, e in mare.

Ma se ragione alla ragion ciò chiede,
Quello vedrà, che puote illuminare
L'intelletto, che umiliasi alla Fede.

Angel di Dio, che la custodia avesti
Del viver mio, de' miei pensier, del core,
Stendi la mano, e reggi me per questi
Sentier, che 'l Serpe antico empie d'orrore;

Sai ben, con quante frodi ci molesti
D'acerba invidia ardendo, e di livore,
Perchè nel laccio avvolto il piè s'arresti,
Ed io men cada nell'eterno orrore.

Sai ben, che ad ingannare il prisco Adamo,
D'armi, e di forte man d'uopo non ebbe,
Ma un sol pomo bastò per farlo gramo.

Ahi qual di me nuovo trionfo avrebbe
L'empio, se mi prendesse a un simil'amo!
Ahi che di me dopo l'error sarebbe!

Qu-

O tu de i cinque indomiti cavalli,
Che l'uman carro strascinando vanno,
Misera Auriga, e per quai torti calli
Rapir ti lasci, e non ne senti affanno!

Pon mente alle ime dirupate valli,
In cui gli audaci a traboccare andranno,
E qual te ne verrà, se 'l cammin falli,
Vergogna eterna, ed infinito danno.

Deh pria che nel sentier bujo perduta
La vista torni di ragion nel ciglio
Priva d'oggetti tenebrosa, e muta;

Prendi strada miglior, cangia consiglio:
Che al passo estremo della sua caduta
In van domanderai forza, e consiglio.

Anima mia, noi siamo nell'etade,
Che non pon mente al tempo, e va sicura
Ad incontrarlo, e muover sel figura
Lento il suo piè per le mortali strade?

E pur sai, che la frale Umanitade
De' fior si rassomiglia alla natura,
Di cui la minor parte si matura
In tardo frutto, e ogni altra in erba cade.

Deh ti volgi in te stessa, e insegna al core,
Che siegue incauto il naturale affetto
In van' odio diviso, e in vano amore:

Che 'l tempo corre, e cangia il mondo aspetto.
In un momento, e divien pena, e errore
Ciò, che poc' anzi rassembrò diletto.

Pa-

Padre del Ciel, che val, ch'io gridi, e piagna,
E batta palma a palma, e 'l crin mi sterpi,
Se discacciar da me non posso i serpi,
Ond' è ripiena tutta la campagna?

Se fuggo a destra, orribile montagna
Ritarda il piè tra duri sassi, e sterpi;
E tu, Torrente, che a sinistra serpi,
Fai sì, ch'io dal fuggir quinci rimagna.

Già manca sotto 'l passo ultimo il calle,
E veggio un dardo, ch'alto mi minaccia,
In man di Donna barbara alle spalle.

Aita, o Padre: ch'ella già mi caccia
Nel cupo sen de la dolente valle,
E tutta de' miei error scopre la faccia.

Io talor mi rivolgo al tempo andato,
E talor spingo gli occhi entro il futuro,
E quel non veggo più, ch'è già passato,
E questo immaginando mi figuro:

Indi al presente, e appena ho in lui fissato
L'egro pensier, che più nol raffiguro;
Onde confuso il mio dubbioso stato
Tra i confini del nulla invan misuro.

Poscia volgomi al cuor, ma tal spavento
In quell'istante l'infelice assale,
Che accelerare il proprio moto il sento.

Ch'è 'l tempo dunque? Io come vivo? e quale
Speranza appesa a un labile momento
Lusinga il viver mio corto, e mortale?

Dei

De i Fonti a qual dell'eloquenza antica,
A cui si disletò Roma, ed Atene,
Paragonar potrò l'onda, che viene
Da te, che tanto il piacer nostro implica?

A quella forse, che sgorgò nemica
Al Macedone scaltro, o all'ampie vene
Discese dal Tarpèo, che ancor ritiene
Umido il suol per la bell'acqua amica?

Non già: che benchè vegga la mia mente
Mole, e strepito egual, scorge maggiore
Virtude infusa nel tuo gran Torrente;

E assomigliarti sol posso all'ardore
Di Lui, che 'l primo fra la cieca Gente
Della Fede scoprìo l'alto splendore.

Come dal bruno Ciel tacita fiocca
Unita in falde candida la neve,
E dell'antica Madre lieve lieve
Il pigro seno a fecondar trabocca;

Così la lingua tua soave scocca
Quel dolce suon, che il nostro orecchio beve;
E 'l cuor per lui l'immagine riceve
De' beni eterni, onde la mente è tocca.

Quindi il pensiero dispiegando l'ale
Con la tua scorta levasi di terra,
E verso il Ciel speditamente sale;

E riflettendo a quel, ch'ivi si serra,
Piacer sempre durevole, e immortale,
Muove a' folli suoi sensi acerba guerra.

Quali

Qual Verginella alteramente onesta
Il passo vincitor leva dal piano,
E porta stretta per le chiome in mano
D'uomo torvo, e crudel l'orrida testa?

La Donna di Betulia e non è questa,
Che svelse il capo ad Oloferne insano,
E lasciò il tronco inonorato, e vano
Per fiera pompa nella tenda mesta?

O cara al Ciel Vergine saggia, e invitta,
Tu non se' quella, ma l'immagin vera
Dell'antica ammirabile Giuditta,

Perocchè fatta di Gesù guerriera
Gettasti al suol co i tre tuoi voti afflitta
La triplice di noi nemica schiera.

Fra le mie figlie e chi fia mai costei,
Roma dicea, che con beltà guerriera
Desta a virtù più che ad amor', e altera
Vince fuggendo, e sprezza i suoi trofèi?

Rampollo è forse de' gran Fabj miei,
Di cui se 'l tardo guerreggiar non era,
All' Affricana vastatrice Fera
Oggi qual vile Ancella io servirei?

Tacque, e poi ripigliò: l'avita gloria
Segui, o Vergine eccelsa, e dal nemico
Fuggi, da cui fuggendo hassi vittoria:

Ch'io col tuo nome in riva al Tebro amico
Per te la stessa innalzerò memoria,
Come al Massimo tuo nel tempo antico.

1. Si-

I. Signor, per te ringiovenisce, e fassi
Sì bella ognor l'alta Città di Marte
Per nuovi Templi, e Fonti, ovunque i passi
Volger ne aggrada o in questa o in quella parte:

Ch'omai le opere antiche, a cui sol dassi
Pregio d'esempio, e van superbe in carte,
Paventeran tornare ad esser sassi
Rozzi, e perdere il primo onor dell'arte:

E se potesser fuor dell'aer cieco
A nuovo corso uscir l'età passate,
E con esse il saper Latino, e Greco;

Ben prima le vedrai maravigliate
Volger d'intorno il livid'occhio, e bieco,
E poscia indietro ritornar sdegnate.

II. Che puoi di più bramar, Città latina?
Ecco del tuo Signor la mano amica,
Che a vestir le tue membra s'affatica
Di nuovi abbigliamenti da Reina:

Nè di ciò pago, dalla tua rovina,
E dagli artigli dell'età nemica
Gli avvanzi della maestade antica
Toglie, e tua gloria fa di sua rapina.

Che puoi di più bramar? Ah ben puoi dire,
Ch'egli è 'l lodato Padre di Famiglia
Da Lui, che in se punì l'uman fallire;

Poichè da' suoi tesori elegge, e piglia
I nuovi, e vecchi arredi, a stabilire
Il decoro Real della sua Figlia.

III. O Sacra eletta Navicella altera,
Che fra scogli, e tempeste al mar sovrasti,
Va, solca pur la torbid' onda, e nera:
Che nembo non sia mai, che tel contrasti:

Che quel, che al mobil' aere, e a' venti impera
E muove, e acchetta a un cenno i flutti vasti,
Custodiralla in mezzo all' acque intera,
E te, o Signor, che a governarla entrasti.

Va, circonda la Terra, e l' Oceàno,
Le insegne della Fe spiegando intorno
Per ogni lido più remoto, e strano,

Finchè domo ogni error farai ritorno
Carco di sacre spoglie al Vaticano,
Che sia l' ovil di tutto il mondo un giorno.

IV. Fin da' primi anni, in cui fondò l' Impero
Roma, a lei diede il Ciel Numa, e Quirino,
Un possente nell' armi, e buon guerriero,
Pio l' altro, e intento al solo onor Divino,

E in essi adombrar volle e Paolo, e Piero,
S' io mal non concepisco il suo destino,
E 'l doppio stato pria feroce, e altero,
E poscia umil del Popolo Latino.

Deh tu, mentre arde l' Asia a farne offesa,
Stendi al Cielo, o Signor, la sacra mano,
E de' tuoi desta l' ire all' alta impresa:

Che Mosè d' Isdrael pio Capitano
Tenèa sul Monte a Dio la faccia intesa,
Mentre i suoi Duci combattean nel piano.

V. La

v. La Fiera d' Asia dal covile immondo
Esce, e sembra, che l' aria addenti, e morda;
E di stragi famelica, ed ingorda
Col desiderio fa suo cibo il Mondo.

Chi fia, che vaglia a sostenere il pondo
Di lei, che col ruggito il Cielo assorda?
Forse Europa, che più non si ricorda
Di Lui, che dielle stato sì giocondo?

Deh tu, Santo Pastor, che sì altamente
E per la gloria, e per l' onor di Dio
Chiudi nel forte petto anima ardente;

Stendi la man contra il suo fier desio:
Che direm, raddoppiarsi oggi in Clemente
Lo spirto, è 'l zelo d' Innocenzo, e Pio.

vi. O Sasso Augusto, che già fosti scoglio,
Ove rupper le furie di Cartago,
Al di cui piè deposto il fiero ogoglio
Del Nil, del Tigri impallidì l' imago;

E che al Divino inalterabil Soglio,
Ancorchè sol d' umana gloria vago;
Preparasti la base in Campidoglio
Del tuo futuro onor forse presago,

Fuor delle polverose tue ruine
Leva il temuto altero aspetto adorno
Della tua prisca maestade al fine.

Che le sembianze rivedraiti intorno
Delle più generose Alme Latine
Sorte, mercè del gran Clemente, al giorno.

VII. Per poca terra, che lasciar conviene
Mal grado i nostri fervidi desiri,
Glorie crediamo d'acquistar, se avviene,
Che talun gema in mezzo all' armi, o spiri.

E se ciò è ver, perchè nelle tue vene
La nobil' ira Europa or non aggiri?
Nè snudi il ferro unita, e non affrene
I pensier truci de' superbi Assiri?

Forse Gerusalem cattiva, e Rodi,
O Bizanzio non è degna, che vada
Sciolta di servitù dagli empj nodi?

Deh Pio Clemente, col tuo zel la strada
Mostrale, e fa, che l'elmo al crin s'annodi,
E pensi, ch'usa per Gesù la spada.

VIII. O Roma, o Terra, sopra cui l'Imperò
Suo visibil fondar piacque a Colui,
Che si fece uom, per discoprire a nui
In se l'imago incognita del vero;

Indi l'eterne chiavi in mano a Piero,
Che passar denno a Successori sui,
Concesse, e volle stabilire in lui
Dell'uom con Dio l'alto commercio intero;

Volgi lo sguardo al tuo Clemente, e mira
Qual dall'opre magnanime, e dal volto
Nativa luce di virtù traspira:

Tanto che potrai dir, che in lui raccolto
Per somma Providenza oggi si ammira
Il valor prisco, che parëa sepolto.

IX. Lungo omai troppo a Eternità parèa
Del gran Padre l' umano esiglio ingrato;
E fatto cenno al Tempo, a se il volèa
Ridur pien d' anni, e più di gloria ornato?

Ma Providenza: e qual pensier, dicèa,
Prendi di lui, che tale al Mondo è dato;
Qual fu Mosè, Duce alla gente Ebrèa,
Solo al fin del Deserto a noi chiamato?

Sai pur, che infusa è in lui de' figli eletti,
E dell' afflitta Madre la difesa
Da mille oppressa discordanti affetti:

E fin che in pace non sarà la Chiesa:
Odi quel ch' io ragiono, e poi rifletti,
Quanto tempo bisogni a tanta impresa.

Che Donna io veggo alteramente onesta
Forte calcar della virtù la strada?
Nobil sembra, e leggiadra, ancorchè vada
Ristretta in umil velo, e in bruna vesta.

La Vedovella di Betulia è questa,
Che all' armi no, ma al Duce fier sol bada?
Ma dove è l' ostro, e l' or, dove la spada,
E la stretta nel crin recisa testa?

Debora? e dove il Cananèo, che fugge?
Jaèle? e dove il pastorale ammanto,
E 'l Capitan, che al suol trafitto rugge?

Forse è colei, che ad Assuero tanto
Piace, e 'l decreto micidial distrugge
Cangiando in riso d' Isdraello il pianto?

No,

No; ma chi è mai, s' ogni virtù s' affina,
E acquista pregio nel suo nobil core?
No; ma chi è mai, se tutto il suo favore
Sì la Terra, che 'l Cielo ad essa inchina?

Dissi, e dal chiuso della sua Divina
Luce così parlò l' eterno Amore:
Questa è colei, che colto il più bel fiore
Delle virtudi al Cielo s' avvicina:

L' Arno il sà, che la vide alzar bandiera,
E per l' orme condur da lei segnate
D' illustri Verginelle eletta schiera:

E la vide erger Templi, ed Are ornate
Coll' oro, ond' ella dispogliata s' era:
Opre nel mondo, e più nel Ciel lodate.

Tacque, e ad un tratto scorrere sì udìo
Per l' aere vuoto amabil cantilena,
Che vinti i sensi, su la molle piena
Levommi l' alma, e al piacer dolce unìo.

Poscia un bel raggio tremolando uscìo
Dalla somma del Ciel porta serena;
E lei cingendo dalla vil terrena
Spiaggia ritolse, e seco alto rapìo.

Vedea; ma tanto in un momento crebbe
L' aureo splendor, che all' avido pensiero
L' istesso suo piacer per troppo increbbe:

E in se tornando, ciò che vide intero,
E rammentarsi, e altrui narrar vorrebbe;
Ma tutto in uman cor non cape il vero.

O tu

O tu, che un tempo della Madre antica
Fendesti il seno polveroso, e duro,
Sol volto a Dio, non a la stella amica;
Onde l' uom crede trar frutto maturo.

Quindi vedesti biondeggiar la spica,
Anche a dispetto del piovoso Arturo,
Che sulla speme de la sua fatica
Passar volèa con atro nembo oscuro;

Dal seggio, ove tu posi, al suol Latino
Volgi uno sguardo, e 'l terren nostro mira;
E i voti del cultore umile, e chino;

E, se merta pietà, deh tu ritira
Nella faretra del furor Divino
Lo strale acceso da giustissim' ira.

Come la vaga Stella matutina;
Prima che nasca il Sole, esce dal mare;
E lieta se ne viene ad annunziare,
Che 'l desiato giorno s' avvicina;

Così te, o gran Giovanni, Iddio destina;
Che allor, che' l Verbo Eterno al mondo appare,
Tu coll' opre il precorra, e col parlare,
Facendo strada alla Bontà Divina.

O quanto rallegrossi a tal novella
Il vecchio Abramo nelle oscure grotte
Sorger veggendo la promessa Stella!

E gridò: mira Adamo, ecco omai rotte
L' aspre catene, ecco la face bella,
Che l' ombre scioglie della nostra notte.

Almo

Almo Nocchier, che non di gemme grave
Tanto care all' uom folle, o d'ostro, o d'oro,
Ma di celeste, ed immortal tesoro
Carca al Tebro guidasti eterna Nave;

Deh a lei, ch' unqua del Mar l'ire non pave,
(Frema Aquilone, Austro imperversi, o Coro)
Serba il tuo Successor, ch' io lieto adoro,
E spira al suo Governo aura soave.

Roma contenta, e supplice tel chiede
Europa, il Mondo, e al primo onor vetusto
Per lui risorta la Cristiana Fede:

Tal che non solo il secolo d' Augusto
Troppo lodato, a' nostri dì si vede,
Ma rifiorir la bella età del Giusto.

I. Quando (dicea nella prigione oscura
Il primo Padre alla moglie pensosa)
Quando fia, ch' all' umana egra natura
A splender torni l'alma luce ascosa?

Dicea; ma intanto in Cielo si matura
La sentenza per l'uom dolce amorosa,
E per dar pace alla commun sciagura
Al mondo vien la Verginella sposa,

Lieti soffrite il resto della pena,
Antichi Padri: passeran poche ore,
E scioglierassi la servil catena.

Nasce or Maria, per cui l'eterno Amore
Misericordia sull' uomo rimena
Tenuto lungi dal primiero errore.

II. Na-

II. Nasce l' Aurora, e dopo notte bruna
Sorge a i Pastor più grato il suo splendore,
E al Nocchier, che del mar l'aspra fortuna
Abbia sofferta nel notturno orrore:

Un la sua gregge povera, e digiuna
All' erba nuova dall' ovil trae fuore:
L' altro all' Ara i suoi voti, e i remi aduna,
Ambo grazie rendendo in umil cuore.

Tu quella Aurora se', Vergine pura,
E noi siamo i Pastor, siamo i Nocchieri
Di questo mar, di questa valle oscura.

Deh fa, che al nascer tuo de' suoi primieri
Affetti rei, che ne fan l'alma impura,
Rompansi i lacci, e l'innocenza imperi.

III. Orride, e spesse nubi avvolte in giro
A formar le Celesti aspre saette,
Quai faretre sospese in alto, io miro,
E 'l momento aspettar delle vendette:

Indi una mano rosseggiante ammiro
Uscir dal mezzo, e averle in pugno strette,
(Ahi vista, per cui mancami il respiro!)
Come d' arciero, che a ferir s' affrette.

Misera Terra, se tu, o Vergin pura,
Non ti frapponi colle tue preghiere
Tra 'l nostro fallo, e l' atra nube oscura!

Ma 'l Cielo al nascer tuo già le sue nere
Spoglie ha deposte. O quanto a te Natura,
Debbon quanto, o Maria, le umane schiere!

IV. Signor, gustai l' acerbo pomo, e insieme
Tutta la stirpe mia gustollo meco;
Quindi altri astretto in fiamma eterna freme,
Altri per tua clemenza in carcer cieco.

Io della disugual pena, che preme
I colpevoli tutti in vario speco,
Veggio (o perdona alla mia ardita speme)
Giustizia sì, ma la Clemenza è seco.

Dunque, se sperar lece, or tutte chiamo
Le tue promesse a te dinanzi, e sia
La prima quella del tuo fido Abramo.

Dir più volea; ma nell' udir, Marìa,
Nata è Marìa, sentì tal gioja Adamo,
Che la sua pena, e 'l suo lamento obblìa.

V. Nacque appena Marìa, che l' aria, e 'l mare,
La Terra, e 'l Cielo, e tutta la Natura
Quinci, e quindi s' udìo lieta gridare:
E' giunto il fin della comun sciagura.

Ecco sorge la Luna a rischiarare
L' ombre funeste d' atra notte impura:
Ecco la Stella a' naviganti appare
Perduti in mezzo a la procella oscura.

Ecco Marìa: scuotete le catene,
E rallegrate, o antiche Anime elette,
Là nel seno d' Abram, la vostra spene.

Nata è Marìa. Non più fra l' ombre strette
Restar dovete. Il di lei Figlio viene
Del Serpe a far l' eterne sue vendette.

Se

Se così grande, ed ammirabil cura
Ebbe nel nascer suo l'eterno Figlio,
Che serbar volle immaculata, e pura
La bianca spoglia del materno giglio;

Tal che maravigliar feo la Natura
Nel nuovo ordine d' opre, e nel consiglio,
In cui l'intendimento uman si oscura,
E crede umile, ancorchè inarchi il ciglio;

Se tanto fece, Vergine a serbare
La Madre sua, perchè ci parrà strano,
Ch' essa, da cui la carne ha da pigliare,

Sia, qual si convenìa Madre al Sovrano
Del tutto Autor, con farla trionfare
Nell' origine ancor del fallo umano?

Dove or, Madre, che Figlia io dir non oso,
Ten fuggi, e lasci me Terra negletta,
Priva non che di te, ma della eletta
Tua spoglia, ch' era il mio pensier geloso?

So, ch' è 'l mio sen superbo, ed ambizioso
Troppo, e ogni arena d'empietade infetta;
Ma so pur' anche, quanto a te diletta
Io era, e l' amor tuo non fummi ascoso.

Disse: e la Vergin Madre: asciuga il pianto,
Terra mia, ripigliò: non t' abbandono,
Se porto al Cielo il mio terreno ammanto:

Che in tale spoglia innanzi al Divin Trono
Avrò maggior possanza, e maggior vanto
D' impetrar da mio Figlio a te perdono.

Torbido vento, che nel mezzo all'ali
La faretra de' nembi armato, muove,
Gridò, passando innanzi al vero Giove,
Ecco io son pronto, ed additò gli strali.

L'udio l'antica Madre, e alle fatali
Voci, ond'ella dal centro si commuove:
Giusto è ben', esclamò, se d'ire nuove
Scendi acceso alla strage de' mortali.

Molto è, Signor, che 'l cuor presago pave
Di sua ruina, che degli empj il piede
Più dell' usato a le mie spalle è grave.

Ma prima Lei, che a te sì presso siede,
A cui mandasti l'Angelo a dir' Ave,
Mira, e poi niega al peccator mercede.

La vaga, onesta Vedovella e forte,
Che 'l Duce Assiro non con l'elmo, e l'asta,
Ma col bel riso, e le parole accorte
Vinse, e restar potèo libera, e casta;

Allor, che sola l'ebbe tratto a morte,
Che 'l vino, il sonno, e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta in sulle porte
La testa affisse inonorata, e guasta;

Poscia parlò: là nella tenda giace,
Orribil vista! (il tronco infame; e tanto)
Puote Femina vil, quando al Ciel piace.

Diceva, e forse il chiaro giorno intanto,
E sonar s'udio quinci Inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia, e 'l pianto.

Cad-

Cadde il Gigante, e un gran rimbombo mise
Di Terebinto al suo cader la valle,
E restò in parte ricoperto il calle
Sotto le membra del suo sangue intrise:

E quei, che l'atterrò, tosto recise
Il teschio fier da le temute spalle,
E per le chiome alto levandol', alle
Genti mostrollo quinci, e quindi, e rise.

La non più mesta gioventude Ebrèa,
Rammemorando la famosa istoria,
Incontro al Vincitor lieta correa;

Ma David: nulla a me della vittoria
Devesi (intorno in atto umil dicea)
Del gran Dio d'Isdrael tutta è la gloria.

O Sapienza eterna, ed immortale,
Incomprensibilmente generata,
Sin dall'eternitade immensurata,
All'immortal tuo Genitore uguale,

Tu, che senza stancarti, o spiegar l'ale,
Ma d'immutabil robustezza armata
Tocchi ogni meta, e l'opra architettata
Soavemente guidi al suo natale;

Vieni, e la rozza nostra mente ignara
Colla tua luce, che se stessa asconde
A noi, se gli occhi in noi pria non prepara,

Vieni, e 'l nostro pensier, che si confonde
Nel nulla suo, nel tutto tuo rischiara:
Ch'altro Maestro non ci vien d'altronde.

O della ſtirpe d'Isdrael dolente
Forte, ſaggio, invincibil Condottiero,
Che al buon Mosè, per fede far del vero,
Appariſti nel Rovo intatto, e ardente:

E che ad eſſo dal Sina alto fremente
Per ſuon di tuono, e di metal guerriero
Deſti la legge, e del tuo giuſto impero
Diſcopriſti il voler ſenſibilmente:

Vieni: che in van ſi ſcuote, e s' affatica
Lo ſtanco noſtro piè d'uſcir d'impaccio
Da cruda oppreſſo ſervitù nemica:

Vieni, e l'aſpra catena, e 'l duro laccio,
Che 'l cammino miglior ci vieta, e intrica,
Frangi, ſtendendo l'invincibil braccio.

O del fecondo almo terren di Jeſſè
E foglia, e tronco, e in un frutto, e radice,
Diſtendi i rami omai, che per felice
Segno alle Genti il tuo volere eleſſe.

Ecco con labbra innanzi e te compreſſe
Staſſi ogni Re, nè ſuon di voce elice;
E 'l buon Popolo tuo ti prega, e dice:
Adempi omai le antiche tue promeſſe.

Vieni alla tua Giuſtizia a ſoddisfare
Il giuſto prezzo dell' uman delitto:
Che 'l puoi tu ſol tu ſolo a lei pagare.

Vieni, e ritogli ad un peggiore Egitto
Il popol tuo. Deh non voler tardare:
Che troppo è al fin da ſervitude afflitto.

O

O della Casa di David perfetta,
E ferma Chiave, che se l'uscio serra,
Altra non v'è, che l'apra: e se'l disserra,
Altri in vano di chiuderlo s'affretta:

O Scettro, o Verga dominante eletta
Dell' impero Davidico, che a terra
Umil ti vedi, o regni in pace, o a guerra
Muovi ogni altra di Re testa soggetta:

Vieni, e omai dell'orribile, e affannosa
Carcer resa dall'ombra della morte
Formidabil più sempre, e tenebrosa,

Vieni a schiuder le ferree antiche porte,
E noi richiama all'aria luminosa,
E sciogli le fatali aspre ritorte.

O dell'eterno, e lucido Oriente
Verace, immenso, incomprensibil Sole,
Che luce non della terrena mole
Sei sol, ma de' pensieri, e della mente:

O di Giustizia eterna face ardente,
Che scopri di virtù le vere scuole;
Onde si volge al suo Principio, e cole
Il vero Dio l'afflitta umana Gente:

Vieni, e per tante, e tante età niegato
In pena del paterno antico errore
L'aspetto tuo ci sia per te svelato.

Vieni, e di morte il tenebroso orrore,
In cui giacciam, rimanga dissipato
All'apparir del tuo Divin splendore.

O Re de' Regi, o sommo alto Signòre,
Non dall' altrui piacere al Trono alzato,
Ma eternamente sul tuo Soglio nato
Arbitro delle genti, e Creatore:

O Sasso immobil, saldo, e fondatore
Dell' edificio, e in angol collocato,
Che puoi d' esso con l' uno, e l' altro lato
Fare un sol muro d' immortal vigore:

Vieni, e di nostra fabbrica le mura,
Che tu dal limo del terren formasti,
Da noi confusa per maggior sciagura,

Vieni, e i vaghi ornamenti e tolti, e guasti
Dal nostro ardir ristora sì, che pura
Ella torni per te, qual la creasti.

O del Popolo tuo tanto aspettato
Supremo, e solo Re vero, e possente,
E giusto in un Legislator prudente,
Largo a premiare, ed a punir forzato;

Tu dal desìo de' Secoli bramato
Sulle promesse, e la speranza ardente,
Che desti al fedel Vecchio ubbidiente
Al Sacrificio, ancorchè a un padre ingrato;

Vieni, e di nostre fragil, armi cinto
Getta a terra il nemico, e per tuo onore
Colle armi stesse in te trionfi il vinto:

Vieni, e poscia che avrai l' ostil furore
Domo, e da noi l' angue crudel respinto,
Sciogli il piè nostro dall' antico errore.

Opra

Opra ammirabil fu, Signor, la Terra
Erger dal nulla, e 'l Sole, e queste, e quelle
Fonti di viva luce, e l'altre belle
Cose, che l'Universo in se rinserra.

Ed anco il tuo poter da se disserra
Opra maggior, che fabbricar le stelle,
Quando creò l'umana stirpe, e dielle
L'alma immortal, che in fragil corpo serra.

Ma farsi uom poi, ma poi morir per questa,
Ed alla voce al fin del Sacerdote
Scender dal Ciel converso in cibo, e un'opra,

Che tanto ogni altra vince, e non che desta
Stupore in noi, ma gli Angeli percuote,
E sto per dir, che al tuo poter va sopra.

Un Dio nelle mie stanze! Ah non son degno,
Che tu venga, o Signor; sotto il mio tetto,
Nè che tu avvezzo a imperturbabil Regno
De' miei strani dolor t'accosti al letto.

Non son degno, o Signor: ma s'hai disegno
Di salvare un ribel vinto, e soggetto,
Non t'è d'uopo veder tugurio indegno:
Che basta a farmi salvo un sol tuo detto.

Se l'alma mia fe' di salvar contento
Egra di colpe in egro corpo esangue,
Proferisci dagli astri un solo accento.

Sempre eccedi in bontà verso chi langue:
Ch'anche, quando fatt' uom tu m'hai redento,
Bastava un cenno, e v'impiegasti il sangue.

CANZONI
DEL LORENZINI.

VERDI mirti, ed allori,
Che facefte ombra un giorno
Al bel volto di lei, che a me fol piacque:
Tenere erbette, e fiori,
Che 'l fuolo ornafte intorno
Qui, dove il fianco ella pofando giacque:
Criftalline, e dolci acque,
In cui folèa fpecchiarfi,
Quando i crini fciogliea,
O infieme raccogliea
Di violette ed altri fior cofparfi;
Deh volgetevi intenti
Al mefto fuon de' gravi miei lamenti.

Se meritar pietate
Puote morendo un core,
Che tanto amò fenza fperar mercede;
L'antica feritate
Omai deponga, o Amore,
Madonna, che 'l morir mio fol richiede;
E mentre che ella vede
Me giunto all' ore eftreme
Frangere all' immortale
Spirto il carcer fuo frale,
Non prenda a fcherno, come fuole, infieme
E 'l mio infelice ftato,
E 'l trionfo da lei tanto bramato.

Quando all' offa mie nude
Per pompa del fuo orgoglio
La bella Fera pafferà vicino,
Colà tra l' ombre ignude
Dolermi io più non voglio
Nè d'effa, nè del mio crudel deftino;

E 'l cenere meschino,
Che rimarrà insepolto
Alle ingiurie del Cielo,
Sotto il sol caldo, e 'l gelo,
Dal suo rigore a picciol, urna tolto,
Darà lode alla terra,
Se per gloria di lei nol copre, o serra.

Chi sa, chi sa, che un giorno
In lei non venga meno
Del mio dolor l' inestinguibil sete,
E faccia a me ritorno
Col vel di fiori pieno,
E le pupille men superbe, e liete;
E l' ultima quiete
Dal Ciel mi preghi, e dica;
Ahi quanto amò costui,
Ed io sì cruda fui,
E di me stessa, e di pietà nemica!
Ed in ciò dir, le gote
Bagni delle sinor lagrime ignote.

Amor, Cielo, Fortuna
Riserbatemi a tanto:
Che 'l rigor vostro io benedico, e lodo:
Basta solo quest' una
Mercede al lungo pianto,
In cui d' un tal pensier contento lo godo;
D' altra speme non odo
Voce, che al cor ragioni:
Nè te a pietade nuova,
Donna, il mio dir commuova,
E sdegno sol nel tuo parlar risuoni,

Se

Se non che io perderei
Il più bel pregio degli amori miei.

Canzon, rimanti meco in queste selve
A fare, a chi nol crede,
E del mio amore, e di mia morte fede.

AMai, poichè ragion conobbi, ed amo,
Ed amerò, finchè godrò la luce,
Or bellezza, or virtude, e ognor me stesso;
E amando un certo occulto bene io bramo,
Che non conosco, e 'l senso mi conduce,
Che seguo, e pur non vorrei girgli appresso:
Parlo sovente a un messo
Di lui, che cerco, ed odone dir cose
Nuove, e maravigliose,
E tal che udendo parmi
Da terra alto levarmi
Sovra l'agil pensiero, e sentir meno
Il grave del mortal peso terreno.

Pur questo Amor, che volgo al santo oggetto
Ultimo, e primo, e che in suoi fatti miro,
Come nel frutto la virtù del seme,
A lui non giugne; ma con torto affetto
Per bellezza mortal fa ch'io sospiro,
In lei fermando l'ingannata speme.
Ragion però ne teme;
Ma temendo pur va dietro alla vista,
Che vigor nuovo acquista,
Poich' ella v' acconsente,
E gode allor, che sente

Par-

Parlar di lei, e somministra i modi
  Dolci, e talor v'aggiugne ancor le lodi,

Così tradita da se stessa l'Alma
  Per l'etere si crede eterno, e puro
  L'ali spiegar direttamente a volo;
  Ma perchè solo dell'umana salma
  S'appaga, sempre più nell'imo, e oscuro
  Calle s'avvolge, e non s'appressa al Polo.
  Pur tenta ognor dal suolo
  Levarsi in vano, come Augel, che ancora
  Non ha ben tutte fuora
  L'ali, nè può volare;
  Ma gli è noja il più stare.
  E benchè inferme le sue penne senta,
  Segue il natìo suo istinto, e volar tenta.

O quante volte dentro a due pupille
  Fulgide, e vaghe, e dove Amor s'annidi,
  E donde muova per ferire il core,
  Sento le luci mie chete, e tranquille
  Ripiegar l'ali, e far' ivi i suoi nidi,
  Paghe sol della scorza, e del colore;
  Nè più dello splendore
  Aver desìo, che le guidava al vero,
  Seguendo il buon sentiero,
  Per dove non mai lassi
  Mosso avrebbono i passi,
  Nuove acquistando dagli oggetti forze,
  Finchè non veggan chi lor brame ammorze

E s'io le sgrido, e le richiamo indietro
  A udir la voce di un pensier più saggio,
Che

Che nasce della mente, e lor s' oppone;
Rispondon sì, che ne divien, qual vetro
Fragile, l' Alma, e se le oscura il raggio,
Che rischiara il sentiero alla ragione.
Ed in nuova opinione
Colla medesima vista l' accompagna;
E in van dipoi si lagna,
Che vede ribellarsi,
E suo nemico farsi
Il pensier, ch' era a guardia delle porte,
E per cui si credèa libera, e forte:

E sente dirsi: pria, che tratta in terra
A ornar la fronte dell' umana spoglia,
Cosa vedemmo in Ciel simile a questa:
E benchè la memoria, che si serra
Nell' ombra densa, in se non la raccoglia
Pur tiene un segno, ond' ella è manifesta;
Perocchè vinto resta
Il cor fissando un solo sguardo in lei;
E lo stupor, che i rei
Sensi circonda, e involve,
E che tosto non solve
Dal suo gelo il pensier di lei sol pago,
Ben mostra, ch' ella è la bramata imago

Ne val, che lor risponda, esser bellezza
Quella Bellezza, ch' è la prima Idèa,
Senza color, senz' occhi, e senza gote;
Nè che forma di membra in lei s' apprezza,
Ne ciò, che 'l nostro umano senso bèa
Ma forma tal, le cui sembianze ignote
Sono a' nostri occhi, e note

A

A le pupille sol dell' intelletto;
E in lei non è l' effetto,
Qual di natura è stile,
Alla cagion simile,
Come non è cosa simile all' opra
L' Artefice, che intorno a lei s' adopra:

E che ben fassi a lui segno d' onore
Col donar lode all' artificio vago;
Ma non però senza lodar la mano:
Che se poi l' opra stimerem maggiore,
E del vero esemplar la finta imago;
O qual confusion nel petto umano
Desta il pensiero insano:
Che da questo de' sensi occulto inganno
Tutto a noi viene il danno,
Come tutte dal grande
Mare, che l' acque spande,
Escono in bassa valle, e sovra i Monti
E le vicine, e le lontane fonti.

Ma poiché Amor di tua ragion non cura;
Taci, Canzon, sicura
Che, se chi vuoi non t' ode,
Altronde aurai tua lode.

BEllo è 'l Prato a vedersi,
Quando d' azzuri, e persi,
Di rossi, e bianchi fiori,
E d' altri bei colori
Divisi a schiera a schiera
L' adorna Primavera;
Ma son più belli molto

I fio-

I fiori, che nel volto
Risplendono a la bella
Leggiadrissima Jella:
E belle a rimirarse
Sono le Stelle sparse,
Quando il suo bruno velo
Spiega la notte in Cielo;
Ma son più belle quelle
Due sole chiare stelle,
Che ha in fronte la mia bella
Leggiadrissima Jella:
Che i vaghi fior, le stelle
Ancor che vaghe, e belle,
Veggio talor sparire,
E veggio illanguidire;
Ma l'altre stelle, e i fiori,
I raggi, ed i colori,
Che adornano la bella
Leggiadrissima Jella,
Anno fonti, e radici
Più nobili, e felici,
E di più salde tempre,
Che splendono mai sempre;
Mentre quel, che apparisce,
E fuor la colorisce,
Non è, che il sol riflesso
Del vero Bello impresso
Nell' alma de la bella
Leggiadtissima Jella.

All' ombra di quell' orno
Sedeano insieme un giorno
Iella a capo chino,
A capo chino Elpino.
Elpino al fin rivolse
In lei le luci, e sciolse
La lingua sua tremante;
Ma nel medesmo istante,
Che fuor del labbro uscìo,
Di parlar si pentìo.
Pur mesto disse: Jèlla,
Tu mi hai tradito? ed ella
Rispose: non è vero;
Ma il suon non potè intero
Dal grave affanno tocca
Articolar la bocca,
E le parole uscìro
Nel mezzo di un sospiro.
Tacquero quindi un poco,
Senza mutar mai loco,
Tacquero, e impallidiro,
Tacquero, ed arrossiro.
Di nuovo Elpino poscia
Dalla soverchia angoscia
Costretto a parlar prese,
Nè 'l suo parlar s' intese.
Ben parve dir smarrito:
Jella, m' ai tradito.
Dopo l' afflitra Jèlla
Mosse le labbra anch' ella;
Ma disse col pensiero:
Elpino, non è vero.
D' ambi intanto nel core

Fur-

Furtivamente Amore
Paſſando, e ripaſſando
Andava ventilando
Col fiato a poco a poco
L' antico amabil foco,
Che ſi giacèa naſcoſo
Nel cenere geloſo;
E appena il vide acceſo,
Che 'l volo ſuo ripreſo
Sull'albero s'aſſide
A riguardarli, e ride.
Segno ne dier contenti
Scuotendo l'orno i venti,
L'orno, che d'eſſi in grembo
Di verdi foglie un nembo
Laſciò cadere, e intanto
Si ſollevaro al canto,
E dir parean gli Augelli
Di ſopra gli arboſcelli:
Non ha, non ha tradito
Jella il ſuo merito.
Allora la bruna notte
Dalle materne grotte
Corteſemente uſciò,
E tacita coprìo
Sotto l'ombra dell'ali
L'opere de' mortali.

Ueſta di giglio, e roſa
Forſe troppo odoroſa
Mal teſſuta ghirlanda
Un Paſtorel ti manda,

Jèlla. Con le tue dita
Prendila, e la crinita
Tua fronte ornar ti piaccia,
A fin che di tua faccia,
Nel farne il paragone,
Conoscan le persone,
Quanto siano maggiori
I vaghi tuoi colori,
Che 'l candore, e 'l rossore
Di questo, e di quel fiore:
E poi ripresa in mano
La ghirlanda, lontano
Tosto da te la gitta
Languida, e derelitta.
Non merita un mio dono
Sedersi, come in trono,
Sul tuo crin, se non quanto
Di tua bellezza il vanto
Sovra d' ogni altro emerga,
E poscia si disperga.

BElla Jèlla, la tua bella
Chioma bionda ricciutella
Mi par tutto oro filato
In bei crini attortigliato;
Ma dell' oro assai più bello,
Che non ebbe in Colco il vello;
Poichè dentro mia ragione,
Mentre faccio paragone
Del metallo degli avari,
Trovo pregi assai più rari
Nella tua dorata chioma,

Che

Che non ha l'antica Roma.
Bella Jèlla, tu dirai,
Ch' io lusingo, e parlo assai.
Or mi ascolta. Io ti rispondo,
Che Virginia il capel biondo
Ebbe già, Lucrezia ancora,
Come l'ha biondo l'Aurora.
Or tu sappi, che per questo
Di man cadde il Regno a Sesto,
E perdèo le forze, e l'ale
Il poter Decenvirale.
Vedi or tu, se i biondi anelli
Degli aurati tuoi capelli
Aver possono vigore,
Di confondere il mio core.

Questa Fonte, amata Jèlla,
Mentre tu ti specchi in ella,
L'esser d'acqua a poco a poco
Lascia, e prende quel di foco;
Poichè tante in lei faville
Cader fai da le pupille;
Che movendosi l'umore
Col fomento del calore
Si feconda, e fecondato
Un' Amore (ahi!) poco grato
Vedrò sempre, ed amor tale,
Che sia tosto mio rivale.
Tu sai bene, che dall'acque
L'alma Venere già nacque,
E da prima sullo spume
Galleggiò l'aureo suo lume,

Che

Che si vide in un' istante
Divenir l' Oceàno amante,
E le Foche, e le Balene
Fuor dell' alga, e dell' arene
Germogliar, qual dopo piova
L' erba in terra si rinova.
Che se cruda, quanto bella,
Non ti vuoi mostrare, Jèlla;
Per pietade ti allontana
Dalla perfida Fontana.
Ma tu più crudel che mai
Fissi tieni in essa i rai
Consigliata dal piacere,
(Ahi che dissi!) di vedere
Nascer quindi, come quella,
Altra Venere novella,
E l' arene in pochi istanti,
Germogliar di mille amanti.
Che se il dissi, fu per gioco,
E poi questo non è il loco.
Nacque Venere dal mare.
Jèlla, più non ti specchiare.
Queste son poi tutte cose
Inventate, e favolose
Dette sol per lusingarti.
Lascia, o Bella, di specchiarti.
Ma tu fissi ancor terrai
Dentro l' acqua i tuo' bei rai?
Mira pur: non andrà molto,
Che averai d' intorno accolto,
S' io ti lascio all' aere fosco
Presso il Fonte in questo bosco,
Numer grande di Silvani,

Che

Che dal monte, e per li piani
Venir sogliono a quest' acque,
Quando il Sol nel mar si giacque.
Allor sì fissar potrai
Dentro il Fonte... Ed or, che fai?
Dove fuggi spaventata,
Donna indarno seguitata?
Poichè a questo, ed a quel detto
Fai seguir lo stesso effetto.

FErmati, Jèlla, aspetta:
Qual paura or t' affretta?
Urtano li tuoi passi
Nelle spine, e ne' sassi,
Di cui la strada è piena.
Jella, il corso affrena:
Che men veloce anch' io
Muoverò il passo mio.
Ma tu pur fuggi: aspetta,
Non aver tanta fretta.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Al-

. . . .
. . . .
Almeno tanto aspetta,
O Jella ritrosetta,
Finchè ti asciughi il viso
Di sudor caldo intriso:
Almeno tanto aspetta
Assisa in sull' erbetta,
Ch' io dell' acqua ti porti
Fresca, e ti riconforti;
Onde ripresa lena
Tu possa per l' arena
Dalla stanchezza sciolta
Fuggir e un' altra volta.

SE riserbassi l' orme,
Terra sconvolta, e informe,
Da zappe invidiose
Lacerate, ed ascose
L' orme del fianco (ahi lasso!)
Che auria serbato un sasso,
Qual di te nome andria
Per l' onorata via,
Per cui gli antichi Eroi
Giungon famosi a noi!
Quante mai Ninfe, e quanti
Vaghi Pastori amanti
Vedresti notte, e giorno
Farti corona intorno,
E sopra te dal grembo
Sparger di fiori un nembo,
E pregar, che superba

Al-

Alteramenre l' erba
Crescati appresso, e l' orma
Non tocchi della forma,
Che sopra te lasciaro
Quei, che qui si posaro!
Benedetta sia l' ora,
In cui l' uom s' innamora,
E dentro doppio petto
Si accende un solo affetto,
E di questo, e quel core
Forma un sol cuore Amore.
Ma sia pur maledetto
Quel momento, che infetto
Di gelosìa germoglia
In frutto, e in fior di doglia.
O come bene hai fatto,
Terreno contrafatto,
Sotto diverse forme
Per confonder quelle orme:
Che s' ora io rivedessi
I segni, i segni stessi,
Che stolto in te lasciai,
Quando m' innamorai,
Considerando insieme
L' affetto, ch' or mi preme.
D' averteli lasciati,
Perchè cotanto ingrati
Tu mi ti mostri, ed ella,
Ahi sconsigliata Jèlla!)
Al suon de' casi miei
Io mi dispererei.

OCchi neri, e biondo crine
Nere ciglia, e porporine
Gote, e labbri, e collo bianco
. . . .
. . . .
. . . .
Ha colei, che m' ha piagato
Collo sguardo il manco lato.
M' ha piagato: e chi potèa,
Chi resistere sapèa
Al poter, ch' esce da un volto,
In cui mirasi raccolto
Tutto quello, onde s' apprezza
Sparsa in mille la bellezza?
Or non fia, che più condanni
L' atra guerra di dieci anni,
Che l' Idèo Pastore accese,
E l' Impero d' Asia stese
Sotto l' orrida ruina
Colla bella sua rapina:
Che a scoprirvi tutto intero
Il calor del mio pensiero,
Ancor' io, benchè dovessi
Sofferir gli affanni stessi
Di veder la Patria a terra
Arsa tutta dalla guerra,
Correrei sulla ruina
Alla celebre rapina.

DImmi, Jèlla, hai mai sentito
Nel tuo core alcun prurito
Di parlarmi, di vedermi,

Nel-

Nella guisa, che gli infermi
Dalla sete afflitti, ed arsi
Bramerebbono tuffarsi
Dentro un fiume, e in mano avere
Tutte l'acque in un bicchiere?
Dimmi, Jèlla, hai tu provato
Un dolor nel manco lato,
Qual chi l'alma abbia ferita,
Nè ritrovi la ferita?
Che se sì, contento io sono,
Nè più d'altro ti ragiono:
Che se no: ahi taci, Jèlla;
Che se sciogli la favella,
Posso dir di aver finita
Questa misera mia vita.
Ma di pur; che la tua bocca
Un'ohimè languido scocca
Fuor del labbro scolorato,
Da due lagrime bagnato?
Sicchè l'aria intorno molce,
E passando dolce dolce
Per l'orecchio, torna l'alma
Nell'amabile sua calma.
Io non credo, che tu finga;
Che se fingi, mi lusinga
Così ben quel tuo bell'atto,
Ch'io rimango soddisfatto,
E conosco, ch'hai sentito
Dentro il core quel prurito,
Dentro il core al manco lato;
La 've 'l dardo penetrato
Lascia l'anima ferita
D'invisibile ferita.

Vaga Jèlla, e quando mai
Per fuggir del Sole i rai,
Ci farem di questa, e quella
Verde pianta al fine ombrella?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Passo avanti, e un pin ti addito.
Mi rispondi: mal gradito
Fummi sempre un' arbor tale,
Perchè troppo in alto sale
Col suo tronco, e all' aria in seno,
Che lo scuote, e sul terreno
Fa cader con danno, e lutto
Il durissimo suo frutto.
Quel cespuglio di ginestra,
Che gialleggiane alla destra?
Neppur questo, perchè serra
Troppo chiusa fino a terra
L' ombra intorno, e nel segreto
De' suoi rami, ov' è più lieto,
Forse forse, e chi sa mai,
Per sottrarsi anch' essa a' rai,
Viperetta non si celi;
E che quindi fra i miei veli
Non trapassi, e sorda sorda
Sotto i panni non mi morda.
Ahi che pena! Ecco l' Alloro
De' Poeti il bel tesoro.
O sia pur la lor ricchezza,
Che da me nulla si apprezza;
Poichè sempre mai fu questa

Al-

Pianta ſterile funeſta
Alle Ninfe, ed a' Paſtori.
Non vi è alcun, che Dafne ignori,
Nè che al cor pietà non ſenta,
Quando Apolline rammenta,
Condannando ognor l'ingrata,
Benchè in tronco trasformata.
Io, ſe mai vicino a lei
Mi ſedeſſi, temerei,
Che toccandomi coll' ombra
Della bruna foglia, ingombra
Mi rendeſſe e l'Alma, e 'l core
Dell'antico ſuo rigore:
Ch' io riputo ingiuſta coſa
Aver l'Alma sì ritroſa.
Dunque s'hai nel cuor pietade;
Deh mi ſcopri, qual t'aggrade
Ombra d'albero, o di ſaſſo:
Che poſiamo al fine il paſſo.
Ma tu ſiegui il tuo cammino
Sorridendo. Non il pino,
O l'alloro è, che ti ſpiace;
Ma sì ben perchè ti piace
Colle vane tue parole
Farmi cuocere dal Sole.

CHe faremo, o bella Jèlla,
Leggiadriſſima Donzella,
Or che 'l Sole in ogni lato
Arde il boſco, ed arde il prato?

Te la ridi? Ah non penſare

Di dover così passare
Tutto il caldo della state,
Senza aver di me pietate.

Anderemo alla spelonca?
No, che 'l Fauno dalla ronca
Ho veduto, che si appiatta
Cheto cheto nella fratta.

Anderemo alle fontane?
No, che ognora il nostro Pane
Tra le canne lagrimando
Va Siringa ricercando.

Forse al bosco degli allori?
No, che Febo i primi amori
Non si è ancor dimenticato,
E di lauro è sempre ornato,

Dove dunque? Ah non pensare
Di dover così passare
Tutto il caldo della state,
Senza aver di me pietade.

Degli Atridi io canterei,
E di Cadmo i casi rei,
Ma dal mio voler discorda
Della cetera ogni corda,
E l'ascolto a tutte l'ore
Solo dir cose di Amore.
Poco fa certa cambiai,
Che di nuove corde armai;

E a narrare il cor s'accese
Del grand' Ercole le imprese.
Ma che pro, se parimente
Sol d'Amor sonar si sente?
Dunque gite in pace Eroi:
Più non posso dir di voi:
Che la cetra a tutte l'ore
Sol rispende: Amore, Amore.

POse il corno a' Tori in fronte
La Natura, e intiera diede
De' Cavalli l'unghia al piede:
Fe le Lepri al corso pronte,
E diè bocca ampia, e vorace
Al Lion fiero, e mordace:
Diede a' Pesci in mezzo al mare
Poter lubrici notare;
E agli Augelli gire a volo:
Fece l'Uom prudente, e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la Femmina lasciata.
Pur che diells al fin? Beltade,
Che dell'aste, e delle spade,
D'ogni scudo assai più vale,
Anzi al fuoco ognor prevale;
Che la Donna bella ognora
Vince il fuoco, e 'l ferro ancora.

PEr gli Dei non mel vietate,
Voglio ber: deh mi lasciate
Di vin dolce colmo il petto

Impazzire per diletto.
So, ch' Almeone, ed Oreste
Agitati dalle infeste
Furie lor tanto impazzaro,
Che le madri trucidaro.
Io non voglio insanguinarmi;
Ma sol voglio inebbriarmi,
E di vin ricolmo il petto
Impazzire per diletto.
So, che Alcide inferocito
Agitò l'arco d'Ifito;
E sonar fece per l'etra
La terribile faretra.
So, che Ajace forsennato
A suo danno infuriando
Impugnò l'Ettoreo brando,
E lo scudo raddoppiato.
Io di fior le chiome carco
Non con dardo, non con arco
Vo, il bicchier nel pugno stretto,
Impazzire per diletto.

Rondinella pellegrina;
Quando il caldo s' avvicina,
Fai passaggio al nostro lido,
Per quì fare il dolce nido:
Ed allor che riede il verno
Del nostr' aere al governo,
Parti, e fai novel tragitto
Al men freddo Ciel d' Egitto.
Amor crudo nel mio petto
Fa mai sempre il suo ricetto.

De'

De' suoi figli uno ha già l' ale,
Un nell' uovo è chiuso ancora,
L' altro picchia al guscio frale,
L' altro è già del guscio fuora.
Cresce (ahi quanto !) in petto mio
Degli Amori il pigolio,
Che spalancano la bocca,
Quei chiamando, che gl' imbocca.
Dagli Amori già allevati
Sono i piccoli imbeccati,
Che cresciuti anch' essi poi
Fan lo stesso a' figli suoi.
Che mai dunque far poss' io,
Se ne ho tanti in petto mio,
Che nè posso numerarli,
Ne più vaglio a discacciarli?

QUel Torel, ch' or vedi il mare
Col piè fesso valicare,
E' quel Toro, in cui si ascose
Giove allor, che le spumose
Vie del mar solcando venne
Senza vele, e senza antenne;
A fermare in Creta il corso
Colla Vergine sul dorso,
Ch' or rimira invan la terra;
E smarrita stretto afferra
Colla destra il breve corno,
E coll' altra va d' intorno
Raccogliendo il manto al grembo,
Perchè il mar non venga il lembo

A

A bagnarle: s' è pur vero,
Ch' ella avesse un tal pensiero.

LA feconda terra beve,
E da lei bevon le piante;
Beve l' aure il mar sonante,
E dal mare il Sol riceve
Nuovo umore, e anch'egli beve:
E dal Sol beve la Luna.
Dunque, Amici, sol quest' una
Voglia mia, bevendo tutti,
Resterà su labbri asciutti?

VEcchio sì, son vecchio, e voglio
Disfidare con orgoglio
Fa la focosa gioventù
A chi bere potrà più.
Io son vecchio, e se taluno
Vuol ch' io balli, in modo alcuno
Non ricuso la tenzone,
Ed in vece di bastone
(Nè vi paja cosa sconcia)
Io m' appoggio a una bigoncia.
Or via su chi n' ha talento
Venga, e provisi al cimento:
Armi, armi, o fanciullino,
L' otre recami del vino,
Di quel vin dolce melato;
Che lo voglio sempre allato;
Io son vecchio e nel ballare
Vo Silen sempre imitare.

Ecco fuor della marina
Colla brina fra gli anelli
De' capelli matutina
Sorge l'Alba, e ride il giorno
Tutto adorno di splendor.
Viva Bacco mozzator*:

Su venite, amorosette
Forosette: non tardate:
Deh non fate che v'aspette;
Raccogliendo la ruggiada,
Su la strada il vostro Amor;
Viva Bacco mozzator.

State attente, semplicette
Forosette, che non anco
Dentro il fianco le saette
Raccoglieste, che sovente
Finge, e mente il traditor.
Viva Bacco mozzator.

State attenti, Garzoncelli,
Che novelli in campo entrate:
Deh schivate gli occhi belli,
Che dentro essi e rete, e vischio
Pose, e 'l fischio tocca Amor.
Viva Bacco mozzator.

Che se Bacco non sia vosco,
D'atro tosco avvelenata
L'aria grata, e scuro il bosco
Sembreravvi, e avrete il seno
Cinto, e pieno di timor.

Viva Bacco mozzator

Ma già il Mondo è tutto in festa:
Già si desta Amore, e prende
L'arco, e scende, e quella, e questa
Punge, e impiaga, e riso, e pianti
Degli Amanti accende in cor.
Viva Bacco mozzator.

Non v' è grotta, rupe, o valle:
Che le spalle volga al Sole:
Di viole azzurre, o gialle
Praticello non verdeggia,
Che non veggia atti di Amor.
Viva Bacco mozzator.

Se tu miri a quei, che vanne
Fra le canne, Pan ti sembra',
Che le membra doppie affanne,
E che stringere Siringa
Già si finga nel suo cor.
Viva Bacco mozzator.

Se ti volgi alla segreta
Ombra lieta degli Allori,
Sopra i fiori mansueta
Vedrai Dafne lamentarse,
Che non arse al primo amor.
Viva Bacco mozzator.

Se riguardi alla fontana
Con Diana Endimione,
Atteone alla lontana

Star

Star vedrai tra folti rami,
Qual chi brami il ſuo dolor.
Viva Bacco Mozzator.

Or che diſſi! Fa la Luna.
Mi s' imbruna all' occhio il giorno;
Veggio intorno in veſta bruna
Donna errare, che beſtemmia
La vendemmia, e 'l proprio amor.
Viva Bacco Mozzator.

E chi ſia la ſozza fiera?
Par Megera al rio ſembiante,
All' errante turba nera
Delle teſte viperine,
Che il ſuo crine empion d' orror.
Viva Bacco Mozzator.

Deh fuggite: ritornate:
Dove andate, o Donne amanti?
Quanti pianti! Ohimè ſchivate
Geloſia, che con voi treſca,
E v' inveſca l'alma, e'l cor.
Viva Bacco Mozzator.

Ahi già ſento il ſuo veleno
Nel mio ſeno entrar 'col ſangue:
Ohimè langue, ohimè vien meno
L' alma preſa al vano inganno
Nell' affanno, e nel dolor!
Viva Bacco Mozzato.

Ahi la terra ſi diſpoglia

Del-

Dalla spoglia verdeggiante,
Delle piante arsa ogni foglia
Cader veggio, e 'l tronco in lutto
Senza frutto, e senza fior:
Viva Bacco Mozzator.

Deh se avete core in petto;
Se l'affetto è in voi sincero;
Se 'l pensiero è puro, e schietto;
Prendiam l'armi, e discacciata
Sia l'ingrata con furor.
Viva Bacco mozzator.

E ritorni alle onde bige
Di sua stige in un sol loco;
Dove il foco, e 'l gelo vige:
Colà, dove disperato
Vien cangiato in pena Amor:
Viva Bacco mozzator,

Prendiam l'arme, e l'arme sia
Questa mia fumante tazza.
Ma la pazza già va via,
E dell'empia il buon Lièo
N'ha trofèo col solo odor.
Viva Bacco mozzator.

Ecco riede il giorno in festa:
La tempesta è dileguata:
Ombra grata la foresta
Copre, e a tutti lieto in viso
Torna il riso, e torna Amor.
Viva Bacco mozzator.

Vi-

Viva Bacco, il nostro Re.
Ecco viene trionfante
Dall' Aurora soggiogata
Il buon Nume al vino amante
Con la fronte coronata,
Benchè nudo porti il piè,
Viva Bacco, il nostro Re.

Non udite risonare
Corni, cimbali, e tamburi,
Ed intorno replicare
Le spelonche, e gli antri oscuri
Con amabile Evoè:
Viva Bacco, il nostro Re?

Viva Bacco, innanzi a tutti,
Corre un Satiro cantando,
Poi si ferma, e par che rutti
Dalle labbra gocciolando
Misto il vino all' Evoè.
Viva Bacco, il nostro Re,

Vedi or, come infuria; e scuote
Il terren col piè caprigno;
Ma 'l furor, che lo percuote
Al fin termina in un ghigno,
Che si scioglie in Evoè.
Viva Bacco, il nostro Re.

E non vedi il buon Sileno
Sul giumento attraversato;
Che pel vin, che porta in seno,
Pare un' otre rigonfiato?

Tien-

Tienlo su, che or cade affè.
Viva Bacco, il nostro Re.

Tienlo su tu per la testa,
E tu prendilo ne' piedi:
Tienlo su; ma (oh Dio!) si pesta
Il cervello, e tu nol vedi:
Tu nol curi, e pensi a te.
Viva Bacco, il nostro Re.

Guarda il capro cozzatore
Dar col corno nelle rena
Di quel putto saltatore,
Che rovescio in su l'arena
Chiede invano altrui mercè.
Viva Bacco, il nostro Re.

Date, datemi una tazza,
Che ne voglio tracannare
Un tinel di buona razza,
Fin che terra, e sol ballare
Veggan gli occhi, e senta il piè.
Viva Bacco, il nostro Re.

O di qual novella vesta
Si ricopre la natura!
Di quai fior s'orna la testa!
Con qual luce immensa, e pura
Ride, e gira intorno a me!
Viva Bacco, il nostro Re.

Tronchi, sassi, valli, e monti

Son

Son di grappoli adornati.
Stagni laghi, fiumi, e fonti
Di vin pretto inebbriati
Romoreggian' Evoè.
Viva Bacco, il nostro Re:

Vedi là lo stabil, olmo,
Che abbracciato all' alma vite
Sembra avere il sen ricolmo
Di bell' uve colorite;
E pur padre lor non è.
Viva Bacco, il nostro Re.

Vedi là quel vecchio antico,
Che sedea tremando al fuoco.
Poichè fatto è a Bacco amico
Saltellando in festa e giuoco
Canta, e giubila Evoè.
Viva Bacco, il nostro Re.

Dunque datemi da bere,
Su dar ber, che la vecchiezza
Vo sommerger nel bicchiere,
E sol Bacco, e Giovinezza
Sempre voglio aver con me.
Viva Bacco, il nostro Re.

SE incoraggite il giovenil mio fianco,
O temute dal Tempo, e venerate
Dal desìo della gloria Aonie Arciere,
Non mi vedranno farmi in volto bianco
L' Alme volgari, qual chi mai scoccate

Ab

Abbia saette colle man guerriere:
Ma stretto l' arco con pupille altere
Volger l' acuto sguardo
A misurar la meta,
E poi con faccia lieta
L' estremo segno trapassar col dardo:
Indi a passo più tardo
Ritorno far dal polveroso agone
Apportator d' Olimpiche corone.

E te già veggio alma Città di Giano,
Bella madre d' Eroi, che de' tuoi Figli
Veder le glorie desiosa aspetti
Sovra il lido del mare, e di lontano
Col vel facendo cenno, i miei navigli
Carchi di merci peregrine affretti.
Ecco espongo sul lido i doni eletti,
Che diero al tuo Casale
Le sagge industri Muse,
Doni, che far son' use
Solo a colui, che per virtù prevale,
Questo serto immortale
Alle tue Torri gloriosa appendi,
E al grande esempio altrui tuoi Figli accendi.

Mentre io sulla mia cetra Inno soave
Sparso del miel, che corre in Ippocrene,
Volar farò lungo la via del sole:
E udrallo ben chi poco accorto pave
Con poetico piè calcar l' arene,
E far tra saggi armoniche parole;
Certo ei l' ascolta, e dentro se si duole
Di fare ingiuria al vero;

Ma

Ma scaltro increspa il viso
D' un mentito sorriso,
A palliar l' occulto suo penfiero.
Io più di lui non chero,
E dico sol, che pregio alcun non puote
Sperar, chi 'l giogo delle Muse scuote.

Solo esse i fonti degli umani studi
Aprono, e i freni del saper sol'anno;
Per qualunque sentier muova l' ingegno.
Sovra i lor colli converrà, che sudi
Colui, che al tempo tenta fare inganno,
E toccar della gloria il primo segno.
Chi ti ridusse a non avere a sdegno,
O Garzon fortunato,
L' ombra del sacro alloro,
E a far di lui tesoro
Per l' opre grandi, a cui se' destinato?
E chi ti cinse il lato
Di sì fine armi, che abbiane spavento
Chiunque scender vuol teco al cimento?

Certo con tai precetti il buon Chirone
All' ombra de le valli di Tessaglia
Armato il cuor del giovinetto Achille
Spinselo contra i Regni d' Ilione
Fulmine spaventoso di battaglia
L' Asia a coprir di cenere, e faville.
Ma il volgo tante sorgere scintille
Di valor non credea
Dall' ozio, in cui tenuto
Fu dal Centauro astuto,
E sovente all'udirlo il deridea

Sul-

Sulla cetra, che avea
Sospesa al collo, rammentar le pruove,
Che feo contra i Giganti in Flegra Giove.

E pur quel canto, che vil'opra parve
A franger' atta un generoso cuore,
Non che a spronarlo alle più chiare imprese
Fu quello sol, che di guerriere larve,
E d' onorati esempi di valore
L'alma del Giovanetto allora accese.
Ben poi la Grecia la bell'arte apprese
Ad erudir suoi figli,
E d'Omero alla sola
Inimitabil scuola
Si fornìo d' armi, ed imparò i consigli;
Onde ne' suoi perigli
Mantener seppe lunga etade intero
Contra l' Asia, e l' Europa il patrio impero.

O te felice, a cui sì bella luce
Rifulse avanti alla tua saggia mente,
Casale industre; e'l buon cammino aprìo,
Che ti vedrem seguendo lei per duce
Giunger col franco piè celeremente
Alla meta, a cui mira il tuo desìo.
Intanto ascolta il dolce cantar mio,
Che per le nobil'orme
Imitator sen corre
Di tua virtù, per corre
Agli studi, e all'età frutto conforme;
E fa, che l' alte forme
Migliorinsi ad ogni or: che cresce, e gode
Vera virtude al suon di vera lode.

Si-

SIgnor, se dal tuo saggio aureo intelletto,
Per cui passi all' origin delle cose,
E dal mal'uso le dispogli, e avvivi,
Facendole tornar nel primo aspetto
Semplice, e puro, onde poi van fastose;
Altrui scoprendo i pregi suoi nativi;
Potessi io mai dedur fontane, e rivi
A fecondar lo sterile mio ingegno,
Non si vedrebbe d' eloquenza il regno
Da i Latin sostenersi, e dagli Argivi:
Io toccherei quel segno,
Che intatto ancor sull' Eliconio Monte
Leva altero la fronte.
E vede con piacer dalle alte cime
A le falde sudar Poeti, e rime.

Pur se non ha proporzion la mia
Vista con la tua luce, e resistenza
Pari all'impeto in lei, che da te viene;
Tanto fulgor per sua cagion si cria
Sopra gli oggetti, che di lor presenza
L'esterne forme in te raccoglie, e tiene;
Alla sete dell'Alma indi sovviene,
Che vigor nuovo acquista, e s' accostuma
A sostenere il raggio, che l'alluma,
A cui, per non errar, sempre s' attiene.
Questi all'Anima impiuma
L'ali, e le fa parer muovere al Polo
Fra tuoni, e lampi il volo,
E nel consiglio eterno a' Numi a lato
Lieta sedersi, e ragionar col fato.

Tal' io per l'orme de' gran Genj tuoi

Nel-

Nelle passate etadi entro a svegliare
Quel, che l' obblio di sonno eterno sparse,
E siccome sentir facesti a noi,
Sopra quale armonia dal Sacro Altare
Puri dovrebber gl' Inni al Ciel levarse.
Così spero additar, di quali armarse
Saette la Poetica faretra
Debba, e qual'arco alto vibrarle all' etra,
Tanto che al pie di Dio possin fermarse:
Che non da mortal cetra
L'estro in noi sorse a sollevar l'ardente
Desio di nostra mente,
Nè fu l' umano accorgimento a parte
Dell' esser suo, nè fu natura, od arte:

Ch'arte, e natura senza esterna norma,
E lung' uso, che agevoli il pensiero,
E la lingua, e la man spedita all' opra,
Nulla fuori di se tramanda, e forma
Col suo poter nell' imitare il vero,
E cosa far, che passi al tempo sopra.
Male a ridur Democrito s' adopra
Di tai principj o all' uno, o all' altro quanto
La facoltà Poetica di vanto
Nel suo dolce parlare avvien, che scopra.
L' immaginoso canto,
Che d' ignota armonia sull' ali muove
Le stranie forme, e nuove,
Come puote insegnar' arte, o natura,
Che invan se stessa, non che altrui misura?

Altro principio, ed altra origin'ebbe
Quel, che noi sopra noi solleva, e scuote
For-

Forse ignoto signor Divin furore:
Che se le ragion sue, per le quai crebbe,
O angusto ingegno uman, ti foffer note;
Non te ne andresti altier di tale onore:
Odi quel, che di lui sembrami fuore
Dall'ombre trarre dell' età già scorse,
Quand' ei primier dall' ignoranza sorse,
Di cui, se può, vada superbo il cuore,
Il qual di se più in forse,
Che non era d' altrui, mentre il desio
Alto solleva a Dio,
Che comprender non può, da maraviglia
Sospeso fu, che d' ignoranza è figlia.

O provida ignoranza, che sei seme
In noi gettato dal Divin Cultore,
Per far, che abbondi poi la nostra messe;
Per te lampeggia in noi la bella speme
Del ben, che spunta, come il primo albore
Fra le tenebre umane orride, e spesse.
Beato quei, che del tuo orror sapesse
Farsi gradino, e avvalorar la Fede,
Che cieca, com' ella è, sicuro il piede
Sol da te scorta, pel cammin ponesse!
Che quei, che fermo crede,
Nè veder cerca, o quanto s' avvicina
Alla beltà Divina
Colla vista più assai di quel, che vuole
Fissarsi ardito nel chiaror del Sole!

Uom tu, che adombri, e a cui la vista appanna
Ogni distanza, che fai tu, che pensi
Scerner da lungi, se non puoi d' appresso,

Col

Col veder, che non ſtendeſi una ſpanna?
Come aſſorbir potrai gli ſpazj immenſi,
Che ſcorrer tenti, e non reſtare oppreſſo?
Deh ſe puoi meglio conſigliar te ſteſſo,
Ritorna indietro, e l' infinito ammira
Pien di ſtupor: poi te medeſmo mira
Col ciglio, e più con l' animo dimeſſo,
E a tanto ſolo aſpira,
Quanto t' è dato, e pon mente alle foglie,
Ch' arſero sì le voglie
Al noſtro primo Genitore Adamo,
Che reſer lui con tutti i Figli gramo,

Scuotiti; ma nel tuo ciglio inarcato
Qual' entra immago di peſo sì grave,
Che quaſi lo diſtempera ed opprime?
Qual di ſtupor linguaggio or veggo nato,
Sul tuo labbro, che tituba, e ſoave
Con alterato ſuono al fin s' eſprime?
Di quai montagne le inacceſſe cime
Dici or calcare, e come ſcala fai
Del creato a' tuoi paſſi, e in alto vai
Fra le ſoſtanze ſpiritali, e prime?
Di che favelli i mai
Come fuori di te nel gran viaggio?
Da qual raggio altro raggio
Novello in te ſi accende, e tale ha forza,
Che traerti par dalla mortal tua ſcorza?

Nè tu ſembri ſaper ciò, ch' ora dici?
Mà dici molto, e più vorreſti dire
Di lui, ch' eſſer ſai grande, e non conoſchi:
Anzi dal non conoſcer meglio elici

Quel-

Quella grandezza, che non può apparire,
Quanta ella siasi, a' pensier bassi, e loschi:
E se avvenisse, che dentr' occhi foschi
Potesse accolta star tanta sua luce,
Non fora ei quel, che immensamente luce
Nè abitator tu de' mortali boschi:
Quindi a tai detti è duce
Il conoscersi un nulla al paragone,
E in te si fa ragione
Di quel furor, che i tuoi pensieri mesce,
E sciolto in laudi dal tuo cuor fuor' esce.

Così il capir di non capir, qual sia
L' ente infinito, immenso, illimitato,
E 'l Signore, e l' Autor dell' Universo,
Fu il fonte della vera Poesia,
E di quell' astro, dal cui grembo è nato
Ogni dolce parlar, sia prosa, o verso.
Abbia, chi vuol', altro parer diverso,
Ch' io non lo curo, e fondo i pensier miei
Non nelle Muse, o sugli ardor Febei,
O in riva alle acque, onde va il Greco asperso:
Che da mendaci Dei
Non può scendere il ver, ma da quel Vero,
Ch' ebbe mai sempre impero
Sull' umano sapere, e norma diede
All' arti, all' eloquenza, ed alla Fede.

Ma che parl' io? Meglio di me tu sai,
E meglio puoi darne verace idèa,
O gran figlio di Set, che 'l primo alzasti
La Poetica insegna, e i primi rai
Scorrer facesti tra la gente Ebrèa,

Alla qual vano è omai, ch' altri 'l contrasti.
Tu, che 'l nome di Dio primo invocasti,
E l' invocasti il primo, non che pria
Set invocarlo, o Adamo non solia,
Ma perchè 'l primo d' Inni l' onorasti,
E la tua fantasia
Per maraviglia accesa, e sbigottita
Dalla Beltà infinita,
Non potendo a dover parlarne, sciolse
Il canto, e a darle lode almen si volse.

Te 'l nostro Apollo, o Enos, diletto al Cielo
Debbo chiamar, te 'l primo Sacerdote,
Ch' ostia di laude al Dio verace ardesti.
Più non ricoprirà l' oscuro velo
Del tempo le finor tue glorie ignote,
Nè 'l primo altar, che poetando ergesti.
Così per le future età scendesti
Nobile esempio a quelli, che svenaro
Tai vittime, finchè più aperto e chiaro
L' Inno comparve a i segni manifesti:
Eccol, poichè affogaro
In mar nel memorabile tragitto
L' empie schiere d' Egitto,
Mosè intonar cantando inni al Signore,
Che in mar gettò 'l cavallo, e l' ascensore.

Tu dunque, o d' Isdrael gran Duce, ancora
Altro Duce sarai de' sacri Vati
Coll' infuso dal Ciel Divin tuo carme.
Sì certo che per te meglio si onora
La nostra schiera, che per quei, ch' alzati
Si son per fole di battaglie, e d' arme.

E

E chi di mentitor l'infamia darme
Potrà, s'io dico, che tu 'l fonte sei,
Da cui bevvero in pria gli astuti Achèi?
Ancorchè ciò sembri Filon negarme,
Venga, e a lui chiederei,
Quando Mosè l'Egizio laccio scosse,
Che cosa allora fosse,
Se Città dotta Atene, o fieri, e vili
Abituri di ladri, e sparsi ovili?

Come poteo Mosè farsi erudito
D'Atene col saper, quando non era,
Non che Cittade, nome ancóra Atene?
Ma Cadmo a rammentare ecco t'invito;
Che dalla tua Fenicia colla schiera
De' caratteri or Greci, in Grecia viene:
Basta così, che a tale non si attiene
Nostra ragione, che dolor ben sento,
Che 'l sacro a Dio mirabile concento
Debba l'origin falsa ad Ippocrene,
E' ch' ei si vegga intento
Spesso a servir l'Adulazion, cantore
Mercenario, e l'Amore;
E che quel, che al Ciel dee, getti, e profonda
Fuori del Tempio, e con la gente immonda.

E quando solo omai, Real Cantore,
E tal Cantor, che di vocali incensi
Col fumo il Vecchio, e Nuovo Tempio empiesti,
E quando ad invocar solo il Signore
Udransi gl'Inni in mental fuoco incensi,
A misura di quei, che tu tessesti?
Il Profetico dir, che in te accendesti,

Di Dio veggendo le mirabil'opre,
Sì vanamente avvien, ch'ora si adopre,
Ch'al sentirlo, di lui vergogna avresti;
Ed ha ragion, se copre
Da lui se di rossor oggi ciascuno,
Che non so, se v'è alcuno,
Che lo rivolga al Cielo. Or vi lagnate,
Se sono, o Vati, l'opre vostre ingrate,

Al Ciel la vera Poesia risurga
Dal Ciel discesa, e per linguaggio data
A rispondere al Ciel, quando a noi parla,
E fuor de' ceppi fate alfin, che surga
Dell'empia Figlia, che la tien legata
Barbaramente al suo piacer per trarla.
Deh stendete la mano a sollevarla
Di sotto il peso della sua ruina.
Mirate, quanti, benchè sia Regina
D'ogni saper, s'affollano a insultarla.
Sospira la meschina,
Che la Figlia superba in varia spoglia
Coll'ozio vil si ammoglia,
E passa fra le stolte umane squadre
Sopra la fama dell'illustre Madre.

Ben'è felice questa nostra etade,
In cui trovossi chi di zelo armato
All'Inno rese il suo più nobil vanto,
E riaperte le interrotte strade
De' più leggiadri illustri fregi ornato
A se il raccolse in un col sagro canto;
Tal ch'io rasciugo dalle ciglia il pianto,
Te riguardando, o illustre, e saggia Donna,
Che

Che posta giù l' inonorata gonna,
Se' richiamata a riposarti accanto
A lui, cui non assonna
Il petto a ben' oprar l' Anima Augusta;
Ma saggia, forte, e giusta
La falsa Poesia scaccia, e alla vera
Rende l' antica sua gloria primiera.

Torna, o Madrona venerabil, torna
Sopra il tuo glorioso antico seggio,
E sciogli al Ciel le consuete lodi:
Ecco ti si apre Ara novella adorna
Dall'alta Maestà d' animo Reggio:
Vieni, e de' lauri tuoi ti cingi, e godi;
Scoperte son dell' emula le frodi,
Mercè il saggio pensier di lui, che brama
Di Dio la vera gloria, e te richiama
All'onor prisco co' più sacri modi.
Vien, che chi esalta, ed ama
Il più chiaro splendor de' pregi tui,
E ne fa specchio altrui,
Esser non puote, che non abbia in petto
Tutto lo stuol delle virtù ristretto,

O Felici Campagne, in cui l'antica
Età già vide i figli di Quirino,
Deposti i Fasci Consolari, e i gravi
Pensieri, onde reggeasi Italia, e 'l Mondo,
Sedersi all' ombra amica
Dell' albero, che piacque al secol d' oro;
E udiste i sermon placidi, e soavi
Di lui, che i Rostri un tempo, e 'l Roman Foro

Tutto innondò col ſuo parlar facondo,
E dentro il gran Senato
Levoſſi contra il Dittator Latino,
E vinſe inerme Catilina armato;
Per volger d'anni non s' è mai cangiato
Il deſtin voſtro, poichè ſempre in voi
Dalle cure comuni
Vennero ſtanchi a ripoſar gli Eroi.

Mirate or lui, che di purpureo manto,
Eguale a' ſommi Regi, il petto veſte,
Celato gire a' voſtri boſchi accanto?
Egli è un de' Padri, che nel gran Senato
Siedono intorno al Sacerdote Santo,
Che in ſua virtù perfetto
E' a ſoſtenere eletto
Viſibilmente del gran Dio le veci;
Del gran Dio, che nel centro ultimo aſcoſo
Della ſua luce inacceſſibil ſiede,
E ſembra tenebroſo
Al noſtro umano ſguardo, che nol vede.

Oh ſe queſta mia cetra il fuoco aveſſe
Di quella, che fe giù dalle montagne
Scendere i marmi, e 'l muro a Tebe ereſſe,
A Tebe, che ancor piagne
Sovra i meſti Teatri
Degli empj figli la funeſta iſtoria:
E s'io foſſi ſignor del dolce canto,
Per cui l'egro infelice
Amante d'Euridice
Non ancor privo del corporeo ammanto,
Paſsò due volte la fatal palude,

Che

Che ſoſtener ſolea
Solo l'Anime ignude:
Vorrei mandar di lui l'alta memoria
Alla futura età ſparſa di luce,
Che per la via degli anni
Alla quieta Eternità conduce.

Mi udriano allora ragionar ſublime
Quei, che veggono il Sole
Molle ancor d'acqua uſcir dall'Oriente,
E quei, che il veggon poſcia in Occidente
Scender dal carro appiè delle Colonne,
Ch' Alcide poſe invano
In riva all'Oceano:
E quei, che il veggon ſolo obliquamente
Lungi paſſare al deſtro lato, e al manco
Nel ſuo viaggio ſtanco;
E per l'antico gelo, onde ſon carchi,
Raſſembra lor, che tardamente ei varchi.

Ma per alzarſi le grandi Alme all'etra,
D'uopo non han de' carmi,
Nè dell'altrui, nè di mia roca cetra.
Sulle lor'ali se medeſme ponno
Alto levar da terra,
Fuor de la valle, ove in perpetuo ſonno,
Dopo breve girar del tempo alato,
Le pigre luci noſtra fama ſerra;
E ponno ancora ſeco trar le rime,
Che ſenza il gran ſoggetto,
Onde lor volo è retto,
Andrebbon, come augel paluſtre, e vile,
Tardi muovendo le lor corte penne,

O qual misera nave in mar crudele;
Cui tolto abbiano i venti alberi, e vele.

Tu di te stesso, alto Signor, sarai
Coll'opre illustri ampio argomento, e rima;
E se or di me maggior forse ragiono,
Tal per virtù non sono,
Che sorga dal mio cor: da te ne viene
Nuovo intelletto, per cui siedo in cima
Agli anni avari, e so parole altrui
De' fatti egregi tui:
Da te muove la luce il suo splendore,
Ch'apre il viaggio, e segna a me la strada,
Come splendida face
Sovra altissima torre in riva al mare,
Che il denso velo del notturno orrore
Col lume suo dirada,
E di lontano a' naviganti appare;
Onde il legno, che in mare andrebbe assorto,
Entra fra l'ombre nel bramato porto.

O felice terren, che sostenesti
Le tenere sue piante!
Fortunata Pistoja, che i vagiti
Suoi primi udir potesti!
Ben n'andrai tu chiara, e famosa avante
L'alte prische Città, ch'ebbero i figli
E generosi, e arditi,
Forti nell'armi, e saggi ne' consigli?
Più non udranno ne' futuri tempi
L'Itale Madri a' loro pargoletti
Ne i geniali letti,
Cantando rammentar gli antichi esempi;

Sola

Solo dell'opre de primi anni tui
Soneranno i lor detti,
Com'or dan luce a nui
Le tue cure maggiori, e'l gran pensiero,
Che regge parte del Latino Impero.

Io credo ben, che avesse amico il Cielo
La tua grand'Alma allora, che natura
Cinsele intorno il suo terreno velo:
Che d'ogni voglia impura,
Che alla ragion contrasta, e pugna unita
Al cieco senso, così ben sapesti
Domar l'orgoglio, e ritenerne il freno;
Tal che parèa Virtute
Per la commun salute,
E per esempio dell'umana vita
Poste averti nel seno
Tutte le belle immagini, e i pensieri,
Che dagli oggetti veri
Passano in noi, non tolte dalle umane
Cose fallaci, e vane;
Ma ch'anno seco parte di quel raggio,
Ch'alto acceso risplende, ed assicura
Nella notte de' sensi orrida e oscura
Il piè sul periglioso aspro viaggio,
Per cui poi lieti sormontiamo i sassi
Rozzi, ed alpestri, onde alla gloria vassi.

Te vide già l'alta Città di Marte,
A' communi piacer volte le spalle,
Salir per certo calle,
Da cui fatica il volgo vile, e tardo
Co' suoi sudor diparte;

Nè dechinar lo ſguardo,
Non che un ſol paſſo, alla ſiniſtra via,
Che di leggiadri fiori
Al caldo raggio di vezzoſi amori
April dolce veſtìa:
E vide, quando richiamaſti in terra
Giuſtizia oppreſſa dagli errori noſtri,
Ch' era già volta a riſalire in Cielo;
E quando acerba guerra
A Gianſenio moveſti,
E te ſteſſo opponeſti
Alla feroce Aquilonar procella,
Che ſommerger credèa la Navicella
Della Romana Fede,
E paſſar rovinoſa
Sovra l'antico Impero
Del ſucceſſor di Piero.

Fra tanti Imperatori, e tanti Regi,
Che d'onorata fronde ornar la chioma,
Hai tu veduto, o Roma,
Alma più grande, e del tuo ſcettro degna?
Quegli, che ſovra il tuo gran ſoglio regna,
Ben lo conobbe, e a se chiamollo, e parte
Gli fe del manto, che nel ſangue tinſe
Colui, che diede a Pier le ſomme chiavi,
E che l'antico error morendo vinſe;
Perocch' ei sa, che quando gli anni gravi
Diſcioglieran della famoſa ſpoglia
Suo ſpirto auguſto, e lui verranno incontra
Sulla Celeſte ſoglia
E Piero, e Lino, e gli altri Sacerdoti;
Vuole 'l Ciel, ch' ei ſottentri al grave peſo
Del-

Della Tiara, e delle tre Corone
A moderar l'universal ragione.

Vanne, Canzone umile,
Dinanzi al Signor mio:
Mentr' ei fra queste selve ascoso giace.
Non parlar, s'egli tace;
Ma se 'l guardo gentile
A te rivolge, com' ei suol; l'ardire,
Digli, che a te condoni; e digli ancora,
Ch' hai scelto e luogo, e tempo; e che non puoi
Stender fuori de' boschi i voli tuoi.

SPirto gentil, che al primo onor salisti
Dell'antica di Giano alma Cittade,
Appiè di cui si frange il mar Tirreno;
Poichè n' hai mostro, come a libertade
Regger si debba, ond'ella non si attristi,
Non colla man, ma col consiglio il freno;
Piacciati udir ciò, ch' io raccolto ho in seno
Dalle tue gesta ampio tesor di lode,
E non tinger le guancie del colore,
Che modesta virtù manda al di fuore,
Quando ella sol di se medesima gode,
E volontier non ode
Rammentar l'opre, che tra noi la fero
Celebre, e degna del commune impero.

Conosco io ben di non aver sì chiaro
Stile, e sì culte, e sì leggiadre rime;
Per cosa dir, che di te degna sia:
Pur quei seguendo, che le palme prime

Sovra del mio bell' Arno riportaro,
Parlerò sì, che biasmo a due non fia:
E'l roco suon della vil cetra mia
Passerà un giorno a quelli, che verranno,
Lieto, e sicuro sovra l'onde mute,
In un colle opre della tua virtute,
Ch' altrui d'esempio in quell'età saranno:
E pochi allor diranno
Di me: costui forse a' suoi dì non spiacque;
Se d'un tanto argomento anch' ei non tacque.

Nè tacerò, benchè il silenzio fora
Segno maggior di riverenza, in cui
Nostro intelletto vinto si confessa:
Nè tacerò, benchè la lode altrui,
Laddove l'opra, ma non l' uom si onora,
Da saggia man talor rimanga oppressa:
Perocchè Libertade, che a se stessa
Appena, e sempre timida acconsente,
Non che ad uom grande, ch' ha virtù nel petto;
Dal sangue tuo non trasse ancor sospetto:
Che puro il vide dalla sua sorgente
Scendere, e ancora il sente
Placido uscir dalla sua chiara vena,
Qual rio, che seco non avvolge arena.

Mira ella pinte sugli augusti muri
Nella gran Sala, ove si tien ragione,
Solo degli Avi tuoi le illustri gesta:
Nè da lor rimembranza in lei cagione
Nasce, ch'l raggio di tua fede oscuri,
O nuova l'ombre, onde il timor si vesta:
Poichè tu umile l'onorata testa

Chi-

Chinando al suolo, in mezzo a tanta gloria
Siedi, e non osi alzar d'intorno il ciglio
Se non allor, che prender vuoi consiglio
Nell'opre tue dalla famosa istoria;
Quindi essa la memoria
Di tua Gente, e di te viva mantiene,
E rammenta con duol Roma, ed Atene:

E dice; o se posto natura avesse
Nel forte sen del Dittator Romano
Alma sì bella, e di pietade amica,
Non si vedrebbon' or distese al piano
Le auguste membra di colei, che resse
Il mondo intero nell'etade antica;
Nè la vil turba al nostro onor nemica
Mostrare al pellegrin l'ossa insepolte
Per le meste campagne di Farsaglia,
Come trofei; quasi pur'or ne caglia
Delle insegne da' Parti a noi già tolte,
Non ancora ritolte
A Babilonia, e che dell'urna priva
L'ombra di Crasso erri all'Eufrate in riva.

E se pari virtude ardea nel petto
Di lui, che non poteo soffrir l'eguale,
E per invidia del mio amor si accese;
Non avrìa l'altro il carro trionfale
Spinto sul Rubicone a suo dispetto,
Quando dall'Alpi vincitor discese:
Nè l'infelice Italian Paese
In ogni cittadin veduto avrebbe
Sorgere un nuovo, e più crudo Anniballe,
E'l Tebro gir per la Romana valle

Tor-

Torbido, e nero: tanto sangue e' bebbe;
Tal che a Cesare increbbe
La sua vittoria, e se indugiava Bruto
A vendicarmi, ei ne facea rifiuto.

Atene io taccio a se medesma infida;
Che me scacciò, nè seppe innalzar poi
Al Real saggio la nemica mia;
E 'l buon Solon, che a' cittadini suoi
Aveva io scelto per consiglio, e guida,
Invan contra Pisistrato salìa:
Pur nella età sua grave ei molto ardìa;
Ma la voce tremante, e 'l debil fianco
Dal grido giovanil rimase vinto;
Però deposto il militar suo cinto,
Lasciò la Patria addolorato, e stanco.
Quivi io venuta manco
Ricovrai l'armi, e venni sul Tarpèo;
Quando Lucrezia il gran delitto feo.

Ma perchè or dell'antico mio dolore
Ingiurioso a lui l'origin desto,
A cui vorrei poter non prestar fede?
Parliam di quel, che trasse l'alma a Sesto;
E dispogliò il Tiranno Genitore
Della corona, che al mio crin poi diede:
Parliam di quel, che la catena al piede
Pose alla Donna d'Africa superba,
Che sulla Trebbia, e 'l Trasimen già rise,
Credendo aver del buon figliuol d'Anchise
Spenta così la rimembranza acerba.
Ma nel suo cor si serba
Maggior virtute, e 'l grido suo non mente

Nell'

Nell' ampia storia della prisca gente.

O Valerio, che fosti un di coloro,
Che 'l generoso Popolo Latino
Trasser di mano al Re superbo, e ingiusto
A te dovea la plebe di Quirino,
Se libera venìa nel Roman foro,
La gran bilancia a sostener del giusto;
Pur paventò, che l'edificio augusto,
Che sulla Velia incautamente alzasti,
Gettar potesse in Campidoglio l'ombra:
Nè fu la mente popolare sgombra
Dal timor, finchè a terra nol gettasti.
Tu Roma liberasti;
Ma non te dal sospetto, che potevi
Voler per te ciò, che altrui tolto avevi.

Ma quei, che nel mio seggio mi ripone
Libera, e bella, come in Campidoglio
Sedeva io già tra 'l Popolo, e 'l Senato,
Della somma virtù vinto lo scoglio
Ascoso, in cui già ruppe Scipione,
E l'emul suo, ch'ebbe contrario il fato;
Tal' argomento di se stesso ha dato,
Che suo molto valor giammai non viene
A spaventarmi, ancorchè accorto, e saggio,
Ei sì ne rende temperato il raggio
E sì nel mezzo i suoi pensier mantiene,
Che di vedere ho spene
L'età risorta, e non lo spero invano,
Quand' io per l'Asia distendèa la mano.

Ben fe' Liguria fortunata Terra,

Se

Se l'età di Saturno; e i dolci tempi
Mercè di lui tra l'oro, e 'l ferro or godi:
Pensa alle vele, che su i tristi esempi,
Mentre traevan per lo mar la guerra,
Piegaro altrove, e di lui fur le lodi,
Perocchè strinse co' soavi nodi
Del suo dolce sermon Borea, ed Arturo,
Ch'erano a poppa delle navi armate:
Così zefiro suol nembo d'estate,
Che avvolga il giorno entro il suo manto oscuro,
Onde il pastor sicuro,
Che nol batta la grandine, o la pioggia,
Sul colle erboso lentamente poggia.

Volesse il Ciel, ch'ei la facondia, e l'arte
Di placar l'ire, a porre in pace usasse
I Cristiani a' proprj danni intenti:
Che già più non andrian le donne lasse
In bruna vesta, e con le trecce sparte
Sull'ossa de' mariti a trar lamenti:
Ma ben s'udrìa tra le nemiche genti
D'Africa, e d'Asia alto rumor destarsi
Di fremer trombe, ed annitrir destrieri;
E prontamente i Soriani arcieri
Di lor saette, e di lor' archi armarsi:
Che sanno ben, che urtarsi
Deggion con noi prima d'ogni altro acquisto,
Se ne cal punto dell'onor di Cristo.

Tu a lui ricorda i gravi antichi affanni
Sofferti già da' suoi Maggiori in Scio,
E 'l sangue invendicato, e 'l Regno tolto;
Mentr' io ricordo a te l'onor di Dio,
L'o-

L'onor de' figli tuoi ne' passati anni
E Tolemaide, e Tiro a te ritolto.
Forse è con essi il tuo valor sepolto?
E la memoria del perduto impero
Non ti risveglia una magnanim' ira?
Le tue Provincie abbandonate mira
Nelle man d'un Tiranno ingiusto, e fiero,
Prendi di lor pensiero;
Che se il Cielo ad alcuno avrà concesso
Di liberale, è 'l Duce tuo quel desso.

Canzon, pon mente, che dinanzi andrai
A un Cavalier, che non conosci ancora,
Tutto d'altrui, nulla di se pensoso:
Quindi umil (che ben molto a temer' hai
D' essere accolta in atto disdegnoso,
Perocchè sua virtude in te si onora)
Digli, ch' uom, che per fama s' innamora;
Giammai non erra; e che d' errar non teme
Colui, che va col commun grido insieme.

ALme figlie di Giove, i vostri strali,
Che per la polve Olimpica portaro
La maraviglia sulle dotte penne,
Vorrei vibrare; e benchè ardito l' ali
Battere io tenti presso al suol più chiaro,
Come quei, che tropp' alto il volo tenne,
E sul mar, cui diè il nome, a piombar venne,
Del mio cader contento
Sarò: che l' argomento
Vuol, che la lingua io snodi,
E qual mi sia, la mano

Pon-

Ponga all' arco Tebano
Arcier di vive lodi.
Di poco erra colui,
Che va ſublime su i gran merti altrui.

Non mi cal già d'aver cinte le chiome
Di ſacri lauri, e contraſtar con gli anni
Sul confin de la fama, e dell' obblìo:
Baſtami, che del gran Corſini il nome
Largo diſtenda i glorioſi vanni
Per l'ampia ſtrada, che a se ſteſſo aprìo;
Perocchè grande è là, dond' egli uſcìo,
E per opre ammirande
Là, dove or regna, grande,
Deſtinato al governo
Della Nave di Piero,
Mirabil condottiero
Dal Creato all' Eterno?
E grande è la, ve bea
Immortalmente la ſua viſta Andrea.

O inclita Città, che in riva poſi
Del chiaro fiume, il qual dall' Appennino
Scende a bagnar le tue dilette mura,
Bella Firenze, a te non ſono aſcoſi
I pregi tuoi, che il Greco, ed il Latino
Priſco valor ne le bell'arti oſcura.
L' Italia a te, che del ſaper la pura
Fonte le apriſti, deve,
Se dotta ambrosìa beve,
Se ſpirar vede i marmi,
Per cui ſen va men chiaro

L'

L' antico onor di Paro,
E se sonori carmi
Facciam volar per l'etra,
Figli novelli di Toscana cetra.

Muse voi, che gli antichi alberghi vostri,
E 'l sacro fonte, e i colli, discacciate
Da man barbara indotta, abbandonaste,
E pellegrine ne' bei lidi nostri
Di non men culti lauri il crine ornate,
Saggio, e cortese ospite al fin trovaste,
Dite: poichè lungo Arno trapiantaste
Le verginali foglie,
S'altro, che il vero, accoglie
Ne' miei pensier la mente,
Parlo di quel, ch' uom vede,
Senza torcer il piede
Fuor dell'età presente,
Nè d'arte Argiva, o frode
Uopo ho d'ornar l'altrui verace lode.

Miriamo là, dove imitabil' arte
Il giorno, che Giustizia a se riserba,
Immaginando in Vatican dipinse,
E le trombe sonore, e l'ossa sparte
Ci parrano destarsi (ahi vista acerba!)
E cercar lei, che insieme già le avvinse.
Chi fu, che l'aria senza tempo tinse,
E seppe col colore
Effigar l'orrore,
Che l'eterna vendetta
Tra le folgori, e 'l tuono
Dinanzi al Divin Trono

Del-

Dalle ciglia saetta?
E chi nel volto al reo
La pena, e i premj al buon segnar potèo?

Chi la natìa rozzezza a i marmi tolta,
L' altera immagin grande discoperse
Di lui, che passò il mare a piede asciutto?
E chi dalle ruine, in cui sepolta
L' Arte giacèa, che prima al mondo emerse,
Onde il Tempio maggior veggiam costrutto?
E dove or lascio te, Grecia, che a lutto
Aspro vestita errasti,
E te stessa obbliasti?
Chi di più lieti panni
Ti ricoperse, è diede
Posa al ramingo piede,
E ristorò tuoi danni?
O del Toscan valore
Unico, e ad altri non concesso onore!

Ma non son questi i soli pregi tuoi,
Almo Terren: di maggior' opre il Fato
Padre t' elesse, e 'l seme in te raccolse:
In te l'alta virtù de' grandi Eroi
Esule, e fuor del caro albergo usato
La Fortuna di noi pietosa accolse:
Tebro tu 'l sai, quando il destino avvolse
La mano entro la chioma
Dell' oziosa Roma,
E trasse a terra, ed arse
Le ampie moli superbe,
E infra i virgulti, e l' erbe
I rotti avvanzi sparse,

E nella sua ruina
Tutta coprìo la Maestà Latina.

Rammenta la sfrenata ira de' Goti,
E gli Unni, e le Vandaliche tempeste,
Che trabboccaro dalle gelid' Orse;
E vedrai dagli aspetti orridi, e ignoti
Fuggir le genti paurose, e meste,
E tutta Italia di se stessa in forse,
La qual, poichè le mani a i lacci porse,
Qual vile abietta ancella,
Perdeo leggi, e favella;
E se l' Arno non era
Invan dal Palatino
Si vedrebbe Quirino
Alzar la man guerriera;
Ma gito fora anch' esso
Sovra il solco vietato a Remo appresso.

Certo mercè di così nobil cura
Si risvegliò l' Italian pensiero
Dal pigro sonno, e a ben' oprar s' accese,
E scosso l' ozio, che l' usato fura
Ufficio a i sensi, col volar primiero
Lieto sovente a consigliarsi prese:
Quindi le stanche etadi a nuove imprese,
D' orride, incolte, e triste
Ringiovenir fur viste,
Qual serpe, che le spoglie
Di sua lorda vecchiezza
Depone, a giovinezza
Reso, per l' erba scioglie
Le tortuose spire,

E splende al Sol di nuove squamme, e d' ire.

Così quando a colui, che il Ciel governa,
E fa tremar la Terra a un cenno solo,
Piacque di sua Bontade aprir la fonte,
Girò dall' alto della Sede eterna
Il suo benigno sguardo al Tosco suolo,
Rasserenando la terribil fronte.
Ivi fra l' Alme generose, e pronte
A seguir le grand' orme
Di Virtù, che non dorme,
La più gentil n' elesse,
E al Vaticano diella,
Perchè Roma novella
Invidia non avesse
Al secolo vetusto
Per l' aurea età del fortunato Augusto.

E bene allor sul Tebro ritornaro
I dì felici, e ne' Reali tetti
Ebbero l' arti belle amica sede,
E si vide Virtude al giorno chiaro
Scoprir la faccia, e in più bei panni, e schietti
Grata posar de' gran Monarchi al piede:
Ed esso poi, che sì bel frutto vede,
E ammira insieme, e gode,
Inni d' illustre lode
Vibra cantando, e oppone
Del grande Augusto a' tempi
I venerati esempi
Del Decimo Leone,
E sol di queste due
Età fa specchio nelle storie sue.

Ma

Ma non è sordo il Ciel con chi s'affida
Al di lui braccio, qualor d'alto freme
Irato nembo al furiar de' venti:
E, con qual'arte dall'Egitto infida
Trasse Isdrael, che a lui dinanzi geme,
E le milizie sue fur gli elementi.
Ecco fra l'onde sciolte errar le genti
Naufraghe, e d'armi piene
Le trionfali arene:
Odi tra i flutti, e il pianto
Gemer l'aria percossa:
Mira la sponda rossa
Grata levarsi al canto,
E nel mezzo l'eterna
Giustizia star, che il bene, e il mal governa.

E quale or veggo sorgere novella
Fiamma, che l'aria tinge del colore,
Con cui letizia entro begli occhi splende?
E non sen viene dal bel fiume anch'ella,
Da cui riceve il Tebro acque d'onore,
E nelle terse sue glorie or s'accende,
Per quanto spazio le faville stende?
Che non Arno, non Tebro,
Ma l'Istro, il Reno, e l'Ebro,
La Senna, il Tago alteri
N' andranno, e l'Oceàno,
Che dando a se la mano
Scorre ambo gli Emisferi:
Soli a i commun riposi,
L'Eufrate, e il Nil vedransi errar pensosi.

Italia mia, pon giù le vesti negre,

E ricomposta la Real tua chioma,
Leva lo sguardo maestoso intorno,
E mira nel commun piacere allegra
Le genti tutte, e col tuo capo Roma
Gridar: l'Età dell'oro or fa ritorno;
Anzi non forse mai più illustre giorno
Di quel, che feo presente
Il saggio, il pio Clemente.
Perdonami, o grand' ombra
D' Augusto, se le rime
In fronte alle tue prime
Glorie gettasser' ombra,
Chi può tacer là, dove
La Terra, e il Ciel da un centro sol si muove.

Eccol', ascende il Sacro Trono. O quale
Coro d'alme Donzelle, onor del Regno,
Veggogli intorno al destro lato, e al manco!
Quella, che la bilancia, e la fatale
Scure porta sul braccio, ed ha lo sdegno
Fra ciglio, e ciglio, e non appoggia il fianco
Se non sopra del piè stabile, e franco,
Certo è Giustizia: e l'altra,
Che senza frode scaltra,
Sembra or giovane, or vecchia,
E dall' angue, ch' ha presso,
Prende consiglio, e spesso
Nel passato si specchia,
Voler per te ciò, che altrui tolto avevi.
Prudenza ell' è: si scopre
Al buon' uso del tempo, al volto, all' opre.

Colei, che cinge intorno alta colonna

Col

Col manco braccio, e con la destra quassa
Asta possente, ed ha un Leone allato,
Vergine bellicosa in breve gonna,
E' l crin negletto su gli omeri lassa,
E la fronte ha di ferro, e 'l petto armato,
Non par Fortezza al grand' occhio accigliato?
E ben' io te ravviso
Al temperato viso,
Al modesto colore,
E al mescolar dell' onda,
Che fuor d' un vaso gronda
Su contrario liquore,
O Temperanza bella,
Grato ornamento d' ogni tua sorella.

Or quali sien le tre Vergini gravi,
Che sopra il Soglio han più decente loco,
Elette a sostener le tre Corone?
Una ha le luci languide, e soavi,
E tutto il manto di color di fuoco,
E amor d' ogni sua voglia è oggetto, e sprone;
E l' altra al bianco volto sovrappone
Un velo; e se non vede
Ascolta il vero, e crede:
Ed agile la terza
Sta sovra i piè leggiera,
E a gir là, dove spera,
Punge se stessa, e sferza;
Nè guardo altrove prende
Agitandole l' aria il manto verde.

Udite, udite, il Ciel rimbomba, ed empie
Le nostre orecchie amabil suono, e dolce,

Che 'l vento porta su le azzurre piume,
E Donna cinta l' onorate tempie
Di bianco olivo col parlar suo molce
I cuori sì, che mutano costume.
Veggo, o parmi veder più chiaro lume,
Che non resta al di fuori
A formare i colori;
Ma passa, e tutti accende
I corpi, che a se retro
Fann' ombra, e come vetro
Trasparenti li rende;
Indi all' Alme s' appiglia,
Lume più del pensier, che delle ciglia?

Chi è quel, che sacro al manto, e grave al viso
Su nuvoletta candida, e leggera
A noi s' appressa, e 'l sonor' aere parte?
Fiesole, il tuo Corsini io ben ravviso,
Che a pro d' Europa arde i suoi voti, e spera
L' ire frenar di sanguinoso Marte.
Ma chi potrà rammemorare in carte
Ciò, che vidi, ed intesi?
So ben, che i cuori accesi
Di sdegno bellicoso
Addolciran gli affetti,
E ne' lor patrii tetti
Forse trarran riposo,
Nè troncheran le spade,
Non fatte ad uso tal, grappoli, e biade.

Ben dirò sol, che gli alti sensi, quali
Soavemente dal bel labbro usciro,
Nel cor mi serbo, e so di lor tesoro;

Nè

Nè guari andrà, che gli udirem sull' ali
Di più bei carmi, e con più largo giro
Alto sonar dal freddo lido al moro.
Ben dirò sol; ma l'altrui voci imploro;
Che mal potrà il mio grido
Correr di lido in lido
A temperar le risse,
E in mezzo al suon dell' armi
Chi darà fede a i carmi
Se narreranno; ei disse,
Ei disse: a tanta guerra
Non è campo miglior la Sacra Terra?

Quant' è, che in dura servitù ristretta
Giace l' alta Città, che chiude in seno
Il gran Sepolcro, onde noi fummo sciolti!
Nè v' è pur' un, che pensi a far vendetta
Dell' usurpato a voi dolce terreno,
Nè v' è pur un, che la consoli, o ascolti!
Ma tutti al proprio danno i ferri han volti
Per troppo ardente brama
Di generosa fama,
Affin che l' Asia rida
In riva all' Ellesponto;
E genial racconto
Faccia alla plebe infida
Delle nostr' opre, e lieta
Tormenti l' ombra del suo van Profeta:

Disse, e gli occhi volgendo al suo Clemente,
Che sta di gloria in su le mete estreme,
Qual' esser deve un degno suo Nipote,
Lo sguardo unisce, e quindi il vibra ardente

Salir, che in tutto ignote
Quindi mira le strade a uman pensiero;
Resta; qual tra procelle in mar nocchiero;

Perocchè quanto più s'innalza, e vede,
E dagli oggetti maggior forza acquista
Peregrinando d'una in altra sfera;
O con qual pena a mezzo il corso cede
A chi ponle la man sopra la vista,
E la rispinge, e a lei sol dice: spera;
E quando mai nella tua immagin vera,
Tolte le bende ombrose
Delle create cose,
E'l velo, che ricopre gli occhi miei,
Io ti vedrò prima Cagion, qual sei?

Ode l'orecchio, e presta fede il core
A ciò, che rivelar volesti a noi,
E a te, che il rivelasti, e a lui, che'l disse;
Ma questa Fè tale in lei desta ardore,
Che vuol, ch'abbia la vista i piacer suoi,
E gli par grave, s'egli vive, o visse;
E anticipar vorrebbe le prefisse
Ore del suo viaggio.
Che sassoso, e selvaggio
Lo costringe a fermarsi negli oggetti
Contra sua voglia vani, ed imperfetti.

O chi mi dà d'una colomba pura
L'ali, ond'io possa trarmi alto da terra,
E in cima a' monti eterni riposarmi!
Che omai cotanto in questa valle oscura
L'acqua de' mali intorno a me si serra,

Che già naufrago gir per l'onde parmi.
Far difesa io non posso, e tolte l'armi
Mi ha il vento, e la procella;
E se perdo la stella,
Che fia di me, che fia nell' acqua altera
Tra vento eterno, e in così orribil sera?

Canzon, dal Cielo incominciasti; e poi
Posto hai fin nell' Inferno.
A lui ti volgi, che sugli omer suoi
Portò le nostre pene, e i nostri errori.
Mostragli i miei dolori,
E dì, ch'ei poi non faccia aspro governo
Di me nel pianto eterno.

Vieni, o Bella; ma nòn bella;
Perchè fuor di tue pupille
Miste a lucide faville
Vibri dolci ognor quadrella:

Nè perchè bellezze quante
Abbia il Ciel tra noi partite
Tutte insieme io vegga unite
Nel leggiadro tuo sembiante;

Ma perchè del tuo bel core
Sciolti i vili umani affetti,
Viva Fede in lui ricetti,
Lieta Speme, e puro Amore.

Vieni sì, che accompagnata
Dallo stuolo almo, e Divino

Del

Del mio florido Giardino
Sempre aperta avrai l' entrata.

Vieni, già disciolto è il nembo,
Nè più a reggere il governo
Sta dell' aria il crudo verno
Colla grandine nel grembo.

Già le nuvole spariro,
E dipinge al Cielo il seno
Lucidissimo sereno
Colorito di zaffiro.

Già vedrai spuntare i fiori
Sul materno verde stelo,
E d' intorno al molle velo
Gir la luce co i colori.

Ecco, ogni albero ripiglia
Le ridenti usate spoglie,
E nel mezzo d' esse accoglie
De' suoi pomi la famiglia.

Vedi il pruno, e mira, come
Tra le spine rigogliose
Manda fuor purpuree rose,
Che a lui servono di chiome.

Vedi il Giglio in mezzo al prato
Come candido alboreggia,
E la siepe omai pareggia,
Ond' io tengolo guardato.

G 4 Vedi

Vedi là del rio la ſponda
  Riveſtirſi di viole
  Sotto i rai del puro Sole;
  Che la mira, e la feconda.

Hai veduto? Or non ti pare;
  Che racchiuſo ſempre il tenga;
  Perchè alcun non ſopravvenga
  I miei fiori a diſſipare?

Fiori, ch' io conſervar ſoglio
  Per le pure Verginelle,
  Ch' io mi eleſſi, e su le Stelle
  Farò parte lor del Soglio:

E quaggiù ſovra la Terra
  Pellegrine ſin che ſono,
  Fo talora ad eſſe dono
  De' bei fior, che l' orto ſerra:

E ſe Fede in lor ſi deſta
  Ad Amore, e a Speme uguale;
  Serto formone immortale,
  E corono lor la teſta,

Come a te, Colomba mia;
  Ora faccio, e dico: io t' amo;
  Ed amandoti ti chiamo
  Del mio trono in compagnia.

O Fe-

O Felice, e fortunata
Generosa alma ben nata,
Cui l'idea d'un ben perfetto
Balenò nell' intelletto,
E condusse il tuo pensiero
A fissare il guardo al vero,
E spiegare il volo ardito
Sull' Eterno, e l'Infinito;
Onde poi contro gl' infesti
Tre nemici al fin sorgesti,
Che con orrida congiura
Circondate avean le mura
Di ragione, e disarmati
Or gli traggi incatenati
Dietro il carro trionfale,
Su cui passi alta immortale,
Delle sempre verdi foglie,
Che in un serto Amore accoglie,
Il tuo Amor delle Divine
Fiamme, a cingerti il bel crine.
Vanne sì, vanne, che anch' io
Di begl' Inni, che il desio
Or mi pone sopra l' arco,
E che già del pensier carco
Da se stessi vengon fuore
Per desio di farti onore,
Vago serto vo formare
Le tue tempie a coronare.
Ma che poi dirò, se a fronte
Del tuo merto, ancorch[illegible]
Sien le rime, pu[illegible]
Par, che ogn[illegible]

Pur dirò (che l' ardimento
Si fa scorta nel cimento,
E lo sprona al gran cammino
Del futuro il mio destino)
Sì tu se' la prode invitta
Generosa alma Giuditta
Che all' Assirio Duce stolto
Tra 'l piacere, e 'l sonno involto,
Pien d' ardir col ferro istesso,
Che pendeva a lui dappresso,
Il fier capo ebbe troncato,
E lasciò l' inonorato
Busto poi fumante ancora
Del suo sangue, che uscia fuora
Per più fonti mescolato
Col vin, ch' ebbe tracannato.
Tu se' quella Donna accorta
Che servì di fida scorta
Al figliuolo d' Abidemo
Nel fatal periglio estremo,
E discesa dal Taborre,
Là ve il Cisone trascorre,
Colla vista sol potèo
Porre in fuga il Cananèo,
Questa sì, questa è, che poi
Sì cortese a i voti suoi
Nella tenda ricettato
L' ebbe tosto, e dissetato;
Ma poi tacita il martello
Preso in mano, il capo fello
Con un chiodo conficcato
Pien di sonno ebbe sul prato.

Ma

Ma tu passi, e umil non odi
Cogli applausi le mie lodi,
E rispondi al canto mio:
Io mi pasco sol di Dio.

Quella di gigli, e rose
Sappi, che Amor compose
Per te, Vergine eletta,
Mistica ghirlandetta:
Amor, ma quell' Amore,
Che all' uno, e all' altro fiore
Odor diede, e vaghezza,
Color diede, e bellezza,
Allor che andò volando
L' Universo formando
D' intorno alle prim' acque
Donde il tutto poi nacque:
Amor, che fin d' allora
Gli scelse, e feo, che ancora
Crescessero ad ornarti
La fronte, e a coronarti,
Quando tra mille e mille,
Volte a te le pupille,
Dalla turba divelse,
E per sua Sposa scelse;
Ma non è, benchè paja
Ghirlanda vaga, e gaja
Per terreno colore,
E per caduco fiore:
Ell' è, se innalzerai
La mente, tutta rai,
Tutta vive fiammelle

Delle maggiori stelle;
Le quai poich' egli tolse,
A te d'intorno avvolse
Sotto il velo, e l'immago
Di fronde, e di fior vago.
Innalza, innalza pure
Fuor delle nebbie oscure
Del Mondo, che l'attrista,
Dell' anima la vista,
E accesa d'alta Fede
Fuor della terra il piede
Poni, e allor mirerai
Cangiati i fiori in rai:
E 'l fior, che in terra suole
Ad un girar di Sole
Cadere illanguidito,
Vedrai rinvigorito
Novellamente apprirsi,
E tanto color irsi
Di luce tal, che invano
Il tempo con la mano
Si sforzerà, per trarlo
A terra, e consumarlo;
Poich'Amor del Divino
Suo racchiuso Giardino
Con nutrimento eterno
Fa de' suoi fior governo
Nè ti lagnar, se asconde
Debole, e vana fronde
Del celeste splendore
La bellezza e 'l chiarore;
Che stroppo strania cosa,
In vece d' una rosa,

Sarìa veder Donzelle
Coronate di ſtelle:
E forſe in la ſua mente
Pompa così lucente
In luogo d' umiltade
Deſterìa vanitade.
Mira intanto le roſe,
E mira inſieme aſcoſe
Sotto il color di quelle
La beltà de le ſtelle:
E mira ancora i gigli;
Ma mira più a' conſigli,
Che nel tuo bel candore
Ti dà dipinti Amore.
Nel bianco, e nel vermiglio
Della roſa, e del giglio
Se avrai lo ſguardo intento,
Grande ammaeſtramento,
O Vergine, trarrai:
Che in una ſcoprirai
L'ardor di caritade,
Nell' altro puritade:
Le quali ſon le due
Virtudi, che alle tue
Piante innanzi dovranno
Gir ſempre, e ti ſaranno
Al penſiero di guida
In queſta terra infida;
Perchè alla fin tu poſſa,
La ſpoglia fral rimoſſa
D'intorno alla tua mente,
Veder ſcopertamente,
Quali ſon queſti fiori,

E di

E di quali splendori
Questo bel serto adorno
Fia nell' eterno giorno.

Introduzione.

COn sublimi eterni modi
Grazie immense, immense lodi
Al gran Dio, che ubbidienti
Muove, e frena gli elementi
Con intera libertà;

Poichè in questa atra Fornace
Alle fiamme la vivace
Lor natura ha tolta, e dato
D'aura dolce amabil fiato
Con mirabile pietà.

Strofe.

Grande Iddio, chi può negarti
Del maggior'Inno la gloria?
Chi non dee magnificarti
Ripetendo alla memoria,
Ch' hai tu sol la dignitate
D' esser Dio d' Eternitate?

Al tuo nome onnipotente,
Sovra ogni altro immenso, e santo
Non solo ora deve ardente
Splender fiamma di bel canto;
Ma passar con le dorate
Piume in sen d' Eternitate.

Gran-

Grande Iddio, che l'Uom primiero
Dalla terra vil creasti,
E immortal nel suo pensiero
La tua immagine improntasti,
Perch' ei creda Eternitate
Sua la bella Eternitate.

Per tua grazia da quel primo
Passò a noi l'avita Fede,
Che per te dal rosso limo
Vivo ei sorse, e santo in piede;
Ma perdèo con scelerate
Opre il ben d'Eternitate,

Mentre in un con la Consorte,
Che di un pomo ebbe gran voglia,
Si trovaro in man di morte
Dell'Abisso in su la soglia
Fra le tenebre impiantate
Sulla nera Eternitate.

Grande Iddio, pur n'hai promesso
Scior l'antica rea catena,
E col prezzo di te stesso,
Noi redenti dalla pena,
Riaprir le vie negate
Della chiusa Eternitate.

E per dar di tue parole
Testimon nuovo, e verace,
Fai, che nulla il foco invole
A noi dentro la Fornace,
Ma con vampe trasformate
Presagisca Eternitate.

Di

Di tua gloria adunque il Tempio
Dal tuo nome pieno intorno,
Con antico, e nuovo esempio
Splenderà di lodi adorno,
Che quai faci alto locate
Faran lieta Eternitate.

Sovra il Trono del tuo Impero,
Che sul nulla ancor si stende,
E nel seno immenso, e vero
Il possibile comprende,
Sorgon lodi coronate
Del fulgor di Eternitate.

Lodi a te, che a i Cherubini
Posi sopra, e quindi fissi
Gli occhi, entrando co' Divini
Sguardi tuoi ne' cupi abissi.
Lodi in quella Maestate,
Che ha sul labbro Eternitate.

Lodi a te, che già fermasti
Sopra i cardini invisibili
Delle Sfere i cerchi vasti,
Che si aggirano infallibili:
Lodi stabili, e fissate
Sulla ferma Eternitate.

Di bell' Inno sopra l'ale
Sciolgan voci armoniose
Per dar lode all' immortale
Creator, tutte le cose,
E le lodi variate
Dolce unisca Eternitate.

Voi,

Voi, che a dargli, Angeli Santi,
Lode ognor creati siete,
Al suo Trono immenso avanti
Nuovi cantici tessete,
E col suono inebbriate
La medesma Eternitate.

E voi, Cieli Zaffirini,
Incurvandovi in bell' arco,
Come a i passi suoi Divini
Preparar voleste il varco,
Dentro il concavo echeggiate
Lodi in sen d' Eternitate.

Acque voi, che sopra i Cieli
Vaporose avete stesi
I cerulei vostri veli
Da una stella all' altra appesi;
Di sue lodi ognor velate
Il cammin d' Eternitate.

Voi, che aprire un dì faceste
Dopo tanta sua vittoria,
Virtù belle, la celeste
Porta al Rege della Gloria;
Le sue lodi alto intonate
Per l'intera Eternitate.

Sol, che porti ogni colore
Nell' estremo de' tuoi rai,
E alle cose il proprio onore
Risorgendo render sai;
Sien tue lodi ravvivate
Col color d' Eternitate.

Lu-

Luna tu, che la fraterna
Luce or lasci, ed ora accogli,
A cui più che al Sol governa
Il cultore i suoi germogli;
Di sue lodi invariate
Tutta adombra Eternitate

E voi, Stelle folgoranti,
Nell' orror di notte bruna,
Fisse in parte, in parte erranti,
Tutte ancelle della Luna,
Di un bel cantico onorate
Il Signor d' Eternitate.

Intercalare.

Mirate il Ciel, che gira,
E la stellata Lira
In lode del suo Dio
Dolce toccando va.

All' Armonìa sublime
Col suon delle sue rime,
E con maggior desìo
Chi non risponderà?

Antistrofe.

E voi piogge matutine,
Che divisa versa fuora
In ruggiade, ed in pruine
L' urna rosea dell' Aurora;
Di sue lodi secondate
Il terren d' Eternitate.

Spir-

Spirto tu, che sulle algenti
Acque voli, e se' l'auriga,
Che concordi gli Elementi
Porti al fren di tua quadriga;
In trionfo accompagnate,
Sien tue lodi a Eternitate:

E tu, Moto universale,
Che forzato in foco ascendi,
E battute in aria l'ale
Cener freddo in terra scendi,
Ergi fervide, ed alate
Le tue lodi a Eternitate:

E a ragione, o struggitore,
Doppie lodi alzar tu dei,
S'ardi, e in uno possessore
Del contrario effetto sei;
Onde ammirile addoppiate
Ne i riflessi Eternitate;

Poichè a noi d'intorno cade
La tua fiamma lieve lieve,
Come falde di ruggiade,
O di fredda umida neve,
Ed avrà per nuove, e grate
Le tue lodi Eternitate:

E se 'l canto usar non puoi,
Le tue tante lingue ardenti
Nel bisogno impresta a noi,
Che dobbiam di nostre menti

L'al-

L'alme lodi innamorate
Porre in fronte a Eternitate.

E voi, globi minutissimi,
Che dall' aer tra piuma, e piuma
Trascorrendo rapidissimi,
Fate sì, che il caldo assuma;
Voi medesimi infiammate
Al piacer d'Eternitate:

E tu, Vecchio, che ti fingi
Freddo, pallido, e tremante,
Ma in gel duro accogli, e stringi
Ciò, che tocchi con le piante,
Di perpetuo gel legate
Forma lodi a Eternitate;

Tu, Garzon nudo e feroce,
Estuante, adusto il crine,
Che non curi il Sol, che cuoce
Le Numidiche Marine,
Non andrai colle infocate
Lodi incontro a Eternitate?

Nubi voi, che in dolce nembo
Di ruggiada or discendete,
Or dal grave, e nero grembo
Larghe piogge diffondete,
Lodi ognor per lui versate
Sovra il suol d'Eternitate.

Gelo, e Freddo, non vi toglie
Il rigor del vostro velo

Lo-

Lodar lui, che colle ſpoglie
Vi creò di freddo, e gelo,
Nè le lodi rigettate
Unqua fian da Eternitate:

Ghiacci, e Nevi aprite il ſeno,
E l'umor, che vi compone,
Mormorando sul terreno
Scorra a guiſa di canzone,
E lodandol tremolate
Roche al piè d'Eternitate.

Notte bruna, che l'ombroſo
Vel diſpieghi sull'antica
Madre, e copri col riposo
De' mortali la fatica;
Le palpebre addormentate
Apri al dì d'Eternitate.

Giorno tu, ch'alzi la fronte
Luminoſa in Oriente,
E ravvivi il piano, il monte
Sotto il raggio rilucente;
Da te accolga a raggi ornate
Le ſue lodi Eternitate.

Luce tu, che nell'iſtante,
In cui far ti volle Iddio,
Nello ſteſſo tuo ſembiante
Splendidiſſimo apparìo;
Da te prenda accelerate
Pronte lodi Eternitate.

Vane Tenebre, che fiete
Nulla, ancor che sugli Abiffi
Vi pofafte chete chete,
Donde il Mondo al Mondo aprifsi;
Di dar lodi ognor tentate
A chi regge Eternitate.

Nubi acquofe, igniti Lampi,
Che alle nubi ardete il grembo,
Spaventando i culti campi
Col furor del voftro nembo;
Sovra i monti lampeggiate,
In cui regna Eternitate.

E tu, Terra, centro, e madre
Delle cofe, innalza il canto,
Che alle elette umane fquadre
D' effer bafe hai fola il vanto:
Squadre elette, e deftinate
A goder l' Eternitate.

Colli umili, alteri Monti.
Che fin preffo i Cieli ergete
Le frondofe voftre fronti,
E le nubi al fianco avete;
Buon per voi, che lo lodate
Più vicini a Eternitate,

Intercalare.

La Cetera del cuore,
La Cetra de' penfieri
Senfo, e Ragione accorde,

E

E dalle vive corde
L' Anima il ſuon trarrà.

Dicalo il Cor Signore,
Dicalo l' Alma Dio,
Ed ambo Creatore,
Ed ambo Redentore
Di noſtra Umanità

Epodo.

Erbe, frutti, fiori, e quanto
Dal terreno uſcendo fuori
Alla madre il verde manto
Pinger ſuol di bei colori,
In ghirlande vi piegate
Per ornarne Eternitate.

E voi, che dalle montane
Rupi al baſſo diſcendete,
Limpidiſſime Fontane,
E fra l' erbe traſcorrete,
Preſſo il lido ſuſurate,
Ch' è fra il Tempo, e Eternitate.

Fiumi vaſti, e tu gran Mare,
Che perenni ognor li fai,
Certo al fin di ripigliare
Quell' umor, che ad eſſi dai,
Veggia in lodi roveſciate
L' urne voſtre Eternitate.

Peſce tu, che popa, e proda

Di

Di te formi, ed hai sul dorso
Dure squamme, e con la coda
Reggi in mar sicuro il corso;
Ergi il capo, ed accennate
Sien tue lodi à Eternitate.

E tu Foca, e tu Balena,
Che rassembri un mobil colle,
Quando l' orrida tua schiena
Fuor del pelago si estolle,
Dio lodando galleggiate,
Riguardando Eternitate.

Augelletti, che l' Aurora
Salutate, allorchè suole
Ricondur dall' onde fuora
Il creato nostro Sole;
Con più giusto suon cantate
Lodi al Sol d' Eternitate.

E voi Belve, e forti Armenti
Colle fesse unghie, ed intere,
E voi Pecore innocenti,
Che sol gite a schiere a schiere;
Di dar lodi non mancate
All' Autor d' Eternitate.

E tu provido Animale,
Ch' hai ragione ed intelletto,
Al tuo canto spiega l' ale;
Che nel mondo fosti eletto
Lodi a dare interminate
Al gran Dio d' Eternitate.

Is-

Isdraello, e tu che dici,
Che per suo ti scelse Iddio,
E dall'ira de' nemici
Col suo scudo ti coprìo?
Le sue lodi in te già nate
Scorreran l'Eternitate.

Sacerdoti almi, e Leviti
A lodarlo avvezzi ognora;
Il buon vostro esempio inviti
Gli inesperti, e alla canora
Sacra Tromba, che animate,
Eco faccia Eternitate.

E voi servi pronti, e veri
Del Signor, che solo regna;
Del Signor, che de' suoi imperi
Per compagni non vi sdegna,
Lodi immense preparate,
Che poi canti Eternitate.

Spirti voi Beati, e voi
Alme giuste, Alme fedeli;
Date lodi a i pregi suoi
Quaggiù in terra, che ne' Cieli
Saran poscia ricantate
Sempre mai da Eternitate.

Santi, ed umili di cuore,
Che non date all'onte prezzo,
Ma soffrite, e con amore
Gite incontro anche al disprezzo;
L'umil lodi, ch' or gli date,

Gradirà l'Eternitate.

E Noi sacro a Dio drappello,
Cui l'ardor della Fornace
Neppur'arse un sol capello;
Ma ne serba intera pace,
Non andrem con non usate
Lodi incontro a Eternitate?

Ed a far con esse altrui
Noto, come estinse al fuoco
L'ire, e feo gli Angeli sui
Star con noi nell'arso loco;
Onde furonci additate
L'arti, ch'usa Eternitate?

Lode a Dio, perch'egli è buono,
Perchè santo, ed immortale,
Perchè scende dal suo Trono
Ed inchina a terra l'ale
A donare a genti ingrate
Con se stesso Eternitate:

Ed infrange col suo braccio
Della carcere le porte,
Onde sciolto il duro laccio
Sovra l'ire della morte
Le nostr'Alme andran lavate
Nell'umor d'Eternitate:

Nell'umor, che dal suò petto
Gronderà dal ferro aperto;
Onde il sommo dell'affetto

Ve-

Vedran gli uomini scoperto,
E le fino allor celate
Sacre vie d'Eternitate.

Alme pie, chiudete il canto,
E 'l gran Dio de' Dei chiamatelo,
E con vostro utile, e vanto
Di pietà somma lodatelo,
Che la somma sua Pietate
Sol ne guida a Eternitate.

CAntiamo Inno di lode, Inno al gran Dio,
O Figli d'Isdrael, Popolo eletto,
Al gran Dio degli eserciti possente.
Cantiam, che d'alta meraviglia il mio
Pensiero acceso più non può ristretto,
E muto star dentro l'angusta mente;
E forz'è, che alla lingua il fren rallente,
E lo stupor, che inondala, in parole
Cantando sfoghi, ed accennando i lidi
Tinti a rosso dal Sole,
Alzi la voce, e gridi:
Mirate, o al vero Dio Tiranni infidi,
Com'e' di voi si sappia vendicare,
E con qual gloria, e come
Il suo potere, e 'l nome
Faccia terribilmente alto sonare,
Sommergendo del mare
Negli abissi più cupi rovesciato
Il fier cavallo, e 'l Cavaliero armato.

Si questo mio gran Dio, gran Dio de' nostri
H 2 Avi,

Avi, e Padri è di noi la robustezza;
Di noi la fama, ed è di noi la gloria.
Qual' altro Dio potrà del mare i chiostri
Aprire, e riserrare alla salvezza
Nostra, sì che per esso abbiam vittoria?
Io per me vo di lui vibrar memoria
Eterna entro l'etadi, che verranno,
Col grand' arco de' carmi, e di stupore
Ferir quei, che m' udranno
Dire, che il mio Signore
Ch' Onnipotente ha nome, uscito è fuore,
Qual Guerrier forte, e stretta in pugno l'asta
Con immenso potere
Di Faraon le schiere
Rompe, e i carri entro il mar travolve, e guasta,
E per tutto devasta
Gli ordini, e i feri Duci a morte spinti
Lascia sull' onde galleggiare estinti.

Sorga or lo sdegno del superbo Egitto,
Che sotto l'elmo, e dentro la lorica
Fremendo uscìo de' tuoi Fedeli in traccia;
E dicèa seco: e quale avrà tragitto
Il servo vil, se quindi la nemica
Onda l'arresta, e quindi il ferro il caccia?
Ma degl' ingiusti è vana ogni minaccia.
L'invincibil tua man, Signor, che volle
Dar gloria all'infinita sua possanza,
Ecco il flagello estolle
Sulla di lui baldanza;
Ed o come cangiò tosto sembianza
L'ardir dell'empio! O come in grembo all'acque
Precipitato, e spento

Al

Al fondo in un momento,
Qual sasso tratto dal suo peso, giacque;
E attonito allor tacque
Nel rimirarlo il Nil dal patrio fonte,
E per vergogna si coprìo la fronte.

Tacque, e più non ardìo l'algoso volto
Mostrare al sol dall'urna sua scoperto;
E pur poc' anzi a Faraon dicèa:
De' tuoi Guerrier l'esercito raccolto
Corri, o provido Re, che per incerto
Cammin fuggendo va la gente Ebrèa:
Corri, che a tuo favor l'onda Eritrèa
Arma le sue procelle, e in un' istante
All'antico servaggio strascinata
Vedraila alle tue piante
E doma, e incatenata;
Indi la preda, di cui fia spogliata,
Sull' arena del mar dividerai,
E alle paterne soglie
Carco d' opime spoglie
De i ribelli a terror ritornerai.
Signor, chi vide mai
Alcun con più famoso illustre esempio,
Come tu festi, trionfar dell'empio?

Il mare al cenno tuo diviso fassi
A i nostri lati stabile muraglia,
Ed apre al nostro piede il fondo asciutto:
Fra l' onde moviam noi sicuri i passi;
Ma sopra l'empio scioglièsi, e si scaglia
Con tempesta, e furor l' orrido flutto,
Ecco il trionfo suo converso in lutto

Al

A un lieve soffio del Divin tuo fiato:
Ecco il terror di Giuda errar confuso,
Nè sa più disarmato
Dal mar di se far' uso:
Che fra gli abissi torbidi racchiuso
Invan la sponda prender s'affatica,
Che il vortice profondo,
Qual grave piombo, al fondo
Seco il tira, e nel fango atro l'implica,
E sotto la nemica
Ira tua, che 'l percuote, afflitto scoppia,
Come stride fra i solchi accesa stoppia.

Chi a te simile è mai, Signor, tra forti?
Chi più per santità di laude degno?
Chi terribile, e più meraviglioso?
Qualor ti muovi, a te dinanzi porti
La vendetta co' folgori, e lo sdegno
Nel cupo sguardo sotto il ciglio ascoso:
Il mar tranquillo, il mare tempestoso
Rendi a tua voglia, e per gli eterei campi
Da te sospinti irreparabil vanno,
E ritornano i lampi
Chiedendo, e a chi dovranno
Alto portar sulle ner' ali affanno.
Tu lor dicesti: se non fia, che paghi
Renda i santi desiri
Del mio Popolo, Osiri,
Ma più che a me, creda a suoi stolti maghi,
Ciascun di voi l'impiaghi
Con divers' armi, tanto che spavento
Il Mondo n'aggia al suo funesto evento.

Tal

Tal fu eseguito il tuo comando, e Duce
Di noi ti scopri, e dal servaggio duro
Il tuo fido Isdraello ricomprasti,
E cinto della tua mirabil luce,
Come da forte impenetrabil muro
Tra i perigli più rei salvo il guidasti.
Chi fia, che quindi il passo a lui contrasti?
Corsero all' ira i Filistei, ma l'armi
Lor caddero di man, quando miraro
La forza, onde disarmi
L' Egitto, e coloraro
Gli audaci aspetti, e stupidi restaro
I Principi d' Edome: e la paura
L' alma a Moabbo avvolse,
E al Cananèo si sciolse
Delle membra robuste ogni giuntura;
Signor, qual sasso indura
L'altrui ferocia sotto il Divin raggio,
Finchè al promesso suol facciam passaggio.

Certo noi passerem, poichè promesso
L' hai tu, alla terra sovra l' alte cime
Della tua bella eredità locata,
Là dove eterna ne sarà concesso
Fra le più pure tue sostanze prime
Stanza goder dalle tue man formata:
Ma quando fia? che troppo allontanata
Parmi veder nella futura etade
Nostra vera salvezza, e 'l Duce vero:
Il Duce, ch' altre strade
Fia, ch' aprane all' Impero
Del Ciel, passando per l'uman sentiero:
Duce di me miglior, di cui son pago

Rappresentar con l'opre,
Che il Cielo in me discopre,
Maravigliosa, ancorchè rozza immago;
O Signor, com' è vago
Di lui l'aspetto! come forte il braccio:
Come ne scioglie dall'antico laccio!

Allor sì che sarai felice appieno,
O stirpe d'Isdrael, sotto la scorta
Dello stesso tuo Dio per te fatt' uomo;
E passerai, lavandoti nel seno
D'un'altro rosso mar, che al Ciel ti porta;
Altro più crudo Egitto oppresso, e domo.
Dentro quell' onda ogni velen del Pomo
Consumerassi, e tu ritornerai
(Nella primiera tua beltà; ma o Dio!)
Tu non riceverai
La speranza, e 'l desìo
Degli Avi nostri; poichè a te s'aprìo
Visibilmente nel suo Regio Soglio;
Ma del più crudo verno
Nudo esposto al governo,
Contro gli andrai con frode, e con orgoglio.
Non più, Signor, non voglio
Mirar: chiudi al futuro il tetro aspetto,
Ch'ira, e vergogna m'han confuso il petto.

Ma faccia pur ciò, che far può la froda,
Adopri invidia il suo maligno dente,
Ch'ei deve trionfar vivo, e sepolto,
E i lacci, ch'ora l'empietade annoda,
Tesse per se medesima, e non sente
L'infelice, che n'ha già il collo involto.

Io già quasi men vo col piè disciolto:
Che la promessa, e l'onda, ch'ho varcata
Col passo asciutto, m'assicura, e rende
Sì bene avvalorata
La speme, che ancor pende,
Che compiuta la veggio, e già passata;
E come Faraone or giace estinto
Del mar sopra la sponda,
Così nella profonda
Sua carcer ricadrà co'stessi avvinto
Lacci, con cui ricinto
Credette l'uomo avere il Serpe rio:
Che regna, e regnerà maisempre Dio.

UDite, o Cieli, quel, ch'io dico, e ascolti
La Terra ancor: che Cielo, e Terra io voglio
In testimon de' miei veraci detti:
E si aumentin, quai vapori sciolti
In lunga pioggia, quelli, ch'io raccoglio
Di profonda dottrina alti concetti;
E come a'fiori languidi, e ristretti
Dal notturno rigor tra le lor frondi,
E come alle assetate
Erbe al calor d'estate
Gradita è la ruggiada,
Bramato è il nembo, che soave grondi;
Così la mia facondia intorno cada,
E l'uman persuada
Intelletto restio;
Perocchè invoco, e chiamo
Te del canto in ajuto, o grande Iddìo;
O Dio grande d'Abramo.

H 5. A te

A te dunque ritorni
Portato il mio cantar dalle tue lodi,
Se tu lo ſpiri, e adorni
Sulla mia lingua di sì dolci modi:
A te, che illuminando i penſier miei
La vera fonte d' eloquenzia ſei.

Date, o Popoli, gloria, e conſegrate
Coll' ingegno la voce al Signor noſtro,
Magnificando l' alta ſua poſſanza:
Che ſon l' opere ſue perfette nate
Nel punto, ch'ei le vuol: nè l'occhio voſtro
Può in eſſa ritrovar froda, o mancanza.
E'Dio fedel, nè manda in obblianza
L'amor de' ſervi ſuoi, nè quel, ch'ei dice,
Naſconde ſotto obliquo
Scaltro parlare iniquo
Di van promettitore;
Ma ſtabil fin da ſue promeſſe elice:
Che giuſto, e ſanto egli è, non mentitore.
Le ſtrade, che a ſuo onore
Apre dinanzi a noi,
Date in cuſtodia ſono
E quinci, e quindi da' giudicj ſuoi
Al Gaſtigo, e al Perdono.
E pur tanto ebbe ardire
L'uno, e l'altro primier noſtro Parente,
Che poteo traſgredire
Un ſuo comando a voglia d'un ſerpente;
Ma che fece ei per queſto? abbandonollo,
Forſe nel fango? ivi o perir laſciollo?

Non già, o perverſa razza, anime prave:

 Stol-

Stolto popolo, e reo, così di tanto
Suo vero amore a lui ti mostri grato?
Non è egli forse il Padre tuo, ch'il grave
Giogo porta per te standoti accanto,
Il Padre, che creotti: Ah figlio ingrato,
Volgi uno sguardo al tempo trasandato,
E considera gli avi ad uno ad uno,
Interroga tuo padre,
E per quanto le squadre
De' tuoi maggior sen vanno
Per l'età indietro non lasciando alcuno,
E tutti udrai, che ti risponderanno,
E tutti ti diranno,
Che l' Altissimo, quando
Le genti dividèa,
E le stirpi d'Adamo separando,
Per la Terra spargèa,
Fermò il numero d'esse
D'Isdrael giusta il numero de' figli;
Ma che te solo elesse
Fra tante a parte de' suoi gran consigli,
E distese Giacob, come misura
Della sua bella eredità futura.

Fra rupi inaccessibili, e deserta
Solitudine vasta, orrida, oscura;
Smarrita ritrovandola, seguilla,
E la guidò per l'aspra strada incerta;
Difendendola ognor con tanta cura,
Come degli occhi suoi fosse pupilla:
Ivi al piacer di lei sempre nudrilla,
E l'ammaestrò, com' Aquila, che suole
A i figli suoi, che ancora

Fan nel nido dimora,
Batter sopra le penne,
E volando insegnar, come si vole;
Così teco il Signor tal' arte tenne
Ad erudirti, e venne
Ad ogn' istante appresso
Fida scorta al tuo fianco;
E ti portò sull' omero suo stesso,
E per te apparve stanco:
Ei solo il condottiero,
Ed ei solo il sostegno, e sol fu guida
Per l' ignoto sentiero,
E scudo sol contro la turba infida;
Nè di falso altro Dio l' ajuto forse:
Che solo ad ogni tuo bisogno accorse,

Egli la stabilì del monte in cima
Fertile d' ogni frutto, e a sugger diello
E l' olio, e il mel, che stilla giù da' sassi,
E 'l latte, e fece sua vivanda opima
De i paschi di Basam le pingui agnelle,
E ogni altro figlio d' ampj armenti, e grassi:
Del gran con la midolla ei vuol, che ingrassi,
E col sangue de' grappoli più schietto;
Ma poscia che l' amato
Mal servo essi impinguato,
Impinguato, e le membra
Ben munito ha di carne, e il largo petto,
Tal ch' altr' uom da quel, ch'era, omai rassembra;
Non già più si rimembra
Del suo Dio; ma le spalle
A lui rivolge, a lui,
Che suo Fattor, che Salvatore, dalle

Glo-

Gloria co' beni suoi;
Ed a sdegno l'irrita
Ardendo il sacro incenso profanato
Sovra empia ara mentita
Agli altrui Dei con culto abbominato,
Nuovi incogniti Dei, nuovi, e da tanti
Prisci avi suoi non adorati avanti.

A i Demoni, o Isdraello, altari alzasti
Del tuo Dio, del Dio ver dimenticato
Del Dio, che ti fu Padre, e Creatore.
Vid' egli, come tu lo disprezzasti,
E sdegno alto raccolse provocato
De' Figli, e Figlie tue dal grave errore;
E disse: con funesta ombra d'orrore
Coprirò la mia faccia, e al passo estremo
T' attendo, a cui ti guida,
O stirpe iniqua, infida,
La tua colpa: e t'attendo
Dell' acceso mio sdegno al dì supremo:
Ora all'ingiusto tuo delitto orrendo
Egual mercede io rendo:
Tu già mi provocasti
In un che Dio non era,
Ed a lui le mie vittime svenasti:
Nella stessa maniera
Ecco di te mi spoglio,
E rivolgere a popolo lo sguardo
Non da me scelto or voglio;
E non sarò nell'innalzarlo tardo,
Stolto or popol, poi tal, che sempre mai
Con invidia, e vergogna il mirerai.

Il fuoco, entro cui soffia immortal' ira
Col vento eterno, che diffonde, astringe
La Giustizia a ruotar l'armi fatali
Tanto, che irreparabilmente aggira
I colpi, e il mondo intorno avvampa, e spinge
Sotto il furor de' suoi sulfurei strali.
Sull' Universo piomberanno i mali,
Qual gradin mista a' folgori, e arderanno
Penetrando fin dentro
L'ultimo ascoso centro
Le radici, su' cui
Sorgono le montagne, e ferme stanno;
Scosse le stelle fuor de' cerchi sui,
E per colpa d'altrui
Nella strage comprese
Vedransi andar disciolte,
E al fin cader dalle mie fiamme accese
Nel cener suo sepolte:
La Terra sollevata
Sopra del peso, ond' ha suoi cardin fissi,
Arderà divorata
Fin nel profondo degli inferni abissi;
Ed io Signor, qual sempre son, dall' etra
Sugli empj vuoterò la mia faretra.

Darolli a consummare a secca fame
In deserto paese, orrido: ardente,
E agli artigli di augei crudi, inumani:
Si vedran sopra con voraci brame
Belve, e dragoni, che col curvo dente
Strascineranli dismembrati in brani:
Le spade ree de' popoli profani
Divoreranno tutto quel, che fuori

Sor-

Sorgerà dal terreno;
Ma nel chiuso lor seno,
Ma nell' atro pensiero
Immagin torve di secreti orrori
Dipingerolli in sanguinoso, e nero
Manto, ed in atto fiero;
Onde orrida paura
Lor sorprendendo l'alma
Colla sembianza spaventosa, e oscura,
Non lasceralli in calma:
Nè gli empi vecchi solo,
Ma i giovanetti ancora, e le fanciulle
Proveran l'aspro duolo,
Con gli stessi bambini entro le culle:
Nè più vedrassi di sì illustre Regno
Sul distrutto terren minimo segno.

Indi volgendo sopra lor le ciglia,
Meco dirò: gl'infidi or dove sono,
Che a me lor vero Dio si ribellaro?
Nè veggendoli; d'alta meraviglia
Mostrerò segni in fronte, e dal mio Trono
Suonerà sdegno più del primo amaro:
Il nome d'essi, che sì illustre, e chiaro,
Sorse per me, nella futura etade
Dalla Fama portato
Con grido rinomato
Più non faccia passaggio:
Perda ancor questo, e chiudansi le strade,
Ed a memoria spento ogni bel raggio,
Sia tronco il suo viaggio;
Ma l'ultima saetta
Per or si differisca,

Aff-

Affin che il suo nemico la vendetta
Mia non attribuisca
A suo superbo vanto,
E dicendo sen vada: il braccio mio
Ha il nome stesso infranto
Dell' istesso Isdrael, non il suo Dio:
Io fui, non il suo Dio, che 'l fasto n'arsi,
E sopra poi dimenticanza sparsi.

Gente priva di senno, e d' intelletto;
Da cui sempre lontanasi prudenza,
Che degli empj perir lascia il consiglio;
Quando fia, che s' accenda entro il tuo petto
Saggio pensier d' accorta intelligenza,
E preveder ti faccia il tuo periglio?
Come uno mai potrà fuga, e scompiglio
Porre fra mille, e due la caccia dare
A dieci mila armati,
Se non che abbandonati
Son dal suo Dio, che in mano
De' suoi nemici fra catene amare
Venduti gli ave, e in carcere inumano
Stretti da se lontano?
Il nostro Dio possente
Non è, come son quei,
Cui porge voti la nemica gente;
Falsi, e inutili Dei;
Ma un Dio, che tutto puote,
E a un cenno crea le cose, e le rimuove?
Nè sono agli empj ignote
Le sue gran meraviglie antiche, e nuove:
Essi giudici son, com' arde, e affretta
Sopra noi, sopra lor la sua vendetta.

E

E per vendetta, schiava a' suoi nemici
Lasciala in prigion dura lamentarsi,
Senza onor, nuda il piè, rasa la testa:
E questo non avvien, perchè gli amici
Ei difender non possa, e incontro farsi
A quei, che il popol suo strazia, e calpesta:
Ei sol sovr'esso la procella desta;
Poichè la vigna, o Isdrael, feconda
Da lui scelta, e piantata
In terra ventilata
Dall' aura sua benigna,
Non di labrusche, e sol di foglie abonda;
Ma in succhi avvelenati al fin traligna:
E tal cruda, e maligna
Dall' * ue bevanda geme,
Qual mortifero è il fiele
De i draghi, e il tosco, che sul morso spreme
La vipera crudele:
E i malvaggi suoi vini
Forza è, che l'ira sua sdegni, ed aborra,
Come quei, che i confini
Macchian d'infamia a Sodoma, e a Gomorra
E non dovran sì laide opere loro
Scritte serbarsi nel suo gran tesoro?

Nel mio tesoro, alto dirà il Signore,
Colà, dove il mio cenno impazienti
Stanno attendendo i Fulmini sull' ali,
Colà, dove il Tremuoto scuotitore
Del terren freme seco, e urtando i Venti
Gli sospinge a me innanzi a gridar: quali
Città, gran Dio, rovinerem? De' mali
Cresciuto è sì l'intolerabil pondo,

Che

Che sotto il peso grave
Restare oppressa pave
Vacillando la terra,
E chiede, volto a tua Giustizia, il Mondo
Colle Pesti sollievo, e colla Guerra,
O pur ch'ei di sotterra
Prema col pugno stretto
L'immobil centro, e innalzi
Le curve spalle su l'arcato petto,
E quinci, e quindi balzi
Del superbo uman fasto
Diroccate le moli, e resti solo
Sparso, confuso, e guasto
Il cadavere lor per pompa al suolo;
Tal che dica in passando il pellegrino:
Ecco l'esempio del furor Divino.

Pur pietà co' miei servi, e rigor giusto
Userò con la turba scelerata,
Che a false Deità le vittim' arse:
Vedrò la mano dell' infido e ingiusto
Doma cader del vigor suo spogliata,
E le reliquie infrante a terra sparse
Appunto colà, dove altera apparse.
Indi rivolto in bieco ciglio amaro
Dirò: dove gli Dei
Or sono, a cui gli Ebrèi
L'onor mio vilipeso,
Le lor vane speranze rivoltaro?
Chi mai di tanti a liberarli inteso
Ha il forte braccio steso?
Sorgane or'uno almeno

Nel

Nel gran cimento a trarli
Da' penosi lor lacci, o allarghi il seno,
Per ivi ricovrarli.
Miseri, e non vedete,
Ch'io sol Dio son, nè fuor di me si trova
Altro Nume: e sapete,
Ch'io sol do vita, e morte a lunga prova;
Ch'io sol ferir vi posso, io sol sanarvi,
Nè v'è chi al mio poter vagli a sottrarvi?

Al fin la mano onnipotente alzando,
Faccio per me medesmo giuramento,
S'altro non v'è Dio vivo, eterno, e vero;
Ch'allor che'l forte mio fulmineo brando
Stringerò a far stabil giustizia intento,
Vendicherommi del nemico altero:
Ebbre sarò dell'empio sangue nero
Le mie saette, e sulle membra lorde
Farò, che la mia spada
Divoratrice cada:
E quel, di cui servito
Mi son per castigar le brame ingorde
Del popol mio, che stolto m'ha tradito;
Poichè si è reso ardito,
E'l poter, che a lui diede
Il mio voler possente,
Scender da' suoi mendaci Numi crede;
Irreparabilmente
Dal mio furor sorpreso
In polve ignominiosa andrà disciolto;
E come inutil peso
Della Terra errerà sparso sul volto,
E del Popolo mio l'antica Gloria

Pas.

Passerà lieta su la sua memoria.

Genti, lo sguardo alzate
Al trionfante popolo di Dio,
E lodandol mirate,
Di qual'armi il Signor coperto uscìo
A vendicar di lui lo sparso sangue
Su l'empia testa del mortifer' Angue.

VOi, che di zelo armati al gran cimento,
O d'Isdrael forti Guerrieri eletti,
L'Anime vostre volontarie offriste;
Di vincitori timpani al concento
Fate gl'Inni volar su gli almi detti
All' Autor delle nostre alte conquiste.
Date lodi al gran Dio, per cui saliste
A tanta fama, e gloria,
Che fin che il tempo vole
Lungo le vie del Sole,
Alla vostra memoria
Lieto cammino apriste.
O Re superbi per caduco onore,
Il suon degl' Inni, che ho su l'arco, udite;
Inni, che la vendetta, ed il terrore
Anno a fianchi per ali; e impallidite,
E attoniti poi dite,
Che'l Dio solo d'Abramo è'l Signor vero;
Che ha su la terra, e su le stelle impero;

Signor, nel formidabile passaggio,
Che facesti con noi per la deserta
Ignota solitudine Idumèa,

Quan-

Quando la via rendesti col tuo raggio
Facile, e co' portenti a forza aperta
All' eletta, e fedel tua Gente Ebrèa;
La Terra orribilmente si scotèa,
E per gli aerei campi
L' alte nubi raccolte,
E le tempeste involte
Fra rochi tuoni, e lampi
Il vento conducèa.
Alla presenza tua fumanti, ed arsi
Fur visti i monti da i nostri avi, e'l Sina
Alla presenza tua d' alta ruina,
Qual d'armi in guerra urtarsi*ingombrarsi,
E le rupi lanciarsi
Svelte dalle durissime ràdici
Sulle insidie de' nostri empj nemici.

Ne i dì; che'l figlio d' Anato Sangaro
Sedèa Giudice nostro, e che Jaèle
Non era in odio de' nemici stessi,
Per le pubbliche strade aspro, ed amaro
Era il cammino, e quanti d' Isdraèle
Spogliati si rimasero, ed oppressi
I viandanti di spavento impressi,
E ne' volti, e ne' petti
Per non usati calli
Fra cupe ascose valli
Erano a gir costretti;
E guardinghi, e dimessi
Sedean gemendo, e privi di fortezza
I più robusti, finchè altera sorse
Debora illustre donna, e alla salvezza
Nostra il suo forte invitto braccio porse;

On-

Onde per lei risorse
Fra le nostre avvilite inermi squadre
Del Popolo di Dio la vera madre.

Nuove arti di battaglie, armi di guerra
Danne il Signor', e fa cadere infrante
Delle ostili Città le dure porte
Allor che in tutta la promessa Terra
Fra tante genti bellicose, e tante
Non è pur'un, che targa, ed asta porte,
E pure il Cananèo fu tratto a morte.
O quai vivaci affetti
Io serbo nel mio core
Per l'invitto valore,
Che i nostri Duci eletti
Mostrar col braccio forte!
Cantate Inni di lode al Signor vero,
Anime eccelse, e d'alta gloria degne,
Che mosse sol dal vostro cuor sincero
Pronte seguiste del gran Dio l'insegne:
D'alte lodi condegne
Onorate il gran Dio, che scelse voi
Nel periglio commun per guerrier suoi.

E voi, che de' giudizj empite i seggi,
Dotti maestri, e al Popolo spiegate
Ciò, che Mosè sopra due marmi impresse;
Senza timore le sacrate Leggi
Dalla gran voce del Signor dettate
A noi, che in sua diletta greggia elesse,
Rammentate, e le sue vive promesse,
E in ogni parte sopra
Vostri lieti giumenti

Gite

Gite ſicuri, e intenti
Al grande uffizio, e all' opra,
Che ſon già tutte oppreſſe
L'ire degli empj, ch' erano d' impaccio
A' voſtri paſſi: eccole dome, e preſe
Dentro lo ſteſſo ſpaventoſo laccio,
Che a noſtri danni lor ſuperbia teſe.
Via ſu cantate acceſe
Da bell' eſtro Divino, e'l grande Iddio
Riſpondete lodando al cantar mio.

E meco ergete alti trofei di carmi
Lungo le ripe, in cui vendicatrici
Crebbero l' acque di naufragj armate:
L'urto, e'l fragor di rotti carri, ed armi
Percoſſe, e l'ululato de' nemici
Tra'l mormorio dell'onde ora imitate:
Voci a i monti, e alle valli, e voci date
Del Ciſone alle ſponde,
E dican, come ei ſcorre
A piede del Taborre
Con l'acque furibonde
Di ſangue inebbriate.
Nuovi trionfi de' nemici ſuoi
Iddio conceſse d'un Torrente all'acque,
E come, o roſso Mar, ne' flutti tuoi
L'ira d'Egitto ſoffocata giacque;
Spegner così a lui piacque
L'orgoglio Cananèo d' anguſto fiume
Con maggior meraviglia entro le ſpume.

L'alto poter del Signor noſtro narri
Il tuo canto, o Isdrael, là dove apparve

La

La sua Giustizia a trionfar degli empi,
E dell'immago de' fiaccati carri,
E del terror, ch' ivi annegato sparve,
Fanne a' tuoi figli gloriosi esempj,
Della clemenza sua, che a nostri tempi
Le antiche forze rese
Al popol suo negletto,
E dell'ardir, che in petto
De' suoi Guerrieri accese,
Lor memoria riempi:
Che dalla tema, che i nemici avranno
Di prender l'armi, e di star loro a fronte,
Lieti la veritate ammireranno
Dell'opre grandi, che da noi fian conte,
E sul piano, e sul monte
Diran sedendo: questa nostra terra
E' il testimonio di sì illustre guerra.

Sorgi, Debbora, sorgi, e 'l grato canto
Sorgi: e rinnova, e tu d'Abinoèmo
Figlio, o Barac, sorgi a raccor le spoglie:
Sorgi, e dividi i prigionier, che intanto
Di Sisara la testa al tetto estremo
Sospesa fia delle sacrate soglie,
E quei mirandol, che superbe voglie
Contra il popol di Dio
Nutre nel petto, vegga
L'alta vendetta, e legga
Qual dall'empio desio
Frutto l'empio raccoglie.
Sorgi, che dagli ostili ingiusti artigli
Già sottratto è Giacobbe, e possessore
Della promessa eredità ne' figli

Na-

Nascer vede il suo gran Liberatore:
Sorgi, che del Signore
La man, che sola può frangere i nodi,
Già scuote i lacci delle antiche frodi.

Il Signor, che ne' suoi forti guerreggia,
Ha pur mosso Efraim contr' Amalecco,
Contr' Amalecco il forte Beniamino,
Che l' han respinto fin nella sua Reggia
Pien di ferite vergognose; ed ecco
Sparso d'armi, e cadaveri il cammino.
Stolto credèa, che l' ultimo destino
Sopra di noi vibrasse
Di Sisara la spada;
Ma ruppe a lui la strada
Il figlio di Manasse
Al Taborre vicino:
Di Zabulone, e d'Isacar le schiere
Al cimento magnanimo s'armaro,
E di Debbora uniti alle bandiere
Nel periglio commune si gettaro:
In Merome pugnaro
Contra i Re federati, e offriro a morte
Con Barac male in arme il petto forte.

E tu, Rubeno, che fra te contendi
Con sì feroce ardir', e intanto amico
Ti mostri a due col doppio tuo pensiero,
Perchè or sull' erba spettator ti stendi
Presso le mandre all'ombra, e al Cielo aprico
Mentre vien contra noi Sisara altero,
E più che delle trombe il suon guerriero,
Ti lusinga l' udito

Il mormorìo, che viene
Da boscareccie avene,
Nè ti cal, che schernito
Sia del gran Dio l' impero.
Gran Dio! pensa Galeaddo al suo riposo,
Ed Asero al commercio in riva al mare;
Spiega Dano le vele, e 'l flutto ondoso
Solca, e co' venti impara a gareggiare,
E noi soli a pugnare
Andrem contr' Oste sì possente, e vasta,
Soli noi? State pur, che 'l Ciel ne basta:

Il Cielo, il Ciel, che a favor nostro armossi
Di grandini sassose, e folgoranti
Nembi, e tuoni con piogge aspre dirotte:
Non la Luna dal corso, o il Sol fermossi,
Ma negli ordini suoi le stelle ardenti
Stando, mandar sparse le schiere, e rotte:
L' acqua d' alto piombando entro se inghiotte
L' intere squadre, e volve
Sotto gli abissi suoi
De' Cananèi gli Eròi,
Cui le pupille involve
Atra perpetua notte.
Corpi d' anima vuoti, armi, e cavalli
Con l' unghie fesse dal soverchio corso
Di sua forza in trofeo per piani, e valli
Rotolando il Cison porta sul dorso.
Corriam disciolto il morso,
Generose alme illustri, e 'n sulla sabbia
Calchiam col piè del Cananèo la rabbia.

Ma non udite l' Angelo di Dio,

Che

Che d'alto grida, e a maledir ci sprona
Meroze, che con noi l'armi ne prese;
Maledetta sia pur, ch'ave il desìo
Volto in occulto a Sisara, e abbandona
I fratel suoi nelle più dure imprese.
L'erbe, e le piante sian dal gelo offese
Sul campo macilento,
L'arda il Sole, e la piova
Batta ad ogni ora, e muova
Irrequieto il vento
Sulla terra distese.
Pallidi, ed affamati abitatori
La coltivino in vano, e'l terren' atro
Corroda i semi, e da' secreti orrori
Cadan sorpresi i Buoi sopra l'aratro,
E divenga Teatro
D'ira, e vendetta, e di perpetuo scorno
A quei, che viveranno a lei d'intorno.

E tu al contrario sempre benedetta,
Jaële moglie d'Ebero Cinèo,
Sopra ogni Donna in ogni età sarai;
E 'l Tabernacol tuo, che di vendetta
Fu nobil campo, in cui del Cananèo
Sola, e senz' armi trionfar pur sai
A lui, ch'acqua domanda, il latte dai;
E pingue, e soporoso
In signoril bicchiero
Beve egli, e 'l capo altero
China a fatal riposo:
E tu allora che fai?
La tua finistra lungo chiodo afferra,
Alza l'altra il martello, e la test' empia

Con memorando ardir conficchi in terra,
Oltrepassando l'una, e l'altra tempia.
Signor, così s'adempia
La tua promessa nell'età futura,
Di cui questa vittoria è a noi figura.

Or nella tenda Sisara mirate,
Che moribondo dà l'ultimo crollo,
E co' calci urta il suol tra piè di Lei,
E lui dite: le terre incendiate
Son queste, e'l sangue, di cui gir satollo
Ti figurasti ne' pensier tuoi rei?
Stolto, lo scherno de' nemici or sei:
Dalla finestra guarda
L'egra tua Genitrice,
E sospirando dice:
Ah quanto il figlio tarda
A soggiogar gli Ebrèi:
Nè veggendol, si leva, e si raccoglie
Nella camera sua gemendo, ed una
La più prudente a lui diletta moglie,
Spera, le dice, assai miglior fortuna;
Della preda, d'alcuna
Donna bella per lui la scelta fassi;
Quindi egli ancora a noi non volge i passi.

Vesti di color varj, e d'ostro, e d'oro,
E ricche bende per ornar le chiome,
E i colli a noi, va raccogliendo insieme;
Ma vadano così tutti coloro,
Signor, che son nemici al tuo gran nome.
E in tal rovina sene spegna il seme;
Ma quei, che umil la tua giustizia teme,

E le tue leggi cole,
Apparir fra la gente
Chiaro, qual d'Oriente
Il matutino Sole
Sorge dall'onde estreme;
Veggasi, e dal servaggio antico al fine
Sciolto a tenor dell'alte tue promesse
Da Lui, che dalle foglie sue Divine
Scender d'Abramo tra i Figliuoli elesse.
O Felice di Jesse
Non conosciuto ancor Tronco Reale
Trascelto a darne il frutto alto immortale.

O eletta Terra Verginale, e pura
Adombrata in sembianza di Jaële,
Fiorirai quando in così bel germoglio?
Quando l'età frutto sì bel matura?
E quando il vero Isacco, e'l vero Abele
Verrà col sangue a ricondurne al soglio?
La carriera del tempo affrettar voglio
Col desiderio ardente,
E la speme affrettare
Tanto che lo sperare
Or facciami presente
Il ben, di cui m'invoglio:
Che quel che il ben promise, non in vano
Promette, e quel, ch'in le promesse ha fede,
La speme avvalorando, il ben lontano
Collo sperar di posseder possiede;
Qual Figlio certo erede
Il ben paterno, mentre il Padre vive,
A sua ragion, se non possiede, ascrive.

Altra verrà Debbora, vera Madre,
O Isdrael, di cui son' io l' immago;
Madre, e Vergine insieme, ed io non mento;
Madre di Lui, che le mortali squadre
Trarrà di sotto il morso di quel Drago,
Che farsi a Dio simile ebbe ardimento:
Certo verrà: già librasi il momento
Nella bilancia eterna:
Io veggo già la morte,
Sulle Tartaree porte
Della vorago Inferna
Tremar per lo spavento;
E veggio te, o Taborre eletto monte
Mirarlo adorno di celeste luce
Levar' alto da terra al Ciel la fronte,
E qual Baracco di noi farsi Duce.
Veggolo, che riduce
Salve le schiere sue, cui non potranno
Far mai più gl' inimici oltraggio, e danno.

CA-

CAPITOLI
DEL LORENZINI.

SE mi lagno di te, dolce mia Vita,
Movendo a lagrimare i versi miei,
Qual chi si dolga per mortal ferita;

Facciolo sol, perchè alla fin vorrei
Collo spesso percuoter del mio pianto
Franger lo scoglio, da cui cinta sei.

Ma che farò, se il mio doglioso canto
Viè più t' indura, e in vece d' ammollirti,
Perdon le rime ogni natìo lor vanto?

Ah non fossi mai nato, o fra gli spirti
Prima di veder te mi avesse morte
Condotto all' ombra degli Elisii mirti:

Che non mi avrebbe la crudel mia sorte
Al chiaro raggio di sì gran bellezza
Guidato del tuo Amor fin sulle porte;

E poi rispinto indietro con asprezza,
Qual' uomo indegno d' innalzar la vista
A tanta luce per lar la sua bassezza:

Sorte crudel, che tanto più mi attristi,
Quanto sembri di avermi favorito,
Col pormi un bene così grande in vista.

Or dunque esser non devo compatito,
Se mi discioglio in lagrime e sospiri,
E son talor di rimirarti ardito?

Che se talora avviene, che mi adiri

Sorga una volta a compensarmi il danno?

Su via mi cruccia: volentieri io peno
Ma fra i tormenti di speranza tarda
Un'aura spiri, mi lusinghi almeno;

No, mi rispondi, come fiera Parda,
Che sotto il ventre i figli suoi raccolti
Copre, ed insieme il cacciator sogguarda;

Ahi voce, ahi No, che porti teco involti
In un sol nodo gli aspidi, che cela
L'infame Libia ne' Deserti incolti;

Di tanti (ohimè, Megera non si vela!)
La fronte rea, nè cerbero di tanti
L'orrida testa in tre divisa impela.

Dove mi ascondo? Chi mi aita? Amanti;
Che il crudo esempio rimirando state,
A me d'intorno pallidi, e tremanti;

Se non potete meco usar pietate,
Usatela con voi; fuggite Amore;
E dallo strazio mio senno imparate.

Pena non v'è non v'è stento, o dolore
Che non consumi tutta la sua forza
Fremendo dentro il misero mio core;

Tal ch'io non so, come l'umana scorza,
Di due contrarj l'impeto sostenga,
Che con nuov'arte l'un l'altro rinforza.

Non

Non crediate, che il foco in me si spenga
Per larga falda di marmoreo ghiaccio,
Che sopra le sue vampe a cader venga;

Poichè con maraviglia di un tal laccio
Uniti vanno, e congiurati insieme,
Che l'uno all'altro mai non è d'impaccio.

Del fuoco il giel, del gielo il fuoco è seme:
M'innalza al sommo delle brame il fuoco.
E il gielo al fondo oppressa tien la speme.

Così nè tempo mai trovo, nè loco
Da respirare in pace, e nel contrasto
Si consuma il mio core a poco a poco:

E quel poco di lui, ch'è in me rimasto,
Giace come favilla mezzo spenta
D'arso edificio sotto il cener vasto,

Il qual, se alcuno di soverchio tenta,
La scuopre sì, ma vedela mancare;
Che discoperta cenere diventa.

Dunque così senza neppur sperare,
Un tuo Fedel, che non t'ha mai sprezzato,
Dovrà disciolto in cenere mancare?

Tu tel figuri in vano, o Amore ingrato,
Amore senza amore, e cortesia,
Tu, che senza di me sei disarmato.

Ma se 'l volesse la Tiranna mia;

Che

Che d'ogni mio penſiero il freno ſcuote,
E fa di loro quel, ch'ella desìa;

S'ella ciò vuole, faccialo, che il puote,
E ſopra il petto mio del trionfale
Suo carro immerga le peſanti rote,

E paſſi quindi al ſoglio ſuo reale,
Ch'io di me grado, e via fo volentieri,
Purchè la vegga farſi a' Numi eguale:

Purchè di tanta gloria amor non ſperi
Eſſere a parte sì, che dir ſi poſſa,
Ch'egli a tal'opra ſpinſe i miei penſieri:

Vo, che ſi dica ſol, che l'alma è moſſa
Da non ſo quale generoſa voglia
D'impiegare in ſuo vanto il ſangue, e l'oſſa;

E inſieme vo, che la mia vota ſpoglia
Sia dal più diſperato Amante appeſa
Del Tempio dell'onor ſopra la ſoglia;

E vi ſi legga ſotto in verſi ſteſa
La ſtoria inveriſimile, ma vera
Di me, che l'alma ebbi in tal modo acceſa.

Amor, che dici? Ah ch'io ſuperba, e altera
Ho la mente al biſogno, e ſo beffarmi
Del tuo grand'arco, e di tua man guerriera:

E cingo le faretre anch'io de' carmi,
Che ſan far piaghe eterne in petto a gli anni;

Con-

Contro de' quali in van tu prendi l'armi:
Nè schivarne unqua puoi l'ira, e gl'inganni.

O Fresche umide rive, acque correnti,
O chiusa valle testimonio antico,
E avvezza ad ascoltare i miei lamenti;

O aura lieve, che da Cielo aprico
Tra le frondi passando, e i folti rami,
Dell'estivo ti spogli ardor nemico:

Ombra, o tu, che ricuopri e i lacci, e gli ami,
Che Amor qui tende, d'un color conforme,
Tanto che le sue frodi aiti, e brami:

O verde seggio, che ancor serbi l'orme
Del molle fianco, a cui facesti letto,
Superbo forse di sì belle forme;

Fille dov'è, dov'è l'amato aspetto,
Che un giorno mi mostraste, or mi rapite,
E ch'io pur chiudo inutilmente in petto?

Solèa pur'essa all'ombre tue romite,
Vago boschetto, ricovrarsi spesso,
Quando l'ombre da i monti eran fuggite:

Solèa venire alla sua greggia appresso,
Lieta cantando pastorali versi,
Ch'eran di maraviglia a Pane istesso;

E mentre ella passava, e gialli e persi

Fiori

Fiori sorgeano in quella parte, e in questa,
E d' odor varj, e di color diversi,

E teneva un silenzio la Foresta,
Come allor, che la dolce Primavera
I Zefiretti sol per l'aria desta.

Uscir le Ninfe fuor della riviera
Sin'al petto vedeansi, e giù dal monte
Scender le dure Oreadi a schiera, a schiera:

Altre da i tronchi metter fuor la fronte,
Ma vergognose poi tosto ritrarsi,
Che star non ponno a sì bel viso a fronte.

Ah bosco, ah rivo, ah luogo, ov' io prim' arsi,
E vidi tutto il bello accolto insieme,
Che per natura a noi potèa mostrarsi!

Date udienza ad un misero, che geme
Sotto la sferza del suo fier dolore:
Udite queste mie parole estreme.

Se vuole il mio destin, che l' alma fuore
Esca anzi tempo dall' umana scorza,
E che mi chiuda i gelid' occhi Amore,

Faccialo pur, che non con molta forza
Ella sarà dal carcer suo rimossa:
Che la fiamma vitale omai s'ammorza.

Voi poscia almeno dentro angusta fossa,
Ch'è poca terra, e senza marmo, o scritto,
D'un'

D'un'Amante fedel chiudete li ossa:

Ch'io morrò lieto, e lo spirito afflitto
Per la vostra pietà sentirà meno
L'aspra memoria dell'altrui delitto:

E allora, che sarà chiuso il terreno
Sopra il mio capo, e tra gl'ignudi spirti
Io sarò tratto della Terra in seno;

Bosco ombroso e felice io potrò dirti,
E di te aver la rimembranza grata
Tra i boschi stessi degli Elisii mirti.

Pregoti ancor, che l'urna mia celata
Sia a lei, che fu cagion del mio morire:
Che diverrebbe più superba e ingrata:

Che non so, che l'antico mio martire
Risvegli la pietà, che giunge tardi,
Onde il mio spirto si conturbi, e adire;

Ma no: dirle sol puoi, che volga i guardi
Ver quella parte, dove l'urna giace;
Ma non la tocchi, e dentro non vi guardi:

E dille, che se vuol, mi preghi pace;
Ma in suono, ond'io non l'oda: che non voglio
Più la voce sentir, che sì mi spiace.

Soggiugni poscia: ah dille pur, ch'io voglio
Tutto ciò, ch'ella vuole, o passi sopra
L'ossa mie nude coll'antico orgoglio,

O di

O di viole pallide le cuopra.

M'Avèa la bella vision d'Amore
Così pieni di se gli occhi e la mente;
Che ad altro non potèa volgersi il core,

Come colui, che le pupille intente
Fissò nel Sol, dovunque i lumi giri,
Ha l'immago del Sol sempre presente.

Io risvegliar gli antichi miei desiri
Sentiami in petto, e muover per la via
Delle lagrime dolci, e de' sospiri:

E dir quasi pentita l'alma mia:
Perchè lasciai d'amar: che me n'andrei
Cantando or con sì lieta compagnia?

Dicèa; ma ruppe i dolci pensier miei
Romor, che seco avèa tanta paura,
Quanta il folgor ne porta in grembo a' rei.

L'aria tremando polverosa, e oscura
Venìa dinanzi a quel terribil suono,
Che a rammentarlo ancor m'è cosa dura:

Gli Augei del bosco, donde uscìva il tuono,
Spaventati lasciaro il dolce nido,
E i tenerelli figli in abbandono.

Io non ristetti già: che a cangiar lido
La mia tema, e l'altrui mi stimolava;

Tal

Tal che appena fermaimi al noto grido

Del Duce mio, che a se mi richiamava
Dolce ridendo, e nel colore usato
La propria sicurezza dimostrava.

Come fanciullo, a cui fu già narrato
Ombra intorno aggirarsi, afflitto, e roco
Teme di gir, bench' abbia il padre allato;

Tal mi fec' io: pur la vergogna un poco
Sospingevami il piede a cangiar l'orme;
Ch' io movea sì, ma nel medesimo loco;

Ma non sì tosto una Donna deforme
Vidi fremendo uscir dalla foresta,
Che prese il mio timor novelle forme;

E a lui mi ricovrai: che al fin si desta
L'ardire in noi, se la speranza muore;
O se cura maggior l'altra molesta;

E dissi: Padre; ma non uscì fuore
Tutta intera, com' or, questa parola;
Ma in parte risonò dentro del core.

E quei rivolto a me: Figlio, consola,
Disse, te stesso: da la valle immonda
Quassù cosa molesta unqua non vola.

Tu se' come color, che dalla sponda
Lieti, e sicuri a rimirar si stanno
Misera nave, che nell' acque affonda;

E sol

E sol provano in sen l'innato affanno
Mossi dalla pietà dell' altrui male
Sullo spavento del lor proprio danno.

So, che racchiuso nella scorza frale
Temer dei molto, come suol la vostra
Condizione debole, e mortale.

Nè puoi del tutto in questa eterea chiostra
Spogliarti l'uom negli improvisi eventi;
Quando senz'arte quel, che può, dimostra:

Ben però puoi prestar fede agli accenti,
A cui precede esperienza, ed opra,
Se in tua ragion di me retto argomenti:

E perchè or tua virtù rimanga sopra
All' oggetto crudel, ch' hai nella vista;
I miei consigli, e te medesmo adopra.

Colei, che tanto i tuoi pensier contrista
Con gli occhi accesi nel color del'ira,
E con la faccia sanguinosa, e trista,

E che d'intorno minacciando aggira
La rotta spada, e che s'infuria, e ringe;
A guisa di Leon, quando s'adira,

Ed ha mezz'elmo sulla fronte, e cinge
Rugginosa corazza al petto ignudo,
Che del suo sangue follemente tinge;

L'arco, e gli strali agli omeri, e lo scudo

Pur

Porta nella finistra, ed ha il sembiante,
Ch'ogni arme val, tanto è feroce, e crudo;

Chiamasi la Vendetta. O quante, o quante
Stragi per sua cagion soffrì la terra
Ancor rossa di sangue ancor fumante!

Vedila, qual nell'armi sue si serra,
E l'Asta vibra, e morte altrui minaccia;
Pur non v'è alcun, che con lei voglia guerra.

L'aria percuote, e'l nudo ferro caccia
Nell'ombra vana de' sospetti suoi,
Tal nebbia d'ira le velò la faccia.

Ben molti saggi, e molti forti Eròi
Trasse costei nella sua cieca rete,
E molti ancora ne trarrà da poi.

Mira, per quanto lo tuo sguardo miete,
Tutta d'uomini piena la campagna,
Che già di vendicarsi ebbero sete.

Ciascun delle vendette sue si lagna,
Dannose all'offensor più che all'offeso,
E di lagrime tarde il volto bagna.

Quindi colui, che d'alto amore acceso
Venne a patir per lo peccato antico,
Con util vostro il suo precetto ha steso:

Ami l'uom saggio il suo crudel nemico,
E lieta in pace condurrà la vita.

Al Mondo, al Cielo, ed a se stesso amico.

Chi è mai tra voi, che tal sentenza udita
Non rida obliquo, e non faccia atto schivo?
Ma ritorniam, dove colei ne invita:

Che meglio fia, se coll'esempio vivo
Di lor, cui la vendetta alfin perdèo,
Le mie ragioni, ed i miei detti avvivo.

Mira il robusto Nazzaren, che feo
Colle sol'armi d'una vil mascella
Strage crudel dal popol Filistèo,

Che poich'in grembo d'una Donna bella
L'incaute luci al fatal sonno chiuse,
Perdèo la chioma, e'l suo vigor con ella;

Ma appena in lui novella forza infuse
Il crin risorto; che'l pensiero occulto
Di vendicarsi tosto si diffuse;

E crollò il Tempio, e con la rea sepulto
Gente restò nella commun ruina
Col van piacer di non morire inulto.

Mira colui, che in riva alla marina
Elena chiama, che per non l'udire
All'Adultero in sen l'orecchia inchina;

E quindi Amor deluso incrudelire,
E gridar'armi, e replicar vendetta,
E stimolar tutta la Grecia all'ire.

Idu

I duo Germani la lor nave in fretta
Sciolgono per l' instabile elemento,
E dopo loro ogni altro Duce affretta.

Si turba il mare, e a vendicarsi intento
Agamennon sagrificar non cura
La Figlia sua, purchè si plachi il vento.

Troja Cittade scelerata, e impura,
E de i forti Guerrieri, e del valore
D'Asia e d' Europa acerba sepoltura,

Cadesti; e il Re superbo vincitore
Passar col fuoco sulla tua memoria,
Non che sulle tue mura ebbe l'onore:

Nè lasciar volle della sua vittoria
Picciolo segno sulla Frigia arena
In testimonio di sì illustre gloria:

A tal furor la sua vendetta il mena;
Ma che giovogli, se l' amaro frutto
Misero Re potèo gustare appenna?

Che Clitennestra, per cui fu distrutto
Pergamo in breve, il vincitore uccise,
E cangiò l'allegrezza in tanto lutto.

Indi volgiti a lui, che il ferro mise
Infuriato all' empia Madre in petto;
Ma poco poi del parricidio rise.

Leva su gli occhi, e mira un fanciulletto,

In cui l' etade non agguaglia l' ire
Crude vie più nell' Affricano aspetto

Con qual' alto disdegno, e quale ardire
Porre la man sull' ara, e un giuramento
Orrido verso Italia proferire.

Questi è colui, che recò tal spavento,
Quando improviso uscìo dall' Appennino;
Quasi venuto per la via del vento:

Che già credeva il Popol di Quirino
Veder Cartago assisa in Campidoglio;
E spento il trionfal nome Latino:

E ben' ebbe a cader Roma dal Soglio;
Se le dimore sue non opponèa
Fabio del fero Annibale all' orgoglio;

Che a Trebbia, e Canne, e al Trasimeno avèa
Le piante giovenili al suol distese,
E il resto della selva arder volea.

Ma poichè vincitor l' Algido ascese
I sette colli a misurar col guardo,
E del Tarpèo la grand' immagin prese,

Tacque lung' ora, e a passo grave, e tardo
Calò dal monte non così fastoso,
Come guerrier contra guerrier gagliardo;

E sol si contentò dal colle ombroso
Sovra il campo Latino alzare il dito,

E

E partirsene poi cauto, e pensoso.

Colei, che ha sparso il crine, e 'l sen ferito,
E' l' infelice moglie di Sichèo,
Che ruppe fede al cener del marito:

Odi, come si duol, che non potèo
Già vendicarsi del Figliuol d' Anchise,
Che tanta ingiuria al suo bel nome feo,
Onde se stessa per vendetta uccise.

Come Augel, che non sa d' avere ancora
Atte a volare l' insperte piume,
Contento fa nel nido suo dimora:

S' altri poi volar vede, anch' ei presume
Far lo stesso, e dibattesi, e propala
L' ascoso fin' allor natio costume;

Ma nel far pruova della tener' ala,
Mancar sentendo il nido, a cui s' attiene,
Sul fianco sbigottito la ricala,

Finchè la Madre sopra lui non viene,
E coll' unghia, e l' esempio trattol fuore,
Per l' aria seco alto a volar nol mene:

Così a me avvenne, o Inclito Pastore,
Mentre nè già per l' Arcadi foreste,
Contento appien del lor nativo orrore,

Quando sopra l' ovile mi faceste

Ti-

Timido sciorre al Cielo aperto il volo ;
Coll'opra, e col consiglio, che mi deste:

Or che farò, se manca al piede il suolo;
E la via non tien'orma, e non ho guida ;
Che a terra mi riporti, o levi al polo?

Che fia, se il Sol m'arda le piume, e ancida?
Certo farò, che al mio cadere insieme
Con Icaro di me Fetonte rida,

Se voi non aggiugnete al cor, che teme,
Novello ardir, e a me non sollevate
Aura, che vaglia a incoraggir la speme.

Le vostre lodi, che mi fur sì grate,
Fero soverchia impression nel petto,
L'alma empiendo d'imagini sognate;

E il mio, verso di me mendace affetto,
Ch'uso farne dovèa sobrio, e prudente,
Fino all'ebbrezza presene diletto;

E a sciolto fren con desir vano, e ardente,
Credendo intorno aver la meraviglia,
Spinse la nave sua nel mar fremente;

Ma nel girar sul Pelago le ciglia,
Che a prora, e a poppa ondeggiale, s'arresta,
Qual'uom, che dopo il fatto si consiglia:

Il quale a faccia a faccia la tempesta
Nel rimirar, che l'orride ali scuote

Tra gli alberi, e le vele, il mar detesta,

Ma al lido ritornar non sa, nè puote,
Che l' interposto periglioso flutto,
Rende le voglie d' ogni effetto vuote:

E allor conosce con vergogna, e lutto,
Quanto riesca nel gustarlo acerbo
Dell' ardir nostro l'infelice frutto,

E come dell' uom misero, e superbo
Faccia suo gioco la volubil sorte.
Ma che giova ora far di me più verbo,

Cui, se non apre le sublimi porte
Del Tempio dell' Onor la vostra mano,
Le mie speranze rimarranno assorte?

Pur di che temo? Ecco già cheto, e piano
In bella calma il mar tranquillo giace,
E ripiega le piume il vento insano:

Che all'apparir di vostra chiara face,
In fuga vanno i nembi insieme accolti,
E ride in aria la bramata pace,

E veggio il porto, e veggio a me rivolti
Coloro, che m'aspettan sulla sponda,
Batter le mani, e mostrar lieti i volti,

Inclito Ogildo, eccomi fuor dell'onda:
Ecco la nave mia col favor vostro
Toccar l'arena libera, e gioconda;

E per

E per mia gloria, e del buon secol nostro,
Salve l'umide vesti, e salvo il legno,
Al popol, che mi guarda, addito, e mostro.

Dovrei far'indi generoso segno
Delle vostre virtudi all'umil canto;
Ma troppo l'ha vostra modestia a sdegno.

Ah modestia crudel, ma bella tanto,
E pari alla virtù, che in voi produce
Col bene oprar di meritarla il vanto:

Ch'io non per me, ma al raggio, che riluce
In me per voi, vorrei di Pindo in cima
Vestirle il saggio crin di eterna luce:

E sovra l'ali di robusta rima
Condurre il vostro nome all'onde estreme,
Là dove cade il Sole, e si sublima;

E avrei piacere il Tempo udir, che freme
Sotto il piè de' Poeti, e corucciarsi
Al suon de' versi lor, di cui sol teme;

Ma che val di gran cetra il collo armarsi
E a i nemici communi in campo aperto,
Sicuro del trionfo innanzi farsi;

Se l'istessa virtù, l'istesso merto
Ti viene incontro a pugnar teco, armato
Coll'istess'armi, onde tu vai coperto?

Taccio alla fin lagnandomi del Fato,

Che mi niega un tal pregio; ma contento
Più di tacere, che di aver parlato;

Poichè sì vasto, e nobile argomento
Sotto inesperta man, chi sa, se avesse
Perduto, o fatto acquisto d'ornamento;

Ma comunque ciò sia, giacchè vi elesse
Per mio sostegno il Ciel, non permettete;
Che le oneste mie brame alfine oppresse
Restin per forza, o per inganno in Lete.

ECco la Donna dalla rasa testa,
Che tutte le sue chiome in fronte ammassa;
E il mondo tutto la sua ruota pesta.

Ognun s'avventi al crin, quando ella passa;
Perocchè ritenerla dalle spalle
Opra fia vana, e d'ogni effetto cassa.

Io la ravviso all'ampie chiome gialle,
Che le velano il sen. Voi desti, e arditi
Ponete mente, che la man non falle.

E che? veggovi tutti sbigottiti
Col capo chino, e con le mani giunte;
Come Donne, che piangano i mariti.

E che sembianze scolorite, e smunte
Da por per segno in alto a'cimiteri

Ne'

* Ne' giorni ſacri all' Anime defunte

S'ella ha preſo per ora altri ſentieri,
Vada, e aſpettiam, che faccia a noi ritorno.
Dopo il fatto non vagliono i penſieri.

In tanto conſumiam parte del giorno
Spingendo fuor della canora bocca
Verſi da fare al tempo oltraggio, e ſcorno.

Fugga lungi di qui la Gente ſciocca:
Che quanti verſi un ſacro ingegno canta,
Tante contro di lor ſaette ſcocca.

Sol chi nel fonte Caballin ſi vanta
Tuffar le labbra, di ſua propria mano
Scelgaſi un ramo della verde pianta,

Che fu già donna; e'l vago aſpetto umano
Da lui fuggendo avvolſe di corteccie,
Da lui, ch' era per farle atto villano.

E già le mani aveale nelle treccie;
Impaziente, nè poneva cura,
Se gli cadean tra via l'arco, e le freccie.

Ahi d'ambedue ſorte crudele, e dura!
Uno per troppo amor la donna perde,
L'altra per poco amar cangia figura.

O vergin tronco. che mai ſempre verde

* E' detto per vaghezza Poetica: che de' criſtiani ſentimenti dell'Autore non ſi può dubitare.

Puoi la chioma serbar l'estate, e il verno,
Dimmi: quando ogni pianta si rinverde,

T'arde giammai favilla nell'interno,
Mossa da quell'amor, che a primavera
Ha di natura ogni genial governo?

E dimmi, se la tua fu storia vera;
Ovver sul verisimile adombrata
Da' primi Padri della nostra schiera;

Che a me par cosa in falso immaginata;
Se di te faccio giusto paragone
A quel, che se' con quel, che tu se' stata:

Tu non soggiaci ad ira di stagione;
Non provan le tue fronde mutamento
Sotto il flagello d'Austro, o d'Aquilone;

Ma rendi a tuo piacer qualunque vento
Conforme, ed hai tal forza in tua radice,
Che ti fai d'ogni umor proprio alimento.

Nè vaglia il dir, che Vergine infelice
Sembri, perchè la sterile tua pianta
Inutil frutto dal terreno elice,

E sol di nude foglie i rami ammanta,
Concessi in dono al misero Poeta,
Che nell'arena le sue rime pianta.

Certo, che per colpir nella tua meta,
Doveasi dir, che innamorata ognora
Eri piuttosto del più bel Pianeta;

Che

Che quei, che d'un oggetto s' innamora,
Per parer via più bello agli occhi amati,
Le vesti, e'l petto, e'l crin s'adorna, e infiora;

Così tu, cui del Sole i rai son grati,
Di sempre verdi, ed odorate foglie
Porti in ogni stagione i rami ornati.

Risponderai, che tal virtù s'accoglie
In te non per te stessa, ma per lui;
Che tal diè sfogo alle sue tronche voglie.

Ed io farommi incontro a' detti tui;
Dicendo, che se in odio avevi Amore,
Dovevi ricusare i doni sui,

E sempre nuda d'ogni fronda, o fiore
A lui mostrar la scorza a suo dispetto
Arida, e incolta dell' antico onore.

Ma taci, taci, che le donne affetto
Hanno sol per colui, che da lor fugge,
E fuggon di chi seguele l'aspetto.

Ben poscia occultamente lor si strugge
L'anima in petto, e il pentimento tardo
Dietro l'occasione indarno rugge,

So, che tra i rami vai gridando: io ardo,
Disperata scoprendo i pregi tuoi
Del Sol, che più non amati, allo sguardo.

Ma quale intanto ... or che si fa da noi?

La Fortuna dov'è? Passata è forse,
E volti altrove ha i ciechi passi suoi?

Deh perchè vanamente in Pindo corse
L'assetato pensiere a ber dell'onda,
Che sotto l'unghia d'un cavallo sorse?

E mentre il folle immaginare abbonda
Sulla parte mortal, di frode passa
Quella, che innanzi a te la terra innonda,
Ed arido il terren dopo se lassa.

LA bella Ninfa, che fu moglie in Ida
Di lui, che portò in Frigia la ruina
Colla Consorte del minore Atrida;

Poich'ebbe lagrimando alla marina
Paride suo chiamato, che non sente;
Intento in Grecia alla fatal rapina;

Vide dall'onde salse uscir repente
Sopra un Delfino il vecchio Nereo assiso,
Ch'avèa dinanzi a traverso il tridente:

Il qual l'umido crin dall'ampio viso
Rimosso, e sopra l'una e l'altra orecchia
Tra l'alga verde colla man diviso;

Disse: oh quale vegg'io, che si apparecchia
Armata in Argo; o misera Cittade,
Misero Re, che per castigo invecchia!
Oh

Oh Troja, o quanto per le Regie strade
Sangue correr vegg'io, che dalle vene
De' tuoi figli trarran l'Argive spade!

G Laomedonte, pagherai le pene,
Un'altra volta del delitto antico
Col nuovo incendio, che da Grecia or viene:

Mira il nipote tuo, che per l'aprico
Mare or sen fugge, e 'l porta teco in nave
Amante incauto, ed ospite impudico.

E mira, come men molesta, e grave
Rende la tema, e dell'error si scorda,
Nel vago viso, e nel guardo soave.

Oh come del suo sangue io veggiò lorda
Del forte Ettorre la terribil faccia
Dietro il gran carro, che tutt' Ilio assorda!

Achille il guida, e al popol, che s'affaccia
Pallido al muro, Ettore ucciso addita,
E poscia il fuoco alla Città minaccia.

La madre, e la consorte sbigottita;
Empiano i letti marital di pianto;
E Priamo accusa la soverchia vita.

Grida per tempo col fatal suo canto,
Ma in van, Cassandra: che 'l destino avverso
Pon sull' orecchia altrui la man col manto.

Grida: Verranno da Terren diverso

Ambo gli Ajaci. Ah non v'è alcun che m' ode
In van la voce, in vano il pianto io verso.

Tempo verrà, quando la Greca frode
Uscir vedrassi dal caval di legno,
E a me darete sospirando lode;

Ma indarno allora, che l'antico Regno
Nelle ceneri sue vedrem sepolto,
E noi soggetti a vil servaggio indegno.

Allor, Paride, andrai col vago volto
A innamorar di Sparta le Donzelle,
E sarai dentro l'altrui letto accolto,

E potrai lieto tra le Dee più belle
Seder Giudice in Ida, e'l pomo offrire
Alla più bella, che vedrai tra quelle.

Giudice stolto, or va, disprezza l'ire
Di Giunon, di Minerva; e vanta il dono,
Che, per averlo, bisognò rapire.

La bella Greca troverà perdono
Dal suo marito, e la vedrem Reina
Seder di nuovo sul primiero Trono;

Ma non già Troja dalla sua ruina
Metterà fuora il capo polveroso
Un'altra volta: ch'altro il Ciel destina.

Nereo si tacque, e nel tacer s'ascose
Nel molle crin, che dalle tempia sciolse;
E pie-

E piena il cor delle future cose
L'abbandonata Enon dal mar si tolse.

POichè piacque agli Dei, che 'l Frigio Regno,
E 'l vasto d'Asia antico Impero a terra
Cadesse sotto il piè del Greco sdegno;

Gli Argivi Duci vincitori in guerra,
Già paghe avendo le superbe voglie,
Sciolsero lieti ver la patria terra.

Agamennon fra l'altre vinte spoglie
Traèa Cassandra d'Ecuba figliuola
Per farne dono alla sua cruda moglie;

Ed ella entro la nave afflitta, e sola
Piangèa sovente al suo Signor rivolta,
Come uom', che vuol, nè può formar parola.

Pur' al fin disse: Ascolta, o Duce, ascolta:
Ilio già cadde, e nella sua ruina
Tien la stirpe d'Assaraco sepolta.

Del Cadavero grande alla marina
Traesti parte, ond' hai la nave carca;
E più il pensier, che gran cose destina.

Ma che? celere troppo il legno varca
A prender porto: ch' indi far conviene
L'alto viaggio sull'oscura barca.

Fuggiam dal lido: ad incontrarci or viene

Feroce Lionessa, anzi n' aspetta
Del Greco porto sulle prime arene.

Tu vai pensando, come alla diletta
Tua Clitennestra raccontar potrai
La lunga storia della gran vendetta.

Tu pensi, o stolto Vincitor, nè sai,
Che 'l destino dell' Asia in Grecia or passa;
E tu nella tua Regia il troverai.

O quali segni sul tuo letto lassa
Di sangue, e morte col feroce dente
Lupo, che nelle tue mandre s' ingrassa!

La Leonessa, che sarà presente,
Torva negli occhi, e con l' adunco artiglio
Te prima, e poscia me farà dolente.

E tenterà del Lioncin suo figlio
Spargere il sangue: e bene udrassi dire,
Ch' ella in Aulide ha tolto il fier consiglio;

Ma non potrà: che a vendicarsi l' ire
Stan sull' arco del Ciel, che aspetta tanto,
Che il figlio cresca, la madre a punire.

O quali furie, o quali onde di pianto
Scorrer vegg' io sopra i teatri Argivi,
E l' argomento tu sarai del canto!

O Cittadini miseri e cattivi,
Ch' avete il piede di catene onusto!
O Ma-

O Madre, o Priamo, che di vita privi

Ardeste in un, quando Ilio fu combusto,
Guari non anderà, che vendicata
L'onta sarà di Dardano vetusto!

Io veggio il sangue, io veggio infuriata
Un'adultera Donna, che'l marito
Già tien pel crine, ed ha la scure alzata.

Non è Paride solo amante ardito;
V'è in Grecia tal, che l'altrui moglie abbraccia,
E ancor non fugge a più securo lito.

Chinò Cassandra impallidita in faccia
La fronte al sen, com'uom già quasi estinto,
Dicendo pur con tacita minaccia:
Meglio fora per te non aver vinto.

S'Io potessi lavare il mio pensiero
Nell'onda viva, entro di cui si ammorza
L'ira del tempo rugginoso, e nero;

Muse, vostra mercè con tanta forza
Batterei l'aria vuota al par de' venti,
Com'io non fossi nell'umana scorza,

E andrei là, dove stanno i Fati intenti,
Serbando fermo l'eterno consiglio,
L'aspetto a variar degli elementi;

E qua-

E quale Augel possente il curvo artiglio
 Immergerei nel petto del futuro,
 Dando alle occulte viscere di piglio,

E fuor del grembo incognito, ed oscuro
 L'immago delle cose, che saranno,
 Trarrei del Sole al raggio aperto e puro;

Ma giacchè poter tanto unqua non danno
 I decreti del Cielo all' uom, che appena
 Può mutar l'orme in terra, e con affanno;

Che far potrò, se non con tarda lena
 D'un'anello in un'altro alto levarmi
 Per la visibil pendola catena?

E del passato colla scorta alzarmi
 Fin colà, dove rompesi la strada,
 E ciò, che quindi siegue, immaginarmi?

Ma chi la folta nebbia mi dirada,
 Le tenebre rigando di sua luce,
 E chi mi accenna da lontan, ch'io vada?

Verrei, verrei, che il suo chiaror riluce
 Così vivo alla mente, che 'l desio
 Più in su della speranza si conduce;

Se non ch'io sommi timido, e restìo
 Allo stender del passo, che mancare
 Sento il terren di sotto al piede mio.

Or chi mi dà le penne da volare?
E sie-

E sieno pur legate con la cera,
Che non mi cal finire i voli in mare.

Su via finchè risplende la lumiera,
Tentiam qualche grand' opra, e si disveli
Quel, che nel dubbio manto il tempo annera;

Ecco stendo la mano, e tolgo i veli.
Entri or chi può nelle future cose,
Che a me si arriccian per l' orrore i peli.

Aprite gli occhi, o Anime ingegnose,
E aguzzate la vista all' intelletto
Colla lima di cifere speciose,

E dell' or m' additate il peso netto,
Che appunta cinque lati alla corona
Falsa nel resto, e pur par' oro schietto.

Ma voi tremando altrove la persona
Confusi rivolgete? E dove è il grido,
Che dentro voi di voi tanto ragiona?

Dovunque io guardo, veder parmi il lido,
Lido, che in mar si cangia in un' istante
In ampio mare eternamente infido.

Or gite lievi ad alternar le piante
Per l' eteree campagne, entro cui nuota
La mondiale machina pesante,

Che non potete spingere la ruota
Dell' uman carro oltre le mete fisse,

Se

Se la misura d' esse ancor v' è ignota.

Deh volgete i pensieri a lui, che scrisse
La bella Istoria de' famosi errori
Dell' infelice, benchè saggio Ulisse;

E vedrete, com' ei dentro, e di fuori
Ardio tutto cercar l' ampio volume,
Che natura segnò co' suoi colori,

E al fin sommersi nelle salse spume
I vani desir suoi nudo rimase,
Se non coperto di ragion dal lume;

Il quale a far ritorno il persuase
Così, com' era, sulla nave altrui
Contento sol delle paterne case,

Ove domando i folli piacer sui
Pago restò della sassosa terra
Nell' angusto confin concessa a lui,

Scordato della memorabil guerra,
Per la quale ebbe tal fama d' ingegno;
Che alla fama d'ogni altro il cammin serra.

Digli or, che ordisca altro caval di legno,
Digli, che tolga alla vil gonna Achille
Della Greca vendetta alto sostegno.

Digli, che spieghi l' ampie vele; e mille
Armate navi, e d' Asia il vasto impero
Rimandi al suolo in cenere, e in faville:

Che

Che l'udirai con ciglio torvo, e fiero
Risponderti dal grembo della moglie:
A bastanza io fui già folle guerriero.

L'uom saggio una sol volta tra le foglie
Nudo avvanzo de' flutti s'addormenta:
Ben folle è quei, che a tempo non raccoglie
Le vele, e il suo periglio ognor ritenta.

UDìo la Donna, che non ebbbe Madre,
L'infelice Marito lamentarse
D'esser per suo maggior castigo Padre,

E incerta ancor di che possa lagnarse
Balza tremante in piè; ma lo spavento
Sul passo istesso l'astrinse a fermarse;

E con lo sguardo, e con l'orecchio intento
Gira intorno la faccia scolorata,
La cagione a scoprir d'un tal lamento;

Come Cervetta dal timore destata
Salta fuordel cespuglio, e palpitando
S'arresta poi con una zampa alzata;

Così forse costei; ma rincontrando
Istupidito il misero Consorte,
Che in rotta voce giva lei chiamando;

Disse: qual nuovo affanno in sulle smorte
Tue gote innonda tinte del colore,
Ch'aver potrìa, m'immagino, la morte?

Ri-

Rispondi, oh Dio! che un simile pallore
In te non riflettèo la spada ardente,
Ch'ambo cacciò del Paradiso fuore.

Adamo allora rivoltò languente
A lei lo sguardo, e poscia lo ritrasse
Di nuovo al suol mirando fissamente.

A tai moti, di lui più innanzi fasse,
E gli occhi a terra inchina, e vede steso
Tra l'erba un'uomo con le membra lasse,

E con orror non bene ancora inteso
Per l'ignota del sangue interna voce,
Che al primo sguardo aveale il cor sorpreso,

Chi è questi mai, che tanto affanna, e cuoce
La vista con l'immagine, e s'interna
Passando al cuor, dicea, così feroce?

E non vuol, che il pensiero altro discerna,
Se non la pena orribile, e crudele,
Che porta il figlio per colpa materna?

Ahi giusta pena se' tu forse ne le
Membra d'un figlio ora improntata? E' questi,
E' forse questi... ahimè, che questi è Abele.

Misera Madre appena il conoscesti,
Che non avvezza a così dura guerra
Tra morta e viva sopra lui cadesti:

Ma 'l dolor, che gli spiriti riserra

Den-

Dentro i laghi del cuor, fu quello ſteſſo,
Che ti riſcoſſe, e ti levò da terra.

Come acciajo da man forte compreſſo
Nelle ſue ſpire ſi ravvolge, e piega
Tirando se medeſmo a se dapreſſo,

Se poi la man di più forzarlo niega,
Tornando in dietro, i ſuoi ravvolgimenti
Con impeto maggior vibrando ſpiega ;

La grave angoſcia tua non altrimenti,
Da poi che al cuor ſi ſtrinſe, torna indietro,
E fuor ſi ſcioglie in lagrime, e lamenti.

Grida, ma de' ſuoi detti il fiero metro
Solo una Madre può ridir, che vede
Il caro Figlio ſteſo sul feretro.

Piange, e grida: la faccia, e il ſen ſi fiede:
Oltraggia i crini, e batte mano a mano,
E al marito, e a se ſteſſa il figlio chiede .

Ma poi che ha pianto lungamente in vano,
Tace per poco attonita, e poi dice:
Ahi pianta infauſta, ahi desio noſtro inſano!

Ti conoſco ben' or, pianta infelice,
Da queſto acerbo , e lagrimevol frutto
Alimentato dalla tua radice:

E veggo il bel colore, ond'era tutto
Dipinto il pomo tuo cangiarſi in ſangue
Spar-

Sparso dal figlio, e il mondo empir di lutto.

Ma sarà ver, che io vegga un figlio esangue,
E morte da lui prender la carriera,
E d' innocenza trionfare un' angue?

Nè sorgerà possente man guerriera
Dalle ceneri nostre, che vendetta
Faccia? Ascolta, mio Dio, la mia preghiera,

E se la voce mia t' è poco accetta,
Odi la voce della Terra almeno,
Che col sangue d' Abel grida, e t'affretta.

Tacque, e chinò la fronte sul terreno
In umil'atto, indi improvisa sorse
Col ciglio di stupor lieto ripieno,

E come fosse di vedere in forse
Cosa, che molto splenda su le ciglia;
A la pupilla con la man soccorse;

Poi disse: o fortunata alma famiglia
Del Pastorel, che d' un Gigante in fronte
Picciola pietra seppe far vermiglia,

E seguitò la fede, che sul monte
Fece il Vecchio sperar contr' ogni speme,
E al Sagrificio aver le man sì pronte:

Poichè dal nostro in lor disceso seme
Vergine bella immacolata, e pura
Sorger vegg' io, Vergine, e Madre insieme.

O

O Figlia eletta, unico amore, e cura
Di lui, che ti creò, qual si dovèa
Sopra la colpa, ond' io macchiai natura;

Vieni, e fa, che la mia progenie rea
Sia tolta a' nodi del crudel serpente,
Che avvolger te, stolto che fù, credèa.

Ma come hai tanto ardir novellamente
Tornar strisciando su la terra il petto,
Mostro bugiardo, farti a me presente!

Altro non sorge quì pomo interdetto,
Tra le foglie di cui la rimembranza
Orrida prenda non so qual diletto.

L'empio non m'ode, e cauto pur s'avvanza;
Ma venga, ed abbia de la Verginella
L'estremo piè di mordere speranza:

Ch' io veggo pur la di lui testa fella
Gemer sotto l'inerme, e nudo piede,
E di sue frodi trionfar l'ancella.

Veggio, e so ben, perchè il pensier mio vede,
E l'alma se n'allegra, a te ritolte
Da una mia figlia le tue antiche prede.

Contra vil donna le tue forze accolte
Furo, e vincesti: ecco altra Donna umile,
Che ha le tue glorie a danno tuo rivolte.

Tu me credesti del perpetuo Aprile

Di

Discacciar penetrando fraudolento
Lupo affamato nell' umano ovile;

Ma questo istesso in tuo maggior tormento
Convertirassi, e la voglia superba,
Che fu del mio, del tuo fallo argomento,

E che pur' anco il tuo pensiero serba
Per tua vergogna accesa d' Aquilone
Nella memoria con l' imago acerba;

Domata fia, non sol perchè carpone
Sopra il tuo petto a gir fe' condannato
Più vil d' ogni altro, in cui non è ragione;

Ma perchè per compagno ti fia dato
Qualunque uom rio, che la Divina imago
In te deformerà col suo peccato.

Allor sì che dovrai superbo, e pago
Dell' infelice potestade andare,
Che avrai sugli empi nel profondo lago,

Sicchè vedranti in pena trionfare
D' un così vile e ingiurioso onore,
Quando pensavi sopra Dio regnare,

Quando nel Cielo ricco di splendore,
Di cui ti ornò creandoti, volesti
Contrastare in beltà col Creatore.

Va, ch' ogni bruto sia, che ti calpesti
Di sulla terra... ma quel figlio mio,

Ch'

Ch'è pur mio figlio a' segui manifesti,

Che senza danno, o recar noja uscìo
Dal grembo intatto e prima e poi di Lei,
Che lo produsse, io non m' inganno, è un Dio.

Non veggio i segni in lui de' falli miei,
Ma pur veggo la spoglia mia mortale,
Che gli è d'intorno, e il mescola co' rei.

O Amore, o Figlio immenso, ed immortale,
Nasconder ti vorrai nel manto umano
Per scioglier me del laccio mio ferale?

Tu nuovo Abele dal fratello insano,
Ch'ami, come te stesso, a morte spinto,
Cadrai, quando a suo pro stendi la mano,

Cadrai, ma di che piango? ecco abbiam vinto:
Ecco doma da lui fugge la morte
Nel punto, che credèa vederlo estinto:

Ecco l' uom, che rinasce: ecco le porte
Del Ciel chiuse sin ora, disserrate,
Ed io per man tenendo il mio Consorte

Innanzi a tutte l' Anime beate
Seguo il suo carro trionfale, ed entro
Le sedie a empir dall' Angue abbandonate,

E lui rimiro a scure fiamme dentro
In van contro di noi vibrarsi, e pieno

Di

Nella posterità tu ancor sarai
Per la mia colpa d'innocenza voto!

E questa è l'ampia eredità, che avrai
Dal primo Padre, ahi Padre afflitto, e gramo!
Ch'altra ricchezza, che di duol non hai!

Verranno i Figli, ed io tal messe bramo,
Ma con dolor; perocchè parte il seme
Avvelenato nel fonte d'Adamo.

Miseri Figli, cui già caccia, e preme
Sotto il flagello della gran vendetta
Il Padre istesso, e se con loro insieme!

Misero Padre, che vedere aspetta
Giacer nel sangue i proprj Figli estinti,
E morte sopra, che il lor fine affretta!

Ma nulla, o poco è, che noi siamo avvinti
A legge tal: che morte è un ombra, un nome,
Qual son gli oggetti in un ruscel dipinti:

Il peggio è quel, che ha nostre voglie dome,
Mentre l'uom vive, e ciò, che venir sente,
Poichè deposte avrà le mortal some.

Signor, che se' nella pietà possente;
Come nella giustizia, e me creasti
Da principio immortal, santo, e prudente;

E poi nell'orto del piacer donasti
A lieta vita, e di cotanti frutti,

Che fiorian ivi, un sol me ne vietasti,

Ch'io gustar volli, e allora perdei tutti
I chiari pregi, e resi della mia
Prima immortalitate i fonti asciutti;

Signor, mira il mio pianto, e l'opra obblia
Fatta dall'uom; e quel, ch'è tuo, riponi
Nella speranza, e nell'onor di pria.

Ma quai per entro l'Alma odo sermoni
Non da me nati, nè riserbo idèa
Di loro in mente; ond' abbian sue ragioni?

Che veggio! Un Padre, che un sol figlio avèa
Simile a se fino dall'anno antico
Colà, dove se stesso intende, e bea,

Colla spoglia mortal d'uomo mendico
Mandalo a sofferir la grave pena,
Che patir deve il suo più fier nemico.

O d'amor vero inessiccabil vena!
O gente, a cui sarà veder concesso
Sì chiare luci, e faccia sì serena!

O Vecchiarello, che ti porti appresso
Al Sacrificio l'unico tuo figlio,
Credendo pure a quel, che t'è promesso;

Quanto saggio sarai nel tuo consiglio!
O s'avuta avess' io cotanta fede,
Or non andrei per sì penoso esiglio!

Dal-

Dalla tua ſtirpe, e 'l mio penſier già il vede,
  Verrà chi, tolto a noi l' immenſo peſo,
  Pagherà quel, che la Giuſtizia chiede,
  E ſarà l' uomo all' Innocenza reſo.

FIſsò lo ſguardo il primo Padre appena
  Nel figliuolo, che ucciſo aprìo le porte
  Alla incognita ancor temuta pena;

E viſto il volto orribile di morte,
  Che uſcìa dalla ferita ſanguinoſa,
  Col ciglio vuoto, e con le guancie ſmorte.

Volea gridar; ma la lingua affannoſa
  Non ſeppe articolar voce conforme
  All' idèa del dolor nell' alma aſcoſa.

Al fin pur diſſe: O quai diverſe forme
  Scopre nel ſuo caſtigo il mio peccato
  Da quel, che promettèa, tutto difforme!

Ahi quale, o pomo, o pomo a me vietato
  Mi torni innanzi nel fanciullo eſangue,
  Prima ſoave, ed or' acerbo, e ingrato!

Queſto lugubre oggetto, e queſto ſangue
  Son la Divinità, ſon la Scienza
  Del ben, del mal, che mi promiſe un angue?

Deh perchè mi ſcordai della ſentenza
  Giuſta d' un Dio, che me dal campo tolto
  Levommi in ſolco d' immortal ſemenza?

E

E come non a lui, che m'ama, o stolto
Credo a un sempre bramoso del mio danno,
Perchè me vuol nella sua pena involto!

Dunque io di me; de' figli miei tiranno,
E struggitor del ben, che discendèa
Colla mia stirpe in quelli, che verranno;

Dovrò passare in lor con l' opra rea
Avvelenando nella sua radice
Il tronco, e i pomi? E mentre sì dicèa,

Un lungo oimè dal petto ansante elice,
Che confonde col pianto la parola,
E volendo dir molto, nulla dice.

Come vaso, che angusta abbia la gola,
E largo il ventre, dell'umor, ch' ha in seno,
Dar non ne può pur' una stilla sola;

Perocchè tutto quello, ond'esso è pieno;
Pesa insieme così sopra l' uscita,
Che urtando se, di se medesmo è freno;

E l' aria, che a cambiar luogo è salita,
Pugna al contrario, e doppiamente preme
L' acqua, che in mezzo arrestasi impedita;

Tal ei riman; ma con più forza geme,
E fan le luci illanguidite, e bianche
Del pianto, e de' sospiri uffizio insieme:

Poscia tardo alza il capo, e muove stanche

L'

L' egre pupille a ricercare il Cielo,
E cader lascia ambe le man sull' anche.

E nel trovarlo, timoroso gelo
Così a lui stringe il cor, che 'l sangue caccia
Le gote intorno a ricoprir d' un velo;

Indi vergogna apparsa sulla faccia,
Non potendo soffrir l' amara luce,
Torna indietro confusa, e 'l cuor minaccia.

Ma 'l giusto Dio, che il suo dolor conduce
Per la via della Grazia, entrar la mente
Fa nel futuro, e innanzi a lei riluce,

Facendole veder, come presente
Sul vicin colle alzar' il nuovo altare
Con la Divina vittima pendente,

E un nuovo Uom per l' antico soddisfare
Prezzo di sangue alla Giustizia eterna,
Che non ne vuole stilla rilasciare,

La qual tutta del cuor la fibra interna
Spreme, e ricerca di gran lancia armata,
Se porzion rimasta ve ne scerna.

Leva Adamo a tal vista immaginata
La fronte presa dalla maraviglia
Sopra degli occhi stupidi incarcata;

E ad un, ch' abbia sognato rassomiglia
E stragi, e morte, e non ben crede ancora

'Al chiaro giorno, e tentasi le ciglia.

Tal nell'aspetto egli comparve allora;
Ma di sua libertà col piacer grato
E nel cuore, e nel volto si ristora:

E dice a lui rivolto, che piagato
Pende da sacro tronco: E tu chi sei,
Ch' hai l'error mio col tuo morir pagato?

E come non suggelli i pensier miei
Coll'impronta medesma dell'immago,
Ch'ora in te veggo, e che tu imprimer dei?

Tal ch'io più di mia vista non impiago
La fantasia; ma da diverso affetto
Dipinta ho l'alma, e lieto in lui m'appago!

Anzi prima il veder dello 'ntelletto;
Che quel del senso ho tocco, e in te s'immerge,
E l'occhio dopo lui corre all'oggetto.

Ivi non so, qual'onda pura il terge,
E trattol fuora del terreno peso,
Seco sel porta gallegiando, ed erge.

Ma che? forse son'ora a parte asceso
Del Divino consiglio, e muovo un Dio
Tanto da me, dalle mie colpe offeso,

Per l'offensor, per l'empio sangue mio
Propagato ne' figli a prender questa,
(O amore! o quando opra maggior s'udio!)
Que-

Questa mia spoglia odiosa, e funesta,
Che non il Creator solo a vendetta,
Ma le cose create a sdegno desta?

Ah Padre il vieta: o figlio, o figlio aspetta;
Ma già nel sen di Verginella pura
Veggio la sua Divinità ristretta,

La qual non si confonde con l'oscura
Parte mortal, che per compagna assume
Di sua Divina, ed immortal natura,

Nè perde condizion, cangia costume;
Ma senza trasmutarsi l'uman velo
Empie, e rischiara col suo eterno lume.

Figlio è in terra uom di madre, e figlio in Cielo
Dio di Dio Padre, e non due figli sono;
Ma un sol, benchè non sia d'un solo stelo:

Nè al Padre, o al Divo Spirito dal trono
Uguali al Figlio scender convenia,
Per darsi, e potean farlo, all'uomo in dono.

Perchè di figlio il titolo saria
Passato ad altri, e il nostro intendimento
Tra due figliuoli si confonderia.

Ma non confuso men perciò mi sento,
Veggendomi con tanta arte ed amore
In modo sì mirabile redento.

E benchè debba del mio ingiusto core

L'opra abortir, che il mio Signore offese.
Pur mi bisogna dir, felice errore,

Per cui nell'uom lo stesso Dio discese.
Tacque, e la morte col pugno vermiglio
Del primo sangue l'atra insegna stese;

E premendo col piè l'estinto figlio,
Disse al Padre rivolta in atto fiero:
Il frutto è questo dell'uman consiglio;

Quando siegue superbo il suo pensiero:
E lo lasciò qual'uom, presso di cui
La folgor quassi ampio edificio altero;

Che nel por mente al caso acerbo altrui,
Poichè si vede arsi i capelli, e i panni,
Innorridisce dentro i pensier sui
Sullo spavento de' suoi proprj affanni.

EGLOGHE
DEL LORENZINI.

Filli, Aurisco.

Fil. PRendi il fucile, e dalla viva selce
Nell' esca arida accogli, Aurisco, il foco,
E appiccial tosto a quel fastel di felce.

Odi, e di là, d'ond'esce a poco a poco,
Togli dell'acqua, pria che tocchi il fianco
Della spelonca: or segna bene il loco:

Mentr'io le treccie sciogliomi, e del manco
Piede traggo il coturno. Or ch'hai tu, stolto,
Che tremi, e il viso hai più che marmo bianco?

Au. Tu sgridi me, ch'ho lo spavento accolto
Sopra le ciglia; e tu non vedi, ch' hai
Sanguigni gli occhi, e pien di macchie il volto.

Sul tuo coraggio, Fille, io mi lasciai
Condur qui teco, che per gran promessa
Venuto al certo non sareivi mai.

Orribil tanto or la paura impressa
Rende il tuo viso, che non credo sia
Orribil tanto la paura istessa.

Accusa or me, se nella fronte mia
Esce nuovo timor, che se non era
Dal tuo timor chiamato, e' non uscia.

E poi, dimmi, e non siam presso la sera
In questa selva tenebrosa, in cui

Orma d'uomo io non veggo, orma di fiera?

E presso la spelonca, e gli antri bui
Tremo al pensar dell' iracondo Pane,
E della turba de' seguaci sui,

E presso l'ara, e presso le fontane
Sacre alle Ninfe, che son tutte cose
Negate a noi, che siam genti profane.

E non sai tu nell' alte notti ombrose
Quei, che passan per caso al bosco accanto,
Quali veggiano larve paurose?

E qual roco susurro, e mesto canto
Odano uscir da' rozzi tronchi fuore,
E dalle grotte lagrimevol pianto?

Fil. Quetati, Aurisco: con tuo van timore
L'ordine rompi degli orrendi carmi,
E la quiete delle tacit'ore.

Recami il fuoco: che d'udir già parmi
I tre latrati del mastin d'Averno,
Ch'escon dal mezzo di que' rotti marmi:

Segno, ch' Ecate fuor del pianto eterno
Sorge gridando, ed ha cent' ombre seco.
E' dessa, e al suon de' piedi io la discerno.

Au. Saperne altro non vo: che il sozzo, e bieco
Mostro vegg'io, ch'apre tre gole orrende,
Tre gole orrende là nel cupo speco.

Ve',

Ve', che pon fuora un de' tre capi, e prende
Tutto il van della grotta, e dal suo dente
Pien di velen la nera morte pende?

Fil. Tanto farai col tuo parlar sovente,
Pastor da nulla, e con la tua paura,
Che i sacri versi mi usciran di mente.

Ben farei per lasciarti in questa oscura
Selva senza compagno, e senza guida
Soletto errar finchè la notte dura:

Che allor potresti a tuo piacer le strida
Metter fuor della bocca spaventata,
E non turbar chi 'l tuo periglio affida.

Au. Ninfa, ho sentito più d'una fiata
Narrar da Alessi, che le storie ha pronte,
La gran vendetta, che fe Cintia irata

Di lui, che ignuda la mirò nel fonte
E fuggir fu veduto alla foresta
Mutato in Cervo colle corna in fronte,

E seguitarne i di lui can la pesta,
E raggiunto squarciarlo a brani a brani
Dal fesso piede alla ramosa testa:

E Alessi soggiugneva: In questi strani
Boschi cosa vid'io, ch'ebbi timore
D'esser mangiato da' miei propri cani;

Perocchè un giorno in sulle fervid'ore

Vi-

Vidi il Dio Pan, che coll' adunco labbro
Scorrèa le sette sue canne sonore;

E vidi ancor, che tinte di cinabbro
Ardean le gote, e rara barba, e nera
Cadea dal mento rilevato, e scabbro.

Pensa tu allor, come l' immagin fiera
Del caso d' Atteòn mi si volgesse
Per entro l'alma, che colpevol' era;

E tal timore nel mio seno impresse,
Ch'io mi cercai le corna tra' capelli,
E mi guardai le piante, s'eran fesse;

E per la via chiedeva a questi, e a quelli:
Son pure Alessi, od ho cangiato aspetto?
Mi conoscete, amici Pastorelli?

Rideano tutti, e si prendean diletto
Di me, credendo scherzo lo spavento,
Che m'avèa il sangue congelato in petto.

Sì disse Alessi, e il medesim' io rammento
A Fille, ed a me stesso. Ah se Diana,
E Pan qui fosse a goder l' ombre, e il vento;

Che di noi fora, che per opra vana
Dentro i sacri recessi or siamo entrati
Col piede incauto, e con la mente insana!

Fil. Mi convien secondarti, che obbliati
Ho tutti i sacri detti, e il rito santo,

Che

Che vuol silenzio in luoghi inabitati.

Partiamo pur: che non puoi darti vanto
Del mio timor; ch'io già non partirei;
Se non vedessi interrotto l'incanto.

Oh che labil memoria! Io mi darei
De' pugni in viso, e dalle tempia il crine
Colle mie stesse man mi svellerei.

Au. Or datti pace: il mal sta sul confine
Del timor, della rabbia: andiam; ma pria
Vo supplice placar l'ira Divina.

Io lodo Pan, e la tua musa dia
Lode alla forte Vergin cacciatrice;
Che di rado, o non mai suoi torti obblia.

Fil. O sorella del Sol, Vergine altera,
Che la man fiera hai sempre in mezzo all'arco;
E porti carco di veloci dardi,
Vie più che i guardi, l'omero d'argento;
Me, ch'ora tento di lodarti, mira,
Placata l'ira; ed alle crude belve
Per l'alte selve, per le valli ombrose,
Per le ventose cime de' gran monti
Rechino pronti i tuoi veloci strali
Morte sull'ali: io poscia le tue lodi
In lieti modi nel solenne giorno
Condurrò intorno, e ben' udrai ridire
Senza finire de' Pastor la schiera:
O sorella del Sol, Vergine altera.

Au.

Au. O Nume degli armenti, e de' Pastori,
Che i lieti cori delle Ninfe amiche
E per l'apriche, e per ombrose valli
Conduci a' balli strepitoso Amante,
Me, che le sante tue spelonche entrai;
Non mirar mai, se il naso hai rubicondo;
Ma quando al fondo del tuo cor sedata
L'ira è tornata, e ti sovvenga il riso;
Che col tuo viso in bocca a' Numi aprifti;
Quando apparisti alteramente informe
Per tante forme. Io poscia i rozzi altari
Di doni rari colmerò sovente;
E udrai la gente dir divisa in cori:
O Nume degli Armenti, e de' Pastori.

Ni-

Nivildo, e Uranio.

(spingene
Ni. QUando il verno a far legne al Bosco
Coll'accetta attraverso al sinistr'omero,
Giunti, che siamo a fronte del nubìfero
Apennin, cui d'intorno e faggi, e roveri,
E abeti, ed elci, e pini, ed orni, e carpini
Con tutti gli altri del silvestre popolo
Le lor rugose braccia all'aria innalzano
In tanta copia, che restare in dubbio
Ci fanno, nè sappiam, donde incominciss
Il taglio a far, perockè tutte sembranci
Legne atte a far buon fuoco, e il gelo torpido
Giù dalle membra irrigidite a solvere;
Tale, amico Pastore, or'io ritrovomi:
Che mentre i pregi, e le virtù dell'inclito
Pastor Timèo prendo a cantar, confondomi
Dell'argomento a vista, e la gran copia
Delle cose, che innanzi a me dispieganssi,
La qual dovrebbe suscitar nell'animo
Ciascheduna per se la propria immagine,
E farmi dalla bocca uscire un rapido
Torrente di parole, ecco s'arrestano;
Come a lor si opponesse e scoglio, ed argine;
Ed io mi trovo in mezzo all'abbondanzia
Arido, secco, isterilito, e povero.

Ur. Non dubitar. Di fame non patirono
Unquanco mai color, che a sudar vennero
De' vasti seminati il grano a mietere.
Ben'anno a paventar que' villan miseri,
Cui d'arenoso angusto campo dierono
Ma-

Maligne stelle il magro frutto a cogliere.
Comincia pur, dove a te piace. Sorgono
Abbondanti del pari, e senza numero
Da per tutto le piante: io non diffidomi
Del mio rozzo cantar, quando incominciſi
Da Giove, a cui prima gl'incensi debbonsi
Arder degli Inni, come scaturigine
Vera del bene, che da lui diffondesi,
Per accrescer fortezza ognor nell'animo
Degli Eroi della Terra, affinchè l'opere
Sagge compiendo, numerati sieno
Fra gl'Immortali, ed alla mensa siedano
Da la bell'Ebe ministrata a bevere
L'onde perenne del purpureo nettare.

Niv. Dunque poichè all'Arciero infaticabile
Unico rotator di campi, e fulmini
Dato abbiam luogo, al buon Timèo volgiamoci,
E con be'fiori di alma lode amabile
L'aurea stola spargiamo; ond'ora vestelo
Dell'alte sue virtù la gloria, e'l merito.

Ur. Celesti Muse, cui per padre l'ottimo
Giove diè il fato, e in madre la memoria,
Il santo sguardo d'inchinar degnatevi
Sovra le nostre menti, e in esse infondere
Saggi pensieri, generosi, e nobili,
E di lui degni, che a lodare or prendono.

Niv. Celeste Apollo, che l'immensa lampada
Porti d'intorno, e l'universo illumini,
Una favilla di tua luce vivida
Vibra su nostri cuori, e in essi piacciati
Le

Le forme più leggiadre, e proprie imprimere;
E di lui degne, che a lodare or prendono.

Ur. Se vedi altera velocissim' Aquila
Dal nido uscir, che in cima a scogli penduli,
E fra rupi inaccesse, e scabre selici
Sta sicuro locato, e al Ciel distendere
Le robuste sue penne, e in esse accogliere
I gorghi vasti del volabil' aere,
Che accolto da se scaccia, e dimovendolo
Incita al corso, e con lui passa celere
Di loco in loco per le piagge eteree,
Finchè al globo solare avvicinandosi
Affisa in quello le pupille immobili,
Da i terreni vapori ripurgandole:
Guai per gli Augelli, che con lei s' incontrano,
Quando dall'alto scende, e al nido rendesi.
Che da lungi gli scopre, e su lor piombasi
Cogli artigli, e col rostro, e in un gli lacera,
Eghermisce, e di lor fumanti viscere
Si pasce, e il resto porta a'figli teneri,
Che nel vederla le curve unghie carica
D'intorno al nido a bocca aperta affaccianfi,
Chiedendo il cibo, ch'ella innanzi spiumali,
E cader lascia al suol le penne tremole:
Dirai, nè mal dirai, ch'essa è l' immagine
Del buon Timèo, quando sull'ali alzandosi
Dell'intelletto, le nascose origini
Delle cose a scoprir nell'alte tenebre;
Che le profonde lor radici ammantano;
Poichè fissata ha la sua vista, e trattine
Fuora i semi fecondi, a terra rendesi,
E pieno il petto delle più recondite

For-

Forme del vero, e da lui poste in ordine
Col suo dotto parlar saggi ne rendono.

Niv. Se vedi Leon forte, e lento, e stabile
Dalla petrosa tana il passo muovere
Verso la valle, e giunto alla crepidine
Della rupe fermarsi e intorno volgere
Di sotto i velli, che le ciglia adombrangli,
La guardatura sua profonda, e torbida
A rimirar, se alla campagna aggirasi
Giovenco alcuno le fresch' erbe a pascere!
E intanto or l'una, or l'altra delle valide
Zampe apre, e serra, abbrancando la polvere,
Per aguzzar così l'unghie sanguinee:
Guai a quel Toro, che a mugghiare incontrasi
A lui da presso: che all'udirlo, vedilo
Drizzar le giube al collo intorno, e agli omeri,
E il cavo fianco con la coda battersi
Tre, e quattro volte, e a guisa d'arco Partico
L'irsuta schiena ricurvare, e rapido
Quindi al piano vibrarsi, e il Toro misero
Assalire, e sbranare, e il sangue suggere
Nel tempo stesso, e ritornar poi carico
Della preda le zane, affin di pascere
Nella spelonca i Leoncin famelici:
Dirai, nè mal dirai, ch'esso è l'immagine
Del gran Timèo, quando sull'Istro, e 'l Tevere
Gl'industriosi suoi pensier fe correre
A scelta far delle più illustri, ed inclite
Memorie antiche, e fuor dell'unghia trattele
Della divoratrice età, riserbale
Scolpite in fulgid'oro, e in bianco avorio:
E poichè cibo di sua mente fattone

Egli

Egli ha, con mano provida dividele
De' suoi compagni a beneficio, e gloria,

Ur. Qual se l'estate polverosa, e fervida
Abbia le cime de' virgulti teneri
Fatte cader sulla radice languide,
Scenda pioggia soave dalle nuvole,
Che ristori il terreno, e della polvere
Lavi le foglie, le veggiam risorgere
Diritte, e verdi sulle patrie ramora,
E il campo, ed il cultore allegri rendere;
Tal del saggio Timèo la grata, e amabile
Eloquenza soave allor che ascoltasi
Scorrer dal dolce labbro, alto risorgono
Le dubbie menti irresolute, e gli animi,
Che da i folli pensier vinti parevano,
Il bel valor della virtù ripigliano.

Niv. Qual se da notte tempestosa, ed umida,
Cui scirocco fiaccate abbia le tenebre
Colle percosse delle penne torbide,
Aggravati i fioretti, e smorti, e pallidi
Sulle materne foglie il capo inchinano,
Non esce appena il primo sol dal pelago,
Che ristorati sullo stesso innalzansi
All' onor de' giardini, in cui germogliano:
Tal del saggio Timèo la pronta, e florida
Vincitrice eloquenza allor che splendere
Sulle menti incomincia, in noi ristoransi
Gli spirti oppressi da timore improvido,
E sollevato il cor, magnanim' opere
Prende a trattare, e acquista pregio, e gloria.

Ur.

Ur. Febo porgimi l'arco,
Di cui vai sempre carco
Le lucide tue spalle,
Che laggiù nella valle
Veggio levarsi in ira
Spira intrecciando a spira
Il serpe dalle sorde
Orecchie, che si morde
Co' denti suoi la coda,
Qualor di bella loda
Agli Eroi vede il nome
Ornarsi, e che le chiome
Lieto ad essi circonda
Coll'Apollinea fronda
Alcun del sacro alloro
Coltivator canoro.
Dammi l'arco: io già miro
Il mostro, ed hollo a tiro.
Ma chi puote incurvare
Arco così possente?
E chi può stral vibrare
Struggittor del serpente?
Tanto vigor non sente
D'aver' il fianco mio,
Che sia pari al desio:
Onde l'opra abbandono,
E a te di Febo il dono
Ced'ora, o gran Timèo:
Tu puoi solo in trofèo
Robusto vincitore
Di lui la spoglia morta
Appender sulla porta
Del Tempio dell'onore.

Niv. Dammi Febo la cetra,
La Cetra, che sull'etra
Accordi all'armonìa,
Che l'universo cria
In queste parti, e in quelle
Fra la terra, e le stelle:
Che suonando, le mille
Vigili sue pupille
Io voglio addormentare
A quel mostro, ch'errare
Io veggo e notte, è giorno
Al sacro bosco intorno,
E dal livido seno
Spira fuoco, e veleno.
Dammi la cetra: il vedo,
E di vincerlo credo.
Ma chi regolar puote
Tuoni sì varj, e tanti?
Chi in ordine le note
Disporre, ond'io mi vanti?
E vano, ch'io mi vanti
Di poter tanto, e in vano
Userò ingegno, e mano;
Onde l'opra abbandono,
E a te di Febo il dono
Cedo ora, o gran Timèo,
Tu puoi solo in trofèo
Della tua gran vittoria
Appender lacerato
Il mostro addormentato
Al Tempio della Gloria.

Ur.

Ur. Basta così, Pastor: che dentro l'animo
Tante, e sì varie immagini risveglianſi,
Ch' io non so qual laſciare, e quale ſcegliere
Mi deggia al canto, ed ho timor di perdermi,
Tu, che ſe' più di me perito, e pratico,
Se puoi, ſegui a lodarlo; ma conſidera,
Che se argomento foſſero da noi,
Quel, che ſon, men ſarebbono gli Eroi.

Nivil-

Niviildo; e Silvio.

Niv. A Lfin quei brutti ceffi melanconici
Mandati a noi dal Successor di Romolo
Del Popol nostro il novero a raccogliere,
Scritt' anno il nome mio nel lor catalogo,
E sono stato, e sia per vanto, l'ultimo.
Oh! forse il primo esser doveva un povero
Pelliccion, come io sono? Andar dovevano
Avanti i Farisei cogli altri Principi,
E i Capi della Sinagoga, e Popolo,
Che di lane filate, e tinte in porpora
I delicati petti si ricuoprono.
Come le lane, che 'l mio fianco vestono,
Non fosser lane di agnelli, e di pecore,
Perchè non son filate, e non cangiarono
Il nativo colore in giallo, o in punico.
Ma che pens' io! Vo forse le costumora
Correggere del Mondo, e della vetere
Usanza sua spogliato, di un nuov' abito
Rivestirlo in un punto? Ha sempre credito
Dato alle merci il sacco, che racchiudele,
E all'uom la veste, che le membra adornagli.
Così sarà per l'avvenir. Tu stolido
Pensa al bisogno tuo presente, e un' angolo
Sotto di un tetto, che ti cuopra, trovati
In questa notte fuor di ogni uso gelida.
Ma dove andrò, se da i già pieni ospizj
Esclusi veggio tanti, e tanti? O Cesare,
E qual mai voglia ti è salita in animo
Di voler delle genti intero il numero,
Che son soggette al tuo sì vasto Imperio?

Lo so ben' io, da che tai voglie nascono.
Da che? Dal non sapere l' insaziabile
Nostro mondano avaro desiderio
Più, che bramar per la soverchia copia.
O se foss' egli guardian di pecore,
E stanco, e rotto ritornasse a vespero,
Al chiuso ovil, da cui prima del sorgere
Del dì partito fosse il gregge a pascere,
Per Mosè, di sapere un cotal numero
Non avria voglia; come accadde a me
Jer sera sul pensier di farmi scrivere,
Che numerar le pecore scordaimi,
Nel ridurle anzi tempo entro la mandría.
Ma così, mentre col pensier farnetico,
Uscito sono di Betlemme, e trovomi
Allo scoperto Cielo. O bell' ospizio •
Che ho procurato! E chi volea, e potealo
Aver, passando innanzi a tanto Popolo,
Che ad ogni casa avea posto l' assedio?
Pazienza. Al sereno, e all' aer torbido
Da fanciul m' avvezzai. Solo ora spiacemi,
Che son sudato, e pesto a vuoto stomaco.
Ma sia pur. Non è quì, se ben ricordomi,
Di Silvio la capanna? Affè, che io veggola
Al bujo ancor colà, dove quei platani
Le ramose lor braccia in alto stendono
Tra non so quali di vetusta fabbrica
Venerate da tutti ampie reliquie:
E se alla comun fama dobbiam credere,
La casa fu, dentro di cui l'amabile,
E vaga Vedovella Moabitide
A Booz partorì quel, che Bisavolo . . . . .
Ma dico mal: che pria produsse il celebre . . .

Non

Non mi ricordo. In somma quel, che a Davide
Fu Genitor tanto famoso, che
Quando hassi a nominare il buon Re Davide,
Sogliamo dire, il buon Figliuolo d'Isai.
Sì, l'ho pur detto, quando men credevami.
Qual mai natura istabile, e fantastica
Ha la nostra memoria? Io cre', che bessici
Sovente, per mostrar, che al duro imperio
Del voler non soggiace. O caro Silvio,
Quanto se' fortunato, che 'l tugurio
Hai fra queste ruine! io te l'invidio.
Anch' io se respirar questa bell'aria
Potessi, si udiria la vil mia cetera
Di meraviglie risonare, e armonica
Uscir la voce fuor de' labbri, e prendere
A viva forza per gli orecchi il Popolo,
E dreto in guisa d'un trionfo traermelo,
Come tu fai. Queste macerie udirono
E sonare, e cantar gran tempo Davide:
E certo ancor l'impression conservano
De' sacri tuoni antichi, e t'ammaestrano
I versi a far, che han tanto nome, e gloria.
Ah! s'abbia il bene quel, cui le benefiche
Stelle lo destinaro. Io maravigliomi
Più che mi senta tormentar da invidia;
Ma non tanto, quanto or, che a questa rigida
Aria, che colle fredde ali a percuotermi
D'intorno vien, mi son lasciato cogliere,
Stolto che fui, dalle più lunghe tenebre,
Che le notti d'inverno alto riportino
Sul nostro Ciel: sicchè tutto rincrespomi,
E in me mi stringo, come fa una cotica
Sovra le bracie, e vorrei me difendere

Con me medesmo, e dentro me nascondere:
Ma sono all' uscio. Chiamerollo. O! veggolo
Aperto, e 'l fuoco è acceso, e veggo scorrere
Silvio in faccende. Qual mai nuovo, e insolito
Caso è avvenuto? Elà, Silvio, che? Vegliasi
A quest' ora fra voi?

Silv. Nivildo, e sembrati,
Questa, Nivildo, questa mai da perdere
Notte dormendo, notte felicissima
Promessa al vecchio Abramo, ed a' suoi Posteri,
Ch' essi, ma in vano, di veder bramarono?
Ma chi a quest' ora al mio tugurio spingeti?

Niv. Chi? Lo sai pure: l'editto di Cesare....

Sil. Basta: ho già inteso il tutto. La mia fistola,
Possar' il mondo, è divenuta stridola,
Non ha il suon consueto or che bisognami,
Quantunque mai può bisognarmi fistola.
E' roca, senti? Certo alcun mal pratico
Vi ha fitto dentro il naso. Io grido, e replico,
Non toccate, Pastor, quel che all' offizio
Vostro non appartien; ma grido, e replico
A quei sordi macigni, a questi sugheri.

Niv. Qual festa si prepara, o sposalizio?
Fa tu, che il sappia, che ancor' io provarmici,
Se non mi sdegni, vo. Canzoni, e frottole
Più d' un moggio raccolte honne, e compongone
Delle nuove a mio genio: e so rispondere,
E so invitare al canto. Alfeno, e Dorcilo
Mi guatan di traverso, che la ciotola
Istoriata un perdè meco, e il zaino
L' altro tessuto......

Silv. Non più zaini, e ciotole,
Nivildo, rammentar. Del canto in premio

Da

Da quel supremo Re di Gerosolima,
E del Cielo, e del Mondo, altro che zaini
Ci son promessi: altro che sculte ciotole
Da quel supremo Re, che alfin discendere
Dal trono suo Real, che in Cielo innalzasi;
In Terra volle; e ha seco le dovizie
Sue tratte immense sopra l'uomo a spargere.

Niv. Silvio, che mi dì tu! Quel, che promessoci
Fu con Divino giuramento, e scendere
Dovèa dal Cielo in Terra, e questa fragile
Spoglia mortal vestire, e così solvere
La gran catena, che l'umano genere
Fin dall'antica sua fatale origine
Tien legato alla prima sceleraggine,
Che Adam commise sotto l'arbor vetito?

Sil. Quel desso appunto. E mel predisse l'animo
Jeri sull'imbrunir, menare alla mandria
Riduceva i giovenchi, in veder sorgermi
Tra piedi all'improvviso e gigli e anemoni,
E rose, ed altri mille e rossi, e candidi
Diversi fior non più veduti. Ingannasi,
Dissi allor meco, la mia vista, o sorgono
Da dover questi fior: e che mai possono
Dal nascer lor di bene a noi promettere?
Dicea così di me, di loro in dubbio:
E chiusi i buoi dentro la stalla, celere
Torno a mirar. Ma che? in quel breve spazio
Fin sopra i sterpi secchi, e l'altre erbe aride
Spuntati erano i fiori: e mentre attonito
Il prato io rimirava, ecco Filimbrio
Cogli agnelli tornare, e anch' egli stupido
Silvio chiamando replicare. Accorrovi:
Ed ei, guarda mi dice, in viva porpora

Come le lane da per se si tingono
A questi agnelli intorno. Io fiso, e tacito
Miro gli agnelli, ed altro dentro l'animo
Mi si ravvolge, che lana, e che porpora;
Ma per la mia memoria lampeggiavano
Alla sfuggita i più famosi, e celebri
Detti di lor, che un tempo profetarono
Del Salvator venturo, e i segni dierono
Della venuta. Ma che più? In un subito
Tutto l'ovile a gran romor sollevasi,
Mugghiano i bovi, e belano le pecore,
E in varj moti fra di lor tripudiano;
E i Pastor tutti, come invasi, saltano
Dietro agli armenti, e'l lor ballo accompagnano:
Ed altri poi, ch'unqua cantar non seppero,
Nè percuoter tamburi, o batter naccare,
Nè chiudere, ed aprir con tempo, ed ordine
Delle lor dita coll'estremo articolo
I varj fori de i sonanti pifferi,
Or lo san fare così ben, che attonito
Io rimango all'udirli: altri poi cantano
Così vaghe canzoni, e così tenere,
Che a lagrimar per puro amor ti sforzano:
Or ne vuoi più? Queste mura medesime
Di tanto in tanto di tai voci echeggiano,
Nuove, e dolci in maniere e saggie, e amabili,
Or tranquille, or vivaci, or tarde, or celeri;
E tali in somma, che non è possibile,
Che da bocca mortale uscir mai possano
Le prime voci, da cui queste traggono
La ripercossa lor seconda origine.
Odi, o non odi tu, se sordo, o stupido?
Niv. Sordo non son; ma sono al certo stupido

D.

D'uno stupor, che quanto l'alma a credere
Spròna, altrettanto mi dipinge dubbie
Le cose, che ora ascolto, e che tu narrimi.
Silvio, nella tua mente alfin considera,
S'hai preso abbaglio, o se apparenza magica
T'abbia ripiena di larve, e fantasimi
E la vista, e'l pensiero: o almen se sazio
Ti ponesti a dormire, e più del solito
Immaginosi festi i sogni correre
Innanzi agli occhi della mente, o presoti
T'abbia, che il Ciel non voglia, il mal di Nespilo,
Che nel più bujo della notte erronico,
E nel sonno sommerso, e per le pratora
Scorrea, qual'uom vegliante, nè avvedeasi
Di ciò, ch'egli facea: Silvio, perdonami,
Se io, qual mi sono, Pastorello giovane,
E rozzo, ed inesperto, ad uom sì pratico
In tal modo ragiono.

Sil. Affè, che in collera
Tu montar mi farestı, se a riflettere
Non mi facessi, che del testimonio
Più certo io m'era in questo affar dimentico.
La novità, la confusion mi opprimono.
Non gli armenti, le prata, e quel, che suonano
Queste muraglie, a tal credenza mossermi;
Ma un testimon più assai di lor veridico,
E me l'han detto alfin sospesi in aria
Sopra diverse nuvolette candide
Leggiadri Giovanetti, che aggiravansi
Sopra la mia capanna, e tutti in lucida,
E bianca veste avvolti, a cui dagli omeri
Scendendo avanti in due liste purpuree
Cadeano stole di mirabil' opera,

Le quai ſul petto poi ſito mutavano;
E i deſtri rami alle ſiniſtre latora
Co' lembi lor dorati trapaſſavano;
E i ſiniſtri alle deſtre: ed apparivano
Di tai ſegnati, non ſo dir, caratteri,
Che gran fiducia inſieme introducevano,
E terror nella viſta. Ma quegli abiti.
Com' io diceati, così lucidi erano,
E così bianchi, e di sì viva porpora
Tinte le ſtole, che brune direbbonſi
Le bianche nevi del Taborre, e pallide
Le roſe ſteſſa germogliate in Gerico:
E me l' han detto, replicando i cantici,
Che alternavan fra lor'; ed era io vigile
Ritto sù i piè, come ſon' or, ſul margine
Della ciſterna rinomata, e vetere,
Le cui acque cotanto bramò Davide
In quella ſete, che la fauci ardeagli;
Dicendo: E chi ſarà, che diami a bevere
Una tazza dell'acqua, che conſervaſi
Dentro della ciſterna Bettelemica?
Come ſai, ch' è qui preſſo; e che recatagli
Da tre de' ſuoi Soldati robuſtiſſimi,
Poi ber non volle, ma al Signor libandola
Sulla terra la ſparſe. Io queſto dicoti,
Perchè tu vegga d' ogn' inganno libera
La mia viſta, e'l penſier, mentre comparvero
Tai coſe, e ti sò dir, quando alla celebre
Ciſterna andato ſon, perchè ſul margine
Fermoſſi il piede: il che ridirne Neſpilo
Rammentato da te, ch' era nottambulo,
Non ſapèa punto, quando gir vedevano
Sciolto dal ſonno, e ragionava vigile.

Or

Or che contro di me puoi dire? Ingannomi;
O vero è tutto quel, ch' io vidi, e narroti?
Non dubitare: è nato, è nato, ascoltami,
Il gran liberator dell' uman genere.
Ir vò a vederlo, a venerarlo, e flettere
Le ginocchia, e 'l pensier presso le tenere
Sue regie piante; e se permetterammelo,
Sovra esse un vivo umile bacio imprimere.

Niv. Silvio corriam: che dentro me s' incurvano
Un sopra l' altro i miei pensieri; e spingonmi,
Come se fuor dell' arco in grembo all' aria
Di strale in guisa me vibrar volessero.

Sil. E me del mio tardar tutti rampognano
I miei pensieri sollevati, e bramano,
Che io corra a lui, come se in lui dovessero
D' ogni lor voglia ritrovare il pascolo,
E in esso il desiderio umano estinguersi,
Che di rado si appaga; e sento spingermi
Di momento in momento a presto correre:
Che sempre ho udito dir, che se non prendesi
L' occasion, quando vediamla giugnere
A faccia a faccia, è vano, allor che partesi,
E ne ha volto le spalle, in tutto il prenderla;
Poichè la lunga chioma, ond' ella adornasi,
Solo dinanzi, e dalla fronte cadele;
Ma nuda, e calva è poi dalla collottola.

Niv. Ed è ragion, che noi corriamo. Correre
O come il Grande Abramo vederebbesi
Prima di noi, benchè dagli anni loghero,
Se fosse vivo ancor.

Sil. Certo. E precederlo
Se non potesse, almen l' invitto Davide,
Gli andria così da presso, che urterebbelo

Sotto le piante, il passo innanzi a movere:
Colla punta del piè. Di nuovo or' odine
Il suon, Nivildo, come romoreggiano
Le mura dall'antico suo tugurio,
E i sacri Inni, mi penso, che ripetano,
Ch' egli prima cantò. Noi sordi, e miseri,
Che cantiam tutto dì per queste nemora,
Ora scarsi sarem di un solo Cantico?
Niv. E che mai dir potrem, che degno sembrici
Del Signor nostro? Oimè! le nostre pecore
Con vergogna di noi fan quel che possono,
E belando, e saltando; e se potessero
Dar maggior segno della lor letizia,
Come bruti animai, certo il darebbero.
Sil. E noi, che abbiamo l'alma ragionevole,
E che leviam la testa, e gli occhi all'etere,
Così ce ne starem torpidi, e mutoli?
Niv. Sù via.... Ma come, se i pensieri scendono
Pronti fin sulla lingua, e non ritruovano
In lei parole poi da farsi intendere?
Sil. E tu, che mai puoi dir, se senza lettere
Hai passato l'età sol nella mandria?
Niv. Quel, che il Ciel vuole:
Che un tronco io sono
Rozzo, e salvatico,
In abbandono
Lasciato, e sterile,
Che il suolo ingombra
Di foglie, e d'ombra;
Ma se poi pratico
Agricoltore
Sopra v'inneste
Ramo gentile,

Can-

Cangiando stile
Tosto si veste
Di frutto, e fiore.
Or tu, che alla Città sovente vai,
Di cose così nuove e che dirai?
Sil. Quel, che il Ciel vuole:
Che un ruscelletto
Mi sembra d'essere,
Che d'acque povero
Per calle stretto
Scorrendo a pena
Bagna l'arena;
Ma se disciolgonsi
L'umide nuvole,
Il vedi crescere,
E sulle sponde
Correr coll'onde
Fatto repente
Vasto torrente.
Niv. Taci, Pastor, che nuovo dal tugurio
Canto risorge, e scorre l'aria tremola,
E va dicendo: Il Terren Vergin'aprasi:
S'apra la terra, e concepisca, e germini
Il Fior del Campo, e l'odoroso, e candido
Delle Valle almo Giglio.
Silv. O Fiore, o amabile
Candido Giglio, da qual degno, e proprio
Terreno, ed alla tua natura simile
L'alimento trarrai, se tante ingombrano
La Terra in ogni parte e spine, e triboli?
Niv. Ah! ben discerno quella Terra Vergine,
Che per te riserbasti da principio,
Pria che la colpa tutta trasformassela

In Terra di castigo incolta, ed orrid
Vedi, o Pastore,
L'alta Donzella,
Che onesta è bella
Dentro le tende
Nemiche scende;
E al Capitano
Acceso in vano
Di sua beltade
Fra tante spade
L'empia, e funesta
Temuta testa
Recide, e 'l busto
Sanguigno ingiusto
Disonorato
Lassa sul prato?
Tu crederai,
E mi dirai,
Che sia l'invitta
Prode Giuditta;
Ma non è quella.
Altra più forte
Vergine bella
Veggio, che fiede
Senza timore
Col bianco piede
La testa fella
Del reo Serpente,
Che fu sì scaltro,
Che a un laccio prese
E l'uno e l'altro
Primo Parente:
E guerra accese

Fra

Fra 'l Cielo, e l'Uomo
Col prezzo vile
D' un solo pomo:
Vergine umile,
Sì tu se' quella
Vergin diletta,
Che fosti eletta
Dal Divin Padre
Per Vergin Madre
Del Divin Figlio
Nel gran Consiglio,
Che in Ciel si unìo
Di Dio con Dio.

Silv. Nivildo come; se' Nivildo, o vestesi
Di tue spoglie altro spirto? E donde sorgono
Dal tuo labbro tai sensi, e tali immagini?

Niv. Io te 'l dirò, se disvelar sapraimi,
Come il Roveto, che Mosè vid' ardere,
Sovra l' Orebbo in larga fiamma, e tremolà,
Serbasse in mezzo a un così vivo incendio
Intatte le sue frondi, e le sue ramora?

Silv. Vedi, o Pastore,
Quel Pastorello,
Che biondo, e bello
Senza timore
Al gran duello
Muove le piante
Contra un Gigante;
Che l'aspro volto,
E il petto amaro
Tutto ha ricinto,
Tutto ha ravvolto
Di doppio acciaro

E fa col peso
Dell' ampie spalle
Di Terebinro
Tremar la valle?
Tu mi dirai,
Che questi è il Figlio
Del Vecchio Isai,
Ch' ebbe sì pronte
L'alma, e la mano,
Che il Mostro reo
Percosso in fronte
Sopra quel piano
Stender potèo;
Ma non è vero.
Altro Guerriero,
Che da la bella
Tua Verginella,
Presa la frale
Spoglia mortale,
Guerrier superno,
Guerrier eterno,
Scese dal Cielo
Sotto uman velo
A trar dal pondo
Gravoso, e immondo
Del reo Serpente
L'umana Gente;
E tutto il sangue
Per l'uom, che langue,
Versando, sciolse
L'aspra catena,
In cui l'avvolse
Con giusta pena

Del

Del suo peccato
Un Dio sdegnato.

Niv. Silvio, se' pur tu Silvio, o sotto il solito
Sembiante tuo novello spirto ascondesi
Di alcun di lor, che un tempo profetarono?

Silv. Io te 'l dirò, se discoprir sapraimi,
Come di Gedeon sul vello piovere
Solo potesse, e intorno secca, ed arida
Lasciar la terra, e poi di nuovo aspergere
La terra sola, e il vello lasciar libero.

Niv. O meraviglia! E donde, e come accrescesi
Agli occhi miei virtude, onde penetrano
Non solo entro il present e, ma le immagini
Del passato, e futuro insieme accolgono?

Silv. In che gli occhi hai così fissi,
Pastor, narrami, e che miri,
Onde in un ridi, e sospiri?

Niv. Veggo il mar gli ondosi abissi
D' una Verga al cenno aprire,
E fra quelle in mezzo gire
Isdrael sicuro, e rido.
Veggio poi l'Egitto infido,
Posto il piè fra l'onde appena,
Che l'abisso si scatena,
E sommerge con furore
Il cavallo, e l'ascensore;
Ma l'orror della marina,
Mentre sciogliesi in ruina,
Vuol, che il guardo a me ritiri,
E che gema, e che sospiri.

Silv. Non più no, non sospirare:
Ch' un' Oceano assai più grande
Veggo aprirsi, ch' acqua spande

E tranquilla, e salutare;
Da cui sia ciascun portato
Al promesso suol beato.
Niv. In che mai maravigliato
Hai, Pastor, gli sguardi intenti?
Sicchè or godi, ed or paventi?
Silv. Veggio il Ciel di nembi armato
Minacciare estrema guerra
Alla nostra bassa Terra;
Sicchè già mi credo assorto.
Veggio poi Nocchiero accorto,
Che del turbine non pave,
Guidar lieto la sua Nave
Sopra il flutto tempestoso,
Ch' ha già tutto il Mondo ascoso;
Ed in quella errar sicura
La semenza di natura,
Con un Vecchio, che la mano
A noi stende da lontano.
Niv. Non più nò, non paventare;
Che un Nocchier di lui più saggio
Apre il Cielo col suo raggio,
E fa il turbine cessare;
E già il Mondo dal periglio
Tratto ha sopra il suo Naviglio.
Silv. O Nave, o Legno.... Ma non è già Nave;
Ch' io veggio alta levata in cima a un colle
Di Croce in forma tormentosa trave.
Niv. Anch' io la veggio, ma grondante, e molle
Di vivo sangue, ch' esce dalle vene
D' un, che pender da lei per amor volle:
Silv. Ma perchè mai così crudeli pene
Soffrìo per noi? Per noi sembre, che accenne
Quel

Quel, che sopra di lei già manca, e sviene:
Niv. Ma come a se medesmo egli sovvenne,
E fuor dell' urna dispiegate l'ali
Noi anco a far risorgere sen venne?
Silv. O fortunati noi, che dalle frali
Spoglie disciolti ce ne andrem con lui
A regnar sulle sedie alte immortali.
Niv. O noi felici, che su i merti sui
Trionfando del Serpe, e della Morte,
E degli antichi, e nuovi inganni sui,
D' Eternità ci accoglieran le porte!
Silv. Dunque lasciata l'ombra,
Che da gran tempo ingombra
Il nostro uman pensiero,
Miriamo in fronte al vero;
Niv. E armati d'alta fede,
E di speranza il piede,
Ne guidi alla Capanna
L'amor, che non inganna;

COM-

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

La Gloria, il Genio Romano, e'l Tempo.

PARTE PRIMA.

Gl. Genio diletto, e quale
Gravosa cura sì t'opprime il seno,
Che offusca il bel sereno
Della fronte Real? Se vuoi consiglio,
Ecco la Gloria tua. Guardami, o Figlio.
Gen. O luminosa Dea, mia dolce madre,
Quanto giugni opportuna al mio disegno!
Chieggo aita da te, forza, e sostegno.
Gl. E ne puoi dubitar'! Io son pur quella,
Che ti pasco la mente. I figli tuoi
Per me si ferò Eroi.
Per me la forte, e bella
Donna del Tebro audace
Prese l'idea di quel valor, che in pace
La rese giusta, e spaventosa in guerra,
E al Trono suo si soggettò la terra.

Pensa, ch' io son pur quella,
Che ognor ti resi audace,
E sempre in guerra, e in pace
Io ragionai con te.
Io sol destai nel petto
De' figli tuoi l'ardire,
E le magnanim' ire
Discesero da me. Pensa &c.

Gen.

Gen. Odi. Da che nell' Italo terreno
Posò le Regie piante
Il Germe augusto del Monarca Ibero,
Tosto nella mia mente
Surse desio possente
Di tale erger trofèo per sua memoria,
Ch' altro più bel non vanti
L' Asia, e l'Europa nella prisca istoria:
Ed oggi appunto, ch' è 'l felice giorno,
In cui nacque, vorrei
Appagar con tal' opra i desir miei.

Gl. O fausto giorno, e lieto! Or mi sovviene
Di ciò, ch'io vidi allora. Ei nacque appena,
Che il sommo Giove con le man Divine
Divelse al folgor l'ali,
E alle infauste comete il rosso crine,
E pose tutte le più avverse sorti
In ceppi, ed in catene. O come a gara
Delle virtù lo stuolo
Scese dall' alto Polo, e alla gran cuna
Accorse festeggiante! Io v' era ancora;
E vi sparsi d' intorno i lauri miei,
E giva altera su i be' scetri, e fregi
Degli aviti Monarchi, e de' suoi Regi.
Ma non facciam dimora.
Palesami l'idea
De' magnanimi tuoi pensieri accensi:
Al di lui onor, dimmi, che fai che pensi.

Gen. Alzar vorrei gran Tempio
Al suo gran nome in sì sublime parte,
Con sì lodevol' arte,
E di sì forti, e sì robusti marmi,
Che schernisse del Tempo e l'ire, e i danni;

Ma

Ma vedi ben, che manca
Al mio voler la possa:
Nè più fanno tragitto
E da Caria, e da Egitto
Svelte le rupi, e i saldi bronzi, e l'oro;
Nè più scorron col Tebro: ed io, che porto
Delle alte antiche immagini ripieno
Il generoso seno,
Pensar non posso a volgar cosa; e oppresso
Son dal mio genio istesso,
Poiche nel celebrare i Fasti altrui,
Scordar non mi poss' io di quel, che fui.

Vecchio Leon, che muora
Nel suo selvoso albergo,
Forte si mostra ancora,
Scuote la giuba, e il tergo,
S'erge sul fianco, e poi
Cade ruggendo al suol.
Così nel petto mio
Sento, che sorge amico
L'alto valore antico;
Ma non ho forza, e oh Dio!
L'alma m'opprime il duol: Vecchio &c.

Gl. Figlio, deh ti consola;
Poichè quel, ch'ora brami,
Fu prima in Ciel pensato:
Ed io, che siedo allato
Del sommo Giove nel consiglio eterno;
Udii gli occulti sensi,
Che a suo favor medita in Cielo il Fato.
Egli m'impose, ch'io

Sull'

Sull' aureo Carro mio
A te pronto scendessi
A por teco in effetto il bel desìo;

Gen. Con qual mirabil'arte
Reggete il mondo, o Dei!

Gl. Il luogo anche, e il disegno
A sì grand' opra degno
Ne' volumi del Ciel vidi, e compresi
Il decreto immortal. Chiaro, ed eterno
Il Tempio fia, nè mai soggetto a i danni
Delle etadi, e degli anni.
Starà d'esso al governo,
Finchè del mondo avrà la prima cura,
Il ministro maggior della natura.

Gen. Nel Sol dunque ...

Gl. Nel Sole
Fabbricar noi dovrem l'augusta Mole,
Alle Virtù, che mie ministre sono,
Già col guardo fei cenno
Di ciò, che operar denno
Per erger l'alto Tempio, e il vago Trono.
Vigili quelle, e pronte
Aspettano, ch'io salga. Or penso, e voglio,
Che tu meco ne venga, e vedrai, come
Nel Sol, ch'è la mia Reggia,
Come eterno fiammeggia
Tra piropi vivaci,
Ch' ardono come faci,
L' alto sembiante, e il nome
Di lor, che alimentaro
Virtude in Regio core,
E con giustizia, e con pietade in seno
D' un vasto Impero moderaro il freno.

Gen.

Gen. * E donde, e quale
Turbine procelloso in aria or sale?
Tra brune nubi involto.
D'aspro Veglio canuto
Nel mezzo appare il volto.
A lui d'intorno le tempeste, e i venti
Fremono; ed egli armato
D'adunca falce, le robuste braccia
Stende, torvo guatando, e ne minaccia.

Gl. Il Tempo è questi. Non temer, che viene
A far le usate pruove.

Tem. E con qual'arte, e dove
Templi eterni innalzar' or voi pensate?
E non vi rammentate
Di mia possanza, e quale io sono, e fui
Invincibile, e forte
Arbitrio della vita, e della morte?
I sette colli tuoi
Mira, o Genio Romano,
E polve sciolta al piano
Vedrai, se pur vedrai, gli alti trofei,
Che tu, o Gloria, v'ergesti,
Volgete ora, volgete
L'altero sguardo alle Romulee strade,
E vedrete con duolo
Gemere sotto i polverosi aratri
Terme, Colossi, Curie, Archi, e Teatri.

Son qual fulmine, che stride
Pien di foco in mezzo al vento:
Ho sull'ali lo spavento,
La ruina, ed il terror.
Porto gli anni, e i giorni irato

Per

Per ministri della guerra
A distruggere la Terra:
Tanto è grande il mio furor. Son &c.

Gen. Forse perchè mi vedi
Senza l'usbergo antico,
E senza l'asta, e la fulminea spada,
Pensi, ch'io tema i vani tuoi furori?
Folle ciò credi in vano.
Parli col Genio del valor Romano.
Gl. E parli con la Gloria,
Che tante volte, e tante
Ti trasse avvinto alle sue rote avante:
Caddero, è vero, l'alte moli al fine
Sotto le tue rovine
Per volere del Ciel; ma questo Tempio,
Che il Fato eternar vuole;
Non sulla bassa Terra,
Ma innalzerassi entro il chiaror del Sole.
Tu colassù non hai possanza alcona;
Poichè struggendo il Sole,
Al Sol consunto appresso
Annullato vedresti ancor te stesso.

Fuggimi audace,
Che la mia face
T' accende il crine:
Vanne tra l'ombre
Di tue ruine,
Fuggi da me:
Che per tua pena
Stretto in catena
Al Tempio augusto

Del

Del Real germe
Vedrotti al piè, Fuggimi &c.

Tem. Io, che delle vendette
Del Cielo esecutore,
Ancor che tardo, sono
Il più fiero, e il maggiore,
Dalle Genti soggette
Al mio supremo Trono
Dovrò soffrire, o Numi,
Ingiuria tal?
Gl. Dovrai
Ubbidire agli Dei,
E rammentarti, che il maggior tuo volo
Non si distende, che a un momento solo,
Tem. Se tu sola a mio danno
Scendessi, il soffrirei,
Che in Cielo, e in Terra rinomata sei;
Ma che teco si unisca
Il da me tante volte
Vinto Genio Romano,
Tolerar nol poss'io. E pur dirai,
S'io contra lui mi sdegno,
Che il mio furore è ingiusto?
Gl. Tanto è caro agli Dei quel Germe augusto,
Ma non tardiamo. Il tempo
Nulla ha che far con noi.
Son dalla Eternità retti gli Eròi.
Tem. Se qual già fui, pur sono,
Ite dove a voi piace:
Ite, che sempre innante
E alle terga, e alle piante
Il tempo avrete minaccioso, e fiero

Gl.

Gl. Taci, e solo a me lascia
Del voler degli Dei tutto il pensiero.
Vieni, o bel Genio amico:
Deponi il grave duolo:
Fidati pur di me.

Gen. Seguo il costume antico,
E vengo teco a volo;
Tutto mi affido a te.

A 2. Deh secondate, o Dei,
Il nobile pensier.

Gl. Godrai de' doni miei;

Gen. Io so, qual fosti, e sei.

Gl. Ma come questi ancora
Tu nol vedesti no.

Gen. Ah che li veggo ognora,
Nè mai stupor ne avrò.

A 2. Andiam, che la dimora
Ritarda il mio piacer.

PARTE SECONDA.

Tem. SEmpre dovrà la Gloria
Schernir superba i danni;
E le vendette del gran Re degli anni?
E sarà ver, che sotto gli occhi miei
Ora innalzar potrà nuovi trofei
Di durevol memoria? Io veggo pure
In ogni parte i segni
De' mei funesti sdegni.
Dov' è Troja l'altera
Fatta per man de' due gran Numi? e dove
L'alta Cartago dell'Italia a fronte?
Dove Sparta, e Micene,
E Megara, e Corinto, Argo, ed Atene?
E dove tanti, e tanti
Regni, che furo? Ecco che il nero obblio
Sopra le lor ruine,
Per mio trionfo, e per maggior mio vanto
Distende il mesto, e tenebroso ammanto:
E temo ancora di mia forte mano?
Ah! che se temo, il mio timore è vano.

Guerrier, che forti mura
Vide cader sul prato,
Se torna in campo armato
No più timor non ha.
E se mai Rocca altera
Resiste al suo furore;

No

No non paventa, e spera,
Che al fin l'abbatterà. Guerrier &c.

Gen. Ecco siam giunti al Sole:
Per te Regina, in mezzo a' suoi splendori
Io già poso le piante:
E ciò solo a te lice, e solo all'alme
A te care, e dilette,
Che levi in alto sulle forti piume,
E lor doni altro nome, ed altro lume.

Gl. Ora vedrai ciò, che farà la Gloria
Per secondarti, e insieme
Render fausto, e immortale
Il memorabil giorno,
In cui l'invitto Carlo ebbe il natale.
Giove m' ascolti, e tutto
Il Popolo Sovrano, e quanti afferra
Con le sue braccia la gran Madre Terra.
Io quì con nuovo esempio
Innalzar voglio un Tempio.
Nel bel centro del Sole
Sia l' alta base dell'augusta Mole.
L'alme virtudi intorno
In bell'ordine adorno
Con le lor pinte gonne,
Erganfi per colonne.
Giustizia al destro fianco,
E Fortezza sul manco
Col petto ardito, e forte
Sien le mura, e le porte.
Real Munificenza,
Senno, Pietà, Clemenza
Di lor vivi splendori

L'ornino dentro, e fuori,
E spargan luce tal, che si confonda
Colla luce del Sole, anzi l'asconda,
Come in Cielo le stelle
Sembran di notte belle;
Ma quando sorge il dì fuori dell'onde
Ogni stella sparisce, e si nasconde.
Or se saper v'è grato,
A cui venga innalzato
Il nuovo Tempio augusto:
All'eccelsa virtù di Carlo il Giusto.

Tempio eterno, immobil Trono
Erga pur l'augusta cima;
Nè mai Tempo, che deprima
Il suo onor, paventerà.
Ed allor, che il tutto oscuri
Il vorace ardor del foco;
A più chiaro illustre loco
La sua Gloria salirà. Tempio &c.

Gen. O non più visto Tempio! Io non credèa
L' animo mio fra le grandezze usato
Capace di stupore,
E pur là maraviglia
Mi tiene immote le inarcate ciglia.
Gl. Sè pago al fine, o Real Genio invitto?
Mira, qual'io donai
Al tuo nobil disegno
Opportuna l'aita, ed il sostegno.
Ecco, l'alme Virtù, ch'ornano il petto
Al magnanimo Carlo, in pochi istanti
Erse-

Ersero l'alta incomparabil mole
Nel chiaro centro dell'ardente Sole.

Gen. O gran Donna! E chi mai potuto avrebbe
Sovra ogni uso mortale
Compire opera tale,
Se non tu, che opportuna a noi discendi,
E dall'obblio c'involi, e' ne difendi?
Ora son pago, e sento
Fra diletto, e stupore
Esser diviso nel mio petto il core.

Come stupisce allora
Il Pastorel, che vede
Lucida nube, e crede
Essere un'altro sol;
Tal'io, che il Regio volto
Miro del Sole appresso,
In dubbio di me stesso
Chino lo sguardo al suol. Come &c.

Tem. Ah che sarei fuggito,
Invitta Donna, dal tuo chiaro aspetto;
Ma allor che stava fra le nubi ascoso
A rimirare il non pensato Tempio,
Il vidi eretto appena,
Che alzai fremendo un doloroso strido;
E volendo fuggir da Polo a Polo,
Per sedare il gran duolo,
Tentai tre volte le mai stanche penne
Trattar per l'aria, e ricusaro il volo;
Onde conosco omai,
Che in vano si contrasta

Contra il voler Divino.
Gl. Cedi dunque al Destino.
Tem. Cedo, ed alle alte porte
Del Tempio augusto appendo
La mia falce in memoria, e a lui mi rendo.
Gl. O Voi del bel Sebeto
Anime illlustri, e sagge,
In giorno così lieto
I lumi al sole ergete.
Vedete, o Voi vedete
Quel, che al Re vostro ornammo, illustre Tempio,
Ed ogni opera vostra, ogni costume
Guidate allo splendor di sì bel lume.
Gen. O quanto al Ciel diletto,
Quanto al Genio Romano
Caro tu se', dolce Terren Campano;
Poichè sai ben, quanto ti deggia Roma
Fin nella etade antica,
Allor che l'averebbe
Vinta, e doma Anniballe;
Se tu non disarmavi
Il feroce Guerriero
Dell'asta, e del cimiero;
E fra le tazze, e il sonno
Non lo forzavi alle delizie intento
Porre in obblio l'antico giuramento.
Al fin propizio il Fato
Arrise a' desir miei.
Ecco, l'eccelso nome
Del magnanimo Re, ch'or ti governa,
Sprezza del Tempo i danni,
Passa le nubi, e sull'eterea mole

Emu-

Emulo giunge a gareggiar col sole.
Gl. Ma già scendono a gara
Gli eterni Numi fra baleni, e lampi:
Vengon per l'alta via, che in ciel riluce
Candida pura, e bella; e viene innante
L'amabil Gioventude
Cinta di vaghi fiori
Scherzando in mezzo a i pargoletti Amori.
Mira, la siegue il coro
Dell'alme Muse, che le cetre d'oro
Accordano col canto: e o come, o come
S'ode di Carlo risonare il Nome!

Coro. Deh cento volte, e cento
Ritorni un sì bel giorno,
E in questo Tempio adorno
Si venga a celebrar:
E con applauso eterno
Risuonino d'intorno
Il Ciel, la Terra, e il Mar. Deh &c.

Queste ghirlande, almo Pastor, di cui
A Verginelle illustri orni la fronte,
Colse Virtù d'Eternità sul monte,
E parte vi mischiò de' raggi sui;

E mentre tu ne cingi il crine altrui,
Dice, a lor volta, che ti stanno a fronte:
In esse, o al ben' oprar' Anime pronte,
Splende l'immago mia, che vive in lui.

Quindi dal tuo pensiero ogni stupore
Saggio deponi, nel mirar, che torni
Di tai ghirlande a te tutto l'onore;

Perocchè in lor quella virtù s'adorna;
Che trasser dal tuo esempio, e nel tuo core,
Come nel primo original soggiorna.

EPISTOLA
DEL
LORENZINI.

NON vorrei, generoso, almo Pastore,
Che voi di saggio, e provido nocchiero,
Qual sempre foste, fra tempeste, e sirti
Della nave del vostro inclito ingegno
Non diveniate alfin fatale scoglio,
O neghittosa remora, e infingarda
Calma, e lasciate di solcare i flutti,
Che la gloria, e virtù v'aprono innanzi,
Perchè quel tale Amico non abbiate
Caro, o quell'altro Emol vivace al fianco,
O ver che pigro vi sdrajaste all'ombra
Del primo alber*, che in mezzo del cammino
Vi avvenga d'incontrar, dimenticato
Della via, che conduce alla sublime
Altezza, sovra cui stan le ghirlande,
Che il sudor, la fatica, il tempo coglie,
E tesse per le forti anime grandi,
Che bramano il lor nome eterno fare
Sovra i gioghi di Pindo in mezzo al coro
Dell'alme Muse, e sovra le corteccie
Degli Allori Febèi lasciare inciso

Per maraviglia dell'età future;
Poichè non ha bisogno di cerare
Fuor di se la virtù l'uomo, ch'è saggio;
Ma se la porta seco, ovunque il piede
Volga, in petto raccolta, e nella mente,
Contro di cui non s'alzano procelle
In mar, nè soffia furioso il vento,
Nè fuor dell'arco delle nubi scagliasi
Gravosa pioggia, o lapidosa grandine,
Che lavi i seminati, e de' bei grappoli
Omai maturi l'alme viti spogliele
E la casa smantelli delle tegole:
Nè teme, che soverchio il sol co' raggi
Le tenere erbe aduggi, e muti in cenere:
E quando n'ha bisogno, se le schiera
In bell'ordine intorno, e fa con esse
Lungo discorso, e forse di maggiore
Gusto, e piacer, che non farebbe insieme
Con molti amici, i quai non tutti sono
Come se li figura il genio nostro,
Nè si sa ben, se corrisponda il cuore
Agli esterni atti dolci, e alle parole
Lusinghiere, e soavi della lingua,
Che coll'animo spesso non consente.
Deh dispogliate delle nubi nere
Il vostro chiaro spirito, e sereno
Alla fortuna presentate il volto
Con ardire, e fortezza. E' la fortuna
Vile, e senza coraggio, e a tormentare
Prende color, ch'anno di lei paura,
Ma con quei, che la sprezzano, s'umilia
Ubidiente, come ancella, e segue

L'or-

L'orme di loro, e pongli in man la chioma,
Che tanto il volgo apprezza: il saggio al fine,
Non che la sorte, domina le stelle,
Com'è trito proverbio: e non crediate,
Che al par di voi non sieno in riva al Tebro
Alme, che invidia portino al Sebeto,
Che vi vede, e vi ascolta: il Tebro ancora
Di vostra lontananza affanno sente;
Ma se il Ciel ne ha divisi, or che faremo
Se non colla speranza lusingarci,
Che in breve sia per riunirci insieme;
O figurarsi nella fantasia
Esser d'appresso l'uno all'altro, e i vostri
Bei versi rileggendo, o qualche scritto
Di vostro pugno, e fingerti con voi
Ragionar, come foste in ver presente.
Ben la vostra mancanza si conosce
Più da me, che da ogni altro, allor che sono
Nella Capanna co' Pastori in cerchio
Ne' lieti giorni destinati al canto,
Voi m'intendete, allor che Licofonte
Chiama la turba de' Pastor, la valle
Colla rupe alternando Licofonte
Ripete, e Licofonte non appare,
Sicchè gli allegri, e desiosi volti,
Ch'eran venuti ad ascoltarlo, a un tratto
Sapendo, ch' egli abbandonato il Bosco
Parrasio, se n'è andato a rallegrare
Col suo dotto cantar, colla presenza
I Pastor de la bella Mergellina;
Amareggiati perdono il colore,
Perdono il gusto, come Arcadia fosse

Rimasta bruna, vedovella, e sola:
E tale, a vero dir rassembra ancora
Agli occhi miei: ma che parl' io? la piaga
Più si tocca, più duole: altro sollievo
Non ha mal di tal sorte, che il pensiero
In altra parte divertir, che il fisso
Pensiero al luogo addolorato suole
In ajuto mandar copia di spiriti,
Che raccolti ivi intorno le vicine
Parti gonfiando, e a se tirando, a quelle
Che lese sono, in vece di sedare
La pena fan maggiore, che se fossero
All'altro opposto lato deviati
Dal comando dell'anima, e condotti
A supplir d'altro musculo al bisogno,
O posti in opra dalla fantasia
Ferma, ed accesa verso alcuno oggetto,
Sopito rimarebbe, ed obbliato
Il duol, che tanto ci affannava in prima,
O nel piede, o nel fianco; alla maniera
Che avenne, come è fama, a un podagroso,
Il qual da molti mesi era giacciuto
Stesso sul letto immobile, nè solo
Volgersi sovra i fianchi non poteva;
Ma lieve lieve mutar sito a un piede;
Anzi se alcuno incautamente al letto
S'accostava, le grida alzava al Cielo,
Come gli avesse la persona scossa.
Avvenne un dì, mentre egli solo stava,
Che appicciossi gran fiamma ad un fenile
Posto sotto la stanza, in cui giacèa;
Ond'egli spaventato dal novello

Peri-

Pericolo, la voce alzò, chiedendo
Ajuto; ma ficcome del continuo
Era udito gridar dal vicinato,
Niun fi moffe; onde alla fin veggendo
Il fuoco entrar per le fineftre dentro
La camera fua fteffa, il gran dolore
Della podagra più non rammentando,
Balzò dal letto, ed a gran fretta fcefe
Le fcale, e corfe impetuofamente
Senza appoggio, o bafton con maraviglia
Di chiunque il mirava a porfi in falvo
In mezzo della piazza; ma non s'era
Scoftato dal timor del fuoco appena,
Che ricordoffi della fua podagra,
Del dolor, delle ftrida, e foftenere
Non potendofi più sulle nodofe
Piante, lafcioffi andare in abbandono
Sul nudo fuolo. Ora applicate voi
L'iftoriella all'occafion prefente,
Che ben fapete da voi fteffo farlo;
Mentre io ripiglio il fil del mio difcorfo,
Difcoprendovi quello, ch'io far foglio
Quando folo mi truovo, ed ho bifogno
Di compagnia, che mi diverta il male
Umore, e l'enfiagion degl'ipocondri,
Che fan rumor di fotto il diafragma,
Il qual'intumidito, ed inarcato
Convelle, e fcuote i nervi, che fi chiamano
Frenici, che impiantati in lui veggiamo:
Pone in tumulto il celabro, d'onde effi
Scendono rettamente, e ci confonde
Con mille nere immagini la mente.

Di-

Dico ciò, che io far soglio, e sia ciò detto;
Non perchè io mi lusinghi d'esser tale,
Che possa altrui servir d'esempio, ma
Per modo di discorso famigliare.
Quand' io dunque mi trovo in tali strette,
Subito prendo in man quattro, o sei libbri,
Come sarebbe a dir, Virgilio, e Marco
Tullio, Ovidio, Catullo, con Properzio,
E 'l candido Tibullo, e 'l popolare
Plauto, e Terenzio studiato, quale
Esser dovea un, che non era nato
Nel Lazio, ma in paese in tutto al nostro
Contrario, sì per indole di lingua,
Che per costumi, e che 'l parlare appreso
Avea grande alla scuola, e non fanciullo
Da' genitori, e dalla sua nutrice;
E gli apro a caso, e pongo in ordinanza
Dintorno al tavolino, e poscia ad uno
Ad uno; come suol farsi agli Amici,
Allorchè a visitarvi sopravvengono,
Cortesemente li saluto, e poi
Dimando lor, se àn qualche bella cosa
Da recitare: e mi figuro, ch' essi
Dican di sì; quindi contento leggo
Trenta, o quaranta versi ora di quello,
Or di quell'altro, finchè sazio sono,
O sopravvenga alcuno a disturbarne.
Credo, che 'l modo a voi piacerà molto,
Che avezzo sete a spolverare i libbri:
E se vi piace, fatene uso, o in caso
Che la stimiate fantasia soverchia-
Mente accesa, e poetica, gettatela

Lon-

Lontan da voi, come suol farsi delle
Inutili corteccie d'alcun frutto;
Ma il midollo per voi serbate intero.
Il Buon Mirèo mi ha detto, che ha mandato
I suoi versi Latini, e non sa come
Non sian per anco pervenuti sotto
I purgati occhi vostri, e farà in breve,
Che adempirà con voi l'obbligo suo.
Or del fallo non suo perdon vi chiede.
Tutte affatto alla fin nuove mi sono
Le rime, che vi fan viver sospetto;
E per quanto io ne chieggo alla memoria,
E ne ricerco i nascondigli, alcuna
Immagine di lor non so trovare.
Son' anni molti, che si getta il seme;
Onde non è stupor, se tra roveti,
E sassi ancor talora se ne vegga
Germogliar qualche spica all'improvviso
Là dove men l'Agricoltor credèa;
E poi non v'è terreno aspro, ed incolto,
Che non possa produr qualche fioretto.
Ma facciam fin, perchè non mi mettiate
Nel numer di coloro con Tigellio,
Che invitati a cantare, e supplicati
E dieci, e venti volte, non s'inducono
A dire una parola; ma poi quando
Innoltrati si son nei cicaleggio
Non li puoi far tacer, se li ponessi
Un lucchetto alla bocca, o una mordacchia.
Lieto vivete, che non v'è migliore
Medicina per l'uom, che la letizia,
La quale è 'l vero Lapis de' Filosofi,

Che

Che fa dentro di noi correr tranquillo
Il sangue per le arterie, e pone in pace
I discordi pensier; ma la letizia,
Che a i Pastori innocenti di Betlemme,
Prima che agli altri, gli Angioli annunciaro
In quella notte fortunata, in cui
Sotto spoglia mortale il Verbo Eterno
Nacque vero uomo, e vero Dio per noi;
Gli effetti della qual siccome voi
Vi degnaste augurarmi, io vi ritorno,
Pregando il Ciel, che sopra voi le fonti
Della immensa sua grazia apra, e riversi
A torrenti i favor, sicchè innondato
E dentro, e fuori rimanghiate tutto
In quello immenso, ed infinito Oceano,
In cui viviamo, ci moviamo, e siamo.
In conclusion vorrei rendervi grazie
Degne del grande amor, che mi mostrate;
Ma che fare, e che dir potrò giammai,
Che in parte le compensi? or già mi sento
Reso inutil dagli anni, e non vi posso
Servitude offerir, se non gravosa
Piuttosto a voi, che a me: con tutto questo
Vo mantenermi, e dimostrarmi sempre
Vostro, finchè vivrò, Servo sincero

IL Divin cibo mi sarà (dicèa
La Vergin sagra) sul morir negato?
Dicea, lassa, col core innamorato,
Che con la lingua tanto non potèa:

Deh, Signor, sospirando soggiungèa,
Novo a te varco aprir non è vietato;
Vieni, ecco il petto, aprimi il manco lato,
E la fiamma del sen tempra, e ricrèa.

Piacque al Celeste Sposo il bel desio:
E penetrolle, aperto il fianco, al core,
E quindi unito a la bell'alma uscìo.

Morte, di lei tu non avesti onore:
Ch' ella non morì già, ma si partìo
Dal suo bel vel per nuov' arte d'amore.

SONETTI

A

B

Br

C

Dal

D

Ec-

I N D I C E.

Io

Non

INDICE.

O

O

INDICE.

P

Q

Qua-

R

S

Spi'

* Ascaro *è voce usata dal volgo in qualche Città d' Italia.*

CANZONI.

De-

INDICE.

N 3 Oci

Tal

T

CAPITOLI.

O

P

V

EGLO-

I N D I C E.

E G L O G H E.

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo per la Fede di Revisione, ed Approvazione' del P. Fra Paulo Tomaso Manuelli Inquisitore di Venezia nel libro Intitolato: *Poesie di Francesco Lorenzini già Custode Generale d' Arcadia* non v' essere cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Simone Occhi Stampatore in Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Libbrerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Ottobre 1746.

(*Gio: Emo Proc. Riformator.*
(
(*Giovanni Querini Proc. Rif.*

Michiel Angelo Marino
Segretario.

AGGIUNTA
D'ALTRE
POESIE
NON PIU' STAMPATE

DELLO STESSO AUTORE.

BENIGNO LEGGITORE.

ERa mia intenzione di formare un' altro Volume di Rime di questo insigne Autore; ma non essendomi pervenute che le seguenti da mano umanissima, ho creduto di farti più tosto piacere non ritardandoti di un dono, che non può esserti se non carissimo, che sul dubbio di non ritrovare in altri la stessa gentilezza di chi mi ha favorito di queste, perdere con ciò la speranza, che avevo conceputa di riceverne un maggior numero, lo che, se mai in alcun modo succedesse, non ne sarai certamente privo a beneficio de' tuoi studj; gradisci intanto ciò, che ora io ti presento, e vivi felice.

SU questo sacro venerando legno
Spiegando il gran vessillo vincitore
Le chiuse porte per l'antico errore
Il buon Gesù ne aprì del suo bel Regno;

Guatalo, infernal serpe, e in esso il segno
Più dolce impresso del divino amore;
Poscia trova, se puoi, col tuo livore
Altre frodi, altro pomo, altro disegno:

Credevi col celarlo agli occhi altrui
Far con esso restar sempre sepolta
L'aspra memoria degli scorni tui:

Ma del Mondo le lodi or empio ascolta;
Che l'adora in trionfo, e mira in lui
La tua vergogna, e la tua pena accolta.

In lieta vista oltre l'usato altero
Starsi vegg'io fra due grand' Alme Amore;
Qual novello fastoso vincitore,
Che leggi impone al conquistato impero:

Ritornerai, dic' egli, al bel sentiero
Di gloria, o Italia, e al prisco aureo valore;
Che tai verranno, che al tuo bel splendore
Ti renderanno, ed all'onor primiero.

Per questa illustre coppia entro te stessa
Vedrai sorger virtude, e sarai pago
Il tuo desìo su la viltade oppressa.

Che ne' suoi figlj col pensier presago
Ed ostro, ed oro immaginando, impressa
Veggio de' grandi Eroi l'antica immago:

Tu sai, ch' Amore ha l'ali, ed ha la freccia,
Non meno in Terra, che possente in Cielo.
Tu sai, che un Dio fe' vestir, corna e pelo
Per bella guancia, e per dorata treccia.

Tu sai, che alla famiglia boschereccia
Per onta fare al buon arcier di Delo
Nuovo arboscello aggiunse, allorchè il velo
Uman Dafne perdèo fatta corteccia.

Tu sai, qual fiamma in riva al Xanto accese,
Eterna fiamma, che non anco spenta
Fino a i dì nostri il caldo fumo stese.

Tu sai... che più? gli affanni tuoi rammenta,
Misero, e l'ore in dannos' opra spese,
Poscia il lago d'Amor, se puoi, ritenta.

Qual mi serpe nel sen vivace ardore
Puro, ed innato in fiamme chiare, e note,
Sopra cui pioggia, o nembo invan percuote,
Anzi più desta il suo natio splendore?

Ah ben conosco del divin Signore
L'acceso raggio, che mia mente scuote,
E le potenze mie di senno vuote
Empie di sua prudenza, arde d'amore.

Sì questo è il raggio, ch' entro me si oscura
Per lo mal' uso, ch'io talor ne faccio,
E per l'umana grave nebbia impura.

Se non si rompe, o non s'allenta il laccio,
Con cui mi stringe la mortal natura,
A Dio non solo, a me medesimo spiaccio.

L'Em-

L'empio, che nulla crede, e più non sente
Ragion, che invano il pentimento attende,
E non ode il rimorso, o nol comprende,
Quando ha il delitto suo sempre presente,

Ei tema allor, che da la man possente
Di Dio sdegnato il folgore discende,
E de gli oltraggi suoi vendetta prende
Sovra la strage dell'iniqua gente.

Non già voi, Donna illustre, in cui difesa
Siede Virtù, che in voi si rassicura,
E i pregi di vostr' Alma a noi palesa;

Se quel timor, che il vostro core affanna,
Allor che finge la fatal sciagura,
Nol paventa Innocenza, e lo condanna.

Quella, che a noi divide e Cielo, e Terra,
E empiendo l'un, l'altra circonda, e abbraccia,
E ciò, che il primo seme in loro serra,
Tra loro alterna, e ad altre forme allaccia;

Dal sen de la gran Madre, che disserra
Talor col non suo moto, a forza scaccia
Un acre spirto, che all'in su dov' erra
Il suo contrario poi lo spinge, e caccia.

Ivi gli annoda, e poi così rinforza
Quel, che a lei piove in sen, forte calore,
Che sopra lor le nubi a cader sforza;

Allor movesi in Ciel l'atro fragore,
Quindi il turbin fuor esce, e tragge a forza
Quegli, ch' agli empj son pena, e terrore.

Dond' hai tu l'armi, e donde i lacci, e l'ali,
Amor, che tanto incrudelisci or meco?
Ah ch' arcier non sei tu, non sei tu cieco,
Io sono, io diettì l'arco, ed io gli strali.

Gli sguardi miei, che debbo alle immortali
Cose innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medesmo accieco,
E accuso te, che senza me non vali.

Anzi conosco ben, ch' altro non sei,
Ch' un soverchio desìo, che nel cor' erra
Sotto la scorta de' pensier più rei,

Il qual crede da te, fingendo in guerra
E vinti, e incatenati in Ciel gli Dei,
Rendere onesti i suoi delitti in terra.

Questa, che spiega verdi rami ombrosi,
E par, che a speme di buon frutto s'erga;
Arbor gentil, ch' io già sotterra posi
Quando ancor' era tenerella verga,

Borea nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
Fratelli tocchi, o svella, e al suol disperga;
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi
D' orrido, e pigro gel grave le terga.

E se all' ira natìa non sai por freno,
Schianta un abete, che gran parte ingombra
Dell' aria inutilmente, e del terreno;

Che loderanti quei, cui invidiä adombra,
Alberi eguali, e quei, che al Ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto sè coll' ombra.

Amor

Amor mi tolse il core, e in un drappello
  Di vaghe Ninfe sel lasciò cadere:
  Nacquer tosto fra lor liti guerriere
  L'empio possesso ad ottener di quello.

Per torre alfin le risse, a un ramoscello
  L'incatenaron di commun parere,
  Perchè quella l'avesse in suo potere,
  Che in saettarlo fea colpo più bello.

Ecco già pronta ognuna l'arco estolle,
  Ed il povero cuore in un istante
  Di sangue tutto, e di ferite è molle.

Ma deformato da ferite tante
  Nessuna poi sì lacerato il volle,
  E restai senza core, e senza Amante.

Colui, che mosse in Ciel le non sue penne
  Per la strada, che all'uom negò natura,
  E poi su la marina a cader venne,
  Che trasse il nome dalla sua sciagura:

E l'altro, che primier le audaci antenne
  Spinse per l'Oceano a la ventura,
  E da la poppa intrepido sostenne
  L'aspetto rio della procella oscura:

E il fanciullo, che pari ardir non ebbe
  Nel domandar, che nell'usar del dono;
  Per cui sul Pò nuovo arboscello crebbe,

Se tornasse a voler ciò, che gl'increbbe,
  Men temerario di quel, ch'ora io sono
  Se torno a i lacci, onde fuggii, sarebbe.

O nostra antica veneranda Pale
Tranquilla Dea de' semplici Pastori;
Che per esser possente ed immortale
T'appaghi sol di poche frutta e fiori;

Ricevi il fumo, che a te pingue sale
Dell'agnel, che ti sacra Ormindo e Clori
Piccolo è 'l dono al poter nostro uguale
Non al disio, che dar vorrebbe i tori.

Lungi dal greggie siano i lupi, e sia
Sempre a lui verde il prato, e chiaro il fonte.
E a me sempre fedel la Ninfa mia.

Ciò dissi: e appena fur le voci pronte,
Ch'ella n'ebbe disdegno; ah gelosia!
Nè per quel dì più ci guatammo in fronte.

Quando la verde, e timida lucerta
De' spineti all'ombrìo si cela e appiatta,
E l'altissimo Sol l'ombra contratta
Può la campagna rimirar scoperta:

Su quella rupe discoscesa, ed erta
Tacito, solo, e con la mente astratta
Elpino sale, e in cima a lei s'adatta
Per dirupar nella vallea deserta.

E guatando allo 'ngiù: vuoi altro Amore,
Finchè 'l sangue mi bolle nelle vene?
Dice molle di pianto, e di sudore.

Dice, e sul ciglio della rupe viene:
Ma tale affanno gli si stringe al core,
Che indietro cade impallidito, e sviene.

Cos'è

Cos' è, cos' è più nobile d'amore
Nell' ornamento delle fatte cose?
Solo sopra di lui v' è il suo Signore;
Sta l'altro sotto l'ali imperiose.

Ei degli tre gran Caos in mezzo al core
Sedè primiero, allor che Dio compose
L' informe, e volle dar tre Mondi fuore
Da quell'atte materie disiose.

La prima mente a Dio volge imperfetta:
Iddio l'irraggia, e amor viè più l'accende,
L' unisce accesa, e unita vien perfetta;

E questa mente in sè l' idee comprende
Dell' alto Ciel, della Terra soggetta:
Ed ecco il Mondo, che da amor dipende.

Vola talora il mio pensiero, e in seno
Furtivamente di Madonna posa,
E com' il tragge dolce aura amorosa,
Ogni affanno sofferto in lui vien meno.

Ivi addentro contempla il bel sereno
Dell' Alma onestamente baldanzosa,
Ed ogn' altra virtù, che serba ascosa
Nel terren velo alta umiltade a freno.

Nè pur sazio di ciò rimirar vuole
Figli di tai virtudi accolte in vui
L'alme eterne bellezze al Mondo sole.

Onde scordato delle pene altrui.
Non più sen riede, o pur se rieder suole,
Nulla di pria più vi conosco in lui.

Vidi, vidi il futuro: e il gran Clemente
M'aperse il vel delle non note cose,
Ei, che l'ire d'Europa ricompose,
E le portò su la nimica gente.

Vidi un fanciul di nobil, ira ardente;
Che col Padre sul trono il piè ripose;
Da cui già l'Avo empio furor depose;
L'Avo che in ombra io vidi allor presente:

Vidi, e chi mai più maestoso ha visto
Stuolo d'Eroi risorger dal periglio
Con maggior gloria, e con più bello acquisto?

Illustri al pari son l'Avo in esiglio
Col perder regni per la Fe' di Cristo,
Coll'acquistargli e il gran Nipote, e il Figlio.

La Fede alma dicea: fra noi Britanni
Sovra l'avito soglio era ben giusto,
Che uscisse fuor del ceppo suo vetusto
Quello, che il Padre, e se ritolga a i danni.

Giusto fia ben se a i molti, e gravi inganni
Dell'infedele a Dio Tamigi ingiusto,
Soggiunse il gran Clemente, il germe augusto
Potrai sottrarre a i minacciosi affanni.

Ma se tanto il Ciel niega; ah! lascia almeno,
Che sotto a i prischi, e nuovi augurj tuoi,
E al suo Scettro, ed a Pier ti nasca in seno.

Quindi armato di zelo a i regni suoi
Potrai mandarlo, e persuaso appieno,
Che non v'è Re, se tale tu nol vuoi.

Apre

Apre la porta d'Oriente il Sole;
E a noi conduce il memorabil giorno;
In cui vedrem della bramoſa prole
Te, o Re ſublime, alteramente adorno;

Lieto s'allegra ognun, che Dio ben cole,
E chi l'oltraggia n'ha roſſore, e ſcorno;
Come a' notturni augei la luce duole,
E piace agli altri allor, che fa ritorno.

Più certo pegno, che il favor del Cielo
Ti ſi muove a ſiniſtra, aver non puoi;
E così tolga a l'Anglia cieca il velo.

E tu rieda chiamato a i regni tuoi,
E il primo regio Figlio del Vangelo
Pentito un dì faccia ritorno a noi.

Tre donzelle, una bianco avea l'ammanto,
Verde l'altra, e la terza oſtro copria,
Io vidi liete in dolce compagnia
Terger dagli occhi di Clemente il pianto.

Una, credi, dicea, tuo ſol fia il vanto
Di trionfar della nimica mia;
Spera, indi l'altra, il Cielo non oblia
La lunga pena del tuo pianger tanto.

E l'altra poi, ſuonar l'incude aſcolto,
Su cui ſi tempra l'immortal saetta,
Ed in ciò dir fuoco divenne in volto.

Noſtro è ritorre, e dare i Regni; aſpetta,
Che dalle faſcie abbia il gran braccio ſciolto,
Colui, che è nato a far di noi vendetta.

Mi-

Mira la regia Madre, o Pargoletto,
Che geme sì, ma disdegnosa geme;
Mira il gran Padre, che sereno aspetto
Ti mostra fuor, ma il duol ne l'alma preme.

Sai tu perchè così presso al tuo letto
Stanno sè stessi, e te guatando insieme?
Per rammentarti, che tu fosti eletto
Di tre gran Regni a sostener la speme.

E dicon: Figlio impara dalla cuna,
Che avesti in Roma, e non l'avesti in vano,
A conoscer qual sia la tua fortuna.

Ci tolse il regno l'odio al Vaticano;
Or vedi come il Ciel coi Re s'imbruna,
E pensa come ei può tornarti in mano.

Gran Re, tu non sei sol degno d'impero
Per l'alto sangue, che nel cor ti scese,
Nè per l'Anglico Regno e lo Scozzese,
Che sa ben, che tu sei Signor suo vero;

Ma perchè il tuo magnanimo pensiero
Nell'aurea luce di virtù s'accese;
Perchè opponesti alle mortali offese
D'un reo destin l'animo invitto e altero.

Quindi t'allegra, e sappi, che alla sorte
Non sempre la virtù soggetta cede,
Nè sempre pena uom generoso, e forte.

Tempo verrà, che su l'avita sede
Farai ritorno, e t'apriran le porte
Con tua gloria maggior Giustizia e Fede.

La

La tua ſperanza, il tuo ſoccorſo è nato
Bella, ſaggia, ed oneſta alta Regina,
Nato ſotto l'augurio, e ſotto il Fato
Della temuta Maeſtà Latina.

Non agli agi, che merta il regio ſtato,
Avvezzar dei la ſua virtù bambina,
Ma a quel rigor, con cui fu già educato
Scipio, che miſe l'Affrica in ruina.

Fra gli elmi e l'aſte nello ſcudo avito
Poſi le membra, e chiuda le pupille
A breve ſonno con guerriero invito.

Così d'onor s'accendono faville;
Così fu già da Tetide nudrito
Per deſtino dell'Aſia il fero Achille.

Aſtro

Astro d' Amore ardente
  Detto a ragion Lucifero;
  Che sembri in Oriente
  Ridere aprendo al dì l'aureo sentier.
  Tu coi tuoi raggi santi
  Or mi rallegra e illumina
  Se non sdegni, ch' io canti
  I pregi d' un bel riso lusinghier.

Mostrimi l'Alma Dea;
  Che per lo Cielo moveti
  Un di quei, che facea
  Innanzi al caro Adon riso gentil.
  Oh di grazia e bellezza
  Quali vezzose immagini!
  E certo di dolcezza
  Ineffabile andria pieno il mio stil.

Risi risi voi siete
  Una soave ambrosia;
  Che a bei labbri aggiugnete
  Dolcezza tal, ch' altra maggior non è.
  Quel che matura, e dolce
  Fraga sparsa di zucchero,
  Che il gusto incita e molce;
  Così sparso d' un riso è un labbro a me.

Quando duo rubicondi
  Labbri a bei risi s' aprono,
  Chi può dir quai giocondi
  Spiritelli d'amor n'escano fuor!
  Che in noi per le pupille
  Passando, al cor discendono

Con

Con sì dolci faville,
Che quasi di letizia egli si muor.

Se un amoroso sdegno
Depone amata giovine;
Chi ne dà prima il segno?
Un riso apportator di sì gran ben.
Egli è d'Amor nel Mare
Dopo tempeste un Iride,
Che fido nunzio appare
Di calma a i naviganti e di seren.

Se bella, e vergognosa
Donna, che mentre pregasi
Un dolce sì non osa
Per virtute importuna proferir;
Che lieta speme in noi
Tosto si muove, e accendesi
Quando su i labbri suoi
Un vezzoso veggiam riso apparir?

D'ogni contento è il riso
Fonte, e d'ogni delizia;
Da lui resta conquiso
Il molesto timor, l'affanno, e'l duol.
Se un riso a lui mostrava
Dafne, l'acceso Apolline
Non disperato andava,
Ned ella arbor sarìa fitta nel suol.

So, che il pianto è talora,
Che due begli occhi versano,
D'amor Ministro ancora,

E

E quale in noi desta gentil pietà?
Ma sempre doglia, e pena,
E tristezza accompagnalo,
E 'l riso seco mena
Solo diletto, e sol giocondità.

Quanto è più bello il Cielo
Se di piovosi nuvoli
Il copre oscuro velo,
O splende luminoso a i rai del dì?
Ch'anco il pianto amoroso
Venisse a noi dall'Erebo
Io d'affermar non oso;
Ma so ben, che dal Cielo il riso uscì.

E udir dovrò, che al pianto
Alcun voglia concedere
La prima gloria, e il vanto,
E lui d'eletti versi coronar?
Costui mai sempre miri
La sua diletta piagnere,
Nè mai tra suoi martiri
Il conforto d'un riso abbia a provar.

Senza questo conforto
Nojoso albergo sembrami
D'orror la terra, e smorto
Il Sole, e chiamo il mio destin crudel;
Ma son lieto, e giocondo
Se Nisa un riso volgemi
E può sovra del Mondo
A sua voglia tuonar Giove dal Ciel.

Oh

O degno d'auree note
Riso, e d'eterna gloria,
Se in uom cotanto puote,
Cui longa etate il crin raro imbiancò!
E se rider più spesso
Nisa vedessi, credomi,
Che torneriami appresso
Gioventute, che pur sì lunge andò.

In tanto voi, che deste
Donne leggiadre ed inclite
Grata udienza a queste
Note, nè il rauco suon n'aveste a vil.
Sempre di riso aspersi
Vostri labbri purpurei
Sieno, e freschi a vedersi
Siccome rose al cominciar d'April.

E per questi cortesi
Lieti Amanti, che furono
Al cantar nostro intesi
Oh quali voti al Ciel voglio recar!
Acciocchè ogni momento
Su i labbri amati veggiano
I risi a cento a cento
Quasi baleni estivi lampeggiar.

CAPITOLI
DEL LORENZINI.

Alto Signor, che a sostenere eletto
Fosti le veci del regnante Augusto,
E n'hai gran parte nel sublime aspetto;
Ch'io cantassi di te fora ben giusto,
Mentre l'immago sei del Signor mio,
E vai di gloria alteramente onusto;
Ma a sì gran meta il mio pensier restìo
Stender non potrà mai l'inferme piante,
Che non ho forze eguali al buon disìo.
Pur del mio onor, del mio dovere amante
Dò ciò, che posso, e questi rozzi versi
Offro al tuo piede generoso avante.
E sopra d'essi il tuo gran cor rinversi
Quel valor, che non hanno, e s'odan poi
Per tua mercè d'alta armonìa cosparsi.
Quindi dal Mar d'Atlante, a i lidi Eoi,
E dall'Orse all'adusto Mauritano
Corra mia rima co be' pregi tuoi.
Che la tranquillità, ch'io cerco invano,
E so, che luogo aver di rado suole
Nell'angusto, e confuso petto umano,
Dalle tue gesta, e dalle tue parole
Io veggo ben celarsi entro il tuo seno,
Come per nebbia pur si vede il Sole;
Onde del mio grave argomento un pieno
Esempio posso far del tuo bel cuore,
Sempre mai pari a sè, sempre sereno.
E con giusta ragion d'egual valore
Per compagna alta Donna il Ciel ti diede;
Che sì bel nodo unqua non strinse Amore.
Ella d'illustre sangue antica erede
Piega a vera pietà l'alto pensiero,
Cosa, che in nobil cor raro si vede.

Tal-

Talch' io percosso dal poter del vero,
Dico: o Gran Venceslao, grand' Ernestina;
Siete la norma dell' onor sincero.

ERa già sorta in veste corallina
La giovanetta Sposa di Titone
Dalla odorata, oriental marina;
E incominciava il flebile Alcione
Dal nudo Scoglio, l' Usignol dal faggio
L' antichissima sua mesta canzone.
Quand' io rivolto al già nascente raggio:
O sommo Sol, che a noi dell' altre Stelle
L' ordin misuri, e 'l tempo del viaggio;
Dissi, e le sfere, che ti sono ancelle,
E ti servono intorno, avvivi, e pingi
De tuoi colori, onde ne sembran belle;
Deh l'aere addensa, e poi le vesti, e tingi
Con la luce, di cui non è nel Mondo
Cosa più vaga, e un simolacro fingi.
Che più ne' miei pensieri io mi profondo
Per rimirar ciò, che mi fe' immortale
Vie più con la materia io mi confondo;
La qual col senso che, per lei prevale
Esclusa fuori ogni sostanza pura,
Sol con forme terrene in mente sale.
Così se dell' Autor della natura,
Di cui l' orme veggiam, che il volto vero
L' inaccessibil sua sostanza oscura,
Tento idea fabbricar nel mio pensiero,
D' uopo è raccor dalle create cose
Le forme, ch' han del signorile e altero;
E fingo un vecchio di guancie rugose,
Ch' abbia la maestà tra ciglio e ciglio;

For-

Forte lo ſguardo in pupille amoroſe.
E ad uom, che ſtimo, in tutto il raſſomiglio;
Ma ſe v'adatto poi l'alta ragione,
Si ſtrugge il finto vecchio, e il mio configlio:
Che in me la natural viva impreſſione
D'un Dio non uomo, e non materia oggetto
De ſenſi, al vano immaginar s'oppone.
Quindi confuſa fuor dell'intelletto
La memoria ſen fugge, e l'abbandona
Al voler, che non cape in ſuo ricetto:
E ſembra un fiume, che sè ſteſſo ſprona
D'alto a gran corſo, e al fin ſi perde, e muore
Dentro palude, che un Monte imprigiona.
Ciò chiedo a te, perchè nel tuo ſplendore
Odo dirmi, ch'ei poſe il ſuo gran ſoglio
Dipinto intorno del tuo bel colore.
So ben, che troppo bramo, e troppo voglio
Traſportato dall'impeto natio,
Ch'è amor di dependenza, e ſembra orgoglio
Anzi forzato ſon volgermi a Dio,
Come ruſcel, che ſempre piega al Mare
Coſtretto a ritornar donde partìo.
O come ſaſſo, che ſoſpeſo ſtare
Non può nell'aria, ma sè ſteſſo aggrava
Per potere alla terra ritornare.
Tacqui, e fiſo nel Sole io rimirava
A ciglio aperto, e ſenza ingiuria, e duolo
Nelle mie luci la ſua fiamma entrava.
Quando vidi da lui partirſi a volo
Globo di luce, che tonando ſceſe,
E a me dinanzi percoſſe nel ſuolo;
Poi nell'impeto ſuo di nuovo aſcee
Per la linea, ch'avea ſegnata in prima

D'uomo

D'uomo a misura, di cui forma prese.
Com'acqua spinta dal Canale in cima
Da non sua forza, ch'allo 'ngiù la preme;
Uscendo fuor, per l'aria si sublima;
Ma perduto l'impulso al suol ripreme
Sè stessa, e par, ch'una colonna forme
Con lei, che cade, e lei che sorge insieme.
Così par, che quel globo si trasforme,
E sostenendo sè nell'aer voto
Ad un garzon leggiadro si conforme.
All'apparir del bel sembiante ignoto
Gelai nei spirti, e l'anima atterrita
Con pentimento richiamò 'l suo voto.
Nel viso era egli porpora smarrita
In color bianco, e fuor delle pupille
Uscìa lo sguardo qual saetta ignita,
Che fendendo le nuvole sfaville,
E lasci dopo se la via, che tenne
Piena di lucidissime scintille.
Alle spalle dui ordini di penne
Vibrava sempre di volare in atto,
Qual contra i venti dispiegate antenne.
La paura m'avea da me fuor tratto,
E per uffizio sol miravan gli occhi,
Non ch'io vedessi, in ogni senso astratto;
E non per riverenza in su i ginocchi
Io caddi allor, ma perchè incisi i nervi
Mi furo, come dalla folgor tocchi;
E dir volea: Signor, chiesi vedervi;
E volea, se il mio piè potuto avesse,
Fuggir da lui, qual da saetta i Cervi.
Io dir volea; ma il solo moto espresse
La fredda lingua, e la parola tacque

Dentro il penſier, che lei per ſegno eleſſe;
Ma al dolce riſo, che ſul labbro nacque
Del bel garzon, lo ſpirito ſmarrito
A poco a poco nel mio ſen rinacque;
E ſi fe l'occhio più al mirare ardito,
E la voce benchè dubbia, e tremante
Riſonò fuor dal labbro sbigottito;
E quei, che m'era folgorando avante
Sorgi alfin, diſſe, e al ſuon delle parole
Ritto mi ritrovai ſulle mie piante.
Come quei, che ſognando fuggir vuole
Da fier Leon, che pargli avere al fianco,
In van s'aita, in van s'affanna, e duole;
Ma poichè il nero ſuo ſogno vien manco,
Aprendo gli occhi dell'error s'avvede,
In sè ritorna vigoroſo e franco.
L'ignito ſpirto colla man mi diede
Per mezzo il volto, e ventilò coll'ali;
E poi mi condannò di poca fede;
Dicendo: or penſi tu che l'immortali
Coſe, e di peſo, e di miſura prive
Siano oggetti da voſtri occhi mortali?
Qual convenienza an le ſoſtanze dive,
In cui la luce non ſi ripercuote
Con quei, che all'ombre la ſua viſta aſcrive?
E come l'uomo levar alto puote
Il veder terminato e l'intelletto
In coſe dentro l'infinito ignote?
Come l'immenſo Mar ſia mai riſtretto?
L'immenſo Mare, a cui la Terra è conca;
Dentro un anguſto e piccolo vaſetto?
Ben la ſuperbia il buon cammino imbronca
Colle ſue ſpine, e di ſoverchio audace

A

A mezzo il corſo il poter noſtro tronca.
Colui, che troppo a la diurna face
Avvicinar l'ali incerate ardìo
Sommerſo in Mar, cui diede il nome, or giace.
E il cauto Padre, che volando uſcìo
Del laberinto, in vano al caſo acerbo
D' averlo ammaeſtrato ſi pentìo.
Se rammentaſſe l' Angelo ſuperbo,
Che di ſue forze eſtimatore ingiuſto
Proferì contra Dio l' iniquo verbo;
E diſſe: io voglio in pari trono auguſto
Con lui ſeder ſu l'ali d' Aquilone:
Queſto ſeggio al mio merto è troppo anguſto.
Folle, chi all'alto ſuo Signor s'oppone;
Nè ſeppe miſurar quanta diſtanza
Tra il Creatore, e l'Angel s' interpone.
Onde precipitò dall'alta ſtanza
Spinto da quei, che diſſe: e chi avrà mai
Tanto da farſi eguale a Dio baldanza?
Ah qual s'aperſe allor centro di guai
A cui d' intorno la giuſtizia aggrava
Oſcuro fuoco privato di rai;
E tal punizion l' ingiuria lava,
Ma non cancella, anzi mantiene e indura
Nel reo la prima volontà ſua prava,
Che alza ognora nella mente impura
Contro del ſuo Fattor le ardite brame,
E fa che d'annullarlo in van procura;
E l' intelletto ſuo non ha legame
Per conoſcere il ben, ma per ſaziarſi,
Il Cielo quindi gli accreſce la fame
Colla diſperazion di più cibarſi.

Elettra Citeria.

SElve incognite al Sol, torbide fonti;
Limosi stagni, antri profondi, oscuri;
Fiere balze, erme rupi, alpestri monti;
Fidi ricetti sol d'angui e sicuri
Nidi di belve, in voi mi poso e spero,
Che in breve il giorno agli occhi miei s'oscuri.
Più non alberghi in me lieto pensiero
Di lusinghiera, ingannatrice spene,
Ma larve, che'l mio duol faccian più fiero.
Che d'Issìon, di Tantalo le pene
Son'ombra in paragon di fe' tradita,
E d'un alma, che perda il caro bene.
Miglior sorte mi fora uscir di vita,
Che vivendo ad ognor sentirmi al core
D'Amor, di Gelosìa doppia ferita.
Ma nè pur morte può tormi al dolore:
Che nel doppio sentier l'alma confusa,
Non sa donde del sen uscirsen fuore.
Lasso! al dolce parlar mia fe' delusa
Rimase ed al celeste almo sembiante,
Che una Dea non credeva a ferir usa.
Ben fu pietà d'Amor farla incostante:
Che se tanto n'avvampo, e m'è rubella,
Qual sarìa l'ardor mio, se fosse amante?
Pur t'incolpo o tenor d'iniqua stella:
Perchè farla gentil, quand'è sì ingrata?
Perchè farla infedel, quand'è sì bella?
Ma pari al suo fallir la dispietata
Pruova il martir, che se nega il gioire
A me, che l'amo, altrui ama ingannata.

E

E mentre empia ella gode al mio martire,
Schernita si riman la sua incostanza:
Che pena è il fallo stesso al suo fallire.
Amor, se sei tu giusto, a mia costanza
Or devi il premio; e se non puoi far Clori.
Fida, togli al mio cor la sua sembianza.
Ah no: solo al mio duol pene maggiori
Aggiugni, e fiamme all'avvampato petto;
Ella lieta sen viva a i nuovi amori.
Poichè dal mio penar gradito effetto
Almen trarrò, s'alla tiranna mia
E' ministro il mio duol del suo diletto.
Forse avverrà, che un dì resa più pia
Fedel ritorni, e sgombri dal mio seno
Col Sol degli occhi il gel di Gelosia;
Onde sanato dal mortal veleno
Famelico, e digiun lo sguardo torni
Il cibo a tor del volto suo sereno.
Allor - - - ma, speme vana, ancor soggiorni
Nel petto, e lusingar tenti il cor mio,
Perchè bersaglio all'onte sue ritorni?
Andranno i monti, e starà il fiume, e 'l rio
Prìa ch'io miri quel volto; ah troppo omai
Troppo intesi, e soffrij, troppo vid'io!
Anzi occhi miei se v'incontraste mai
In quella menzognera, e al rio splendore
Pur vi fissaste de' suoi crudi rai,
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

Ersinda Scirea a Fiorilla.

QUando alla mente, che sè stessa 'ntende
Con l'ingenite idee, si mostran chiare

Q 3 L'al-

L'altre, che 'l sonno più non le contende;
Et odo per più volte alto cantare
Il mattutino gallo, e in Oriente
La refrazione della luce appare,
Esco della Capanna, e immantinente
Prendo 'l noto sentier, che mi conduce
Alle sponde d'un rapido torrente:
Ivi a fermar lo stanco piè m'induce
Il vicin bosco, che sol rende bello
Il mio voler, che m'è di scorta e duce;
Nè ho già, Fiorilla mia, piacere in quello
Sol per sentir di Filomela il canto,
Nè del cognato, che fu a lei rubello,
Ma poso 'l fianco a verde siepe accanto,
Che forma di sè stessa al terren molle
Contr'i raggi del Sole ombroso ammanto.
Ivi or mi volgo a un piccioletto colle,
Cui dona sempre erbe novelle, o fiori
Il seme occulto nell'apriche zolle.
Or'al torrente, che spumoso fuori
S'alza nell'urto della cara sponda,
E le chete acque sue rende maggiori;
E veggio l'onda, che respigne l'onda
Col corso obliquo, e a turbinar la sforza,
Sinchè racchiusa dentro se l'affonda:
Quindi 'l bosco rimiro, ed alla forza
Del freddo verno, veggio immobil starsi
L'arbor d'Apollo con la verde scorza,
E la quercia, e l'abete, che più scarsi
Suggon gli umori dalle terree vene,
Della frondosa chioma dispogliarsi:
Talor passa il pensier là d'onde viene
Mista alla luce la sostanza prima,

Che

Che le forme rinnuova e le mantiene;
E per l'aereo voto ei scorre in prima
Sul disiderio di poggiar la dove
Posto il confin della materia estima;
Ma 'ndarno batte l'ali, e 'l volo move,
Che 'l poter corto, che natura dienne,
Non corrisponde a così chiare prove;
Onde alfin cade, e l'incerate penne
Cauto rammenta, che al Cumano lito
Portaro 'l fabro delle prime antenne,
Allorchè troppo d'innalzarsi ardito
Cadde 'l Figlio infelice, e 'l mar di Creta
Cangiarsi nome al suo cader fu udito;
Ma non pertanto in sua ragion s'acqueta
Per la lusinga, che all'umana mente
Di gir col guardo almen cosa non vieta;
Quindi rapido gira 'mpaziente
Da l'emisfero nostro a l'altra parte,
Che forma cerchio su l'opposta gente,
Ed o 'l pigro Saturno, o 'l fero Marte
Con gli altri globi, che veder si fanno
Col lume altrui, contempla a parte a parte;
O 'l tardo moto lor, con cui sen vanno
Sotto l'obliqua fascia a lui d'intorno,
Che varia i tempi, e che misura l'anno:
Mentre con quelle, ch'alla notte adorno
Rendono 'l fosco ammanto tenebroso
Scorron rapiti per la via del giorno;
O 'l fulmine temuto, o 'l vento ascoso
Nell'aer denso, o 'l folgore, che segna
La via passando per lo nembo acquoso:
Così di passo in passo ovunque regna
Natura spingo 'l vago mio pensiero

Per quella via, che 'l desiderio 'nsegna.
Sin ch' egli troppo in suo viaggio altero
Di ciò, che vide le cagioni tenta
Alzarsi a discoprire 'n sen del vero:
Ma come 'l Pellegrin, che si sgomenta
Poich' ha 'ntrapreso un boscareccio calle,
E quasi par, che del suo ardir si penta,
Che mira 'nnanzi a sè profonda valle,
Nè conosce ond' e' venne, allorchè volto
E' s' è, ma tardi, dov' avea le spalle:
Tal' ei rimansi, e se talun nel volto
Me allor mirasse, ben veder potrìa
Tra qual confusion rimanga involto;
Poich' egli sente la ragion restia,
Che a' detti altrui non presta 'ntera fede,
E meno a ciò, ch' egli 'n sè stesso cria;
Ond' è, che 'ndietro sbigottito riede,
E 'l suo disìo primiero l' abbandona,
E sè 'ncapace a tanto volo crede;
E sento allor, che dentro al cor mi suona
Ascosa voce, che prudenza desta,
Che sgridando 'l mio ardir così ragiona:
E chi sei tu, che pensi agile, e presta
Gir sì 'n alto del senso colla scorta,
Che obliqua strada al tuo salire appresta?
Egli non è, ch' una vil spoglia morta
D' una scintilla, ch' entro sè racchiude,
E a propio danno in sua balìa trasporta:
Questa discopri, e allor semplici, e nude
Al lume suo vedrai le più nascose
Vie, che Natura nel suo regno chiude.
Così mi sgrida, e fra l' oscure cose
Innanzi al folle mio pensier presenta

L' al-

L' alma mia, che lo regge e lo compos
La qual'io veggio, ch' a sè stessa intenta
Dubita, e pensa, e 'n ciò conosce appieno,
Che l'esistenza sua certa diventa,
E tal cognizion mai le vien meno,
Poichè la trova in lei libera e sciolta
Dagli altri oggetti, ch'entro sè non sieno,
Indi all' idee, fuori di se rivolta,
Si vede dal fatal vincolo stretta
Del corpo, 'n cui sente sè stessa involta;
Tal ch'a meno non può d'esser costretta
Apprender ciò, che 'l senso le propone,
Et a darne giudizio esser soggetta;
E perchè 'n ciò teme d'errar, le pone
L'une, e l'altre al confronto, e poi s'appresta
A giudicar di lor con più ragione.
Altre ne vede poi, che manifesta,
E sì chiara di lor contezza danno,
Che luogo alcuno al dubitar non resta.
Altre conosce, che sì ugual non hanno
Certezza, ond'è, che allor cauta proccura
Di rinvenir qual sia l'occulto inganno;
Ed altre, che con nuova arte, e figura
Compone a suo piacer la fantasia,
Ch' unite non esistono in natura;
Ma se le cose combinate in pria
Verran divise, sarà forza allora,
Che vera ognuna di lor parti sia:
E di tal sorta son l'idee, ch' ognora
Confuse ella presenta all'intelletto,
Che quai l'apprende le conserva ancora,
Sinchè la volontade, in cui ristretto
Non è il potere le distingue e crede

Dar giudizio di lor vero e perfetto;
Ma poichè in questo ancor ella s' avvede,
Che talvolta l' inganno si nasconde,
E che non merta 'nteramente fede,
Conclude allora, ch' esser debba altronde
Cosa d' ogn' altra perfezion maggiore,
Che non ammetta error, nè si confonde.
E conoscendo l' esser suo, ch' autore
Non è di sè medesmo, chiaramente
Idea giugne a formar del Creatore.
Così, Fiorilla, io vo' della mia mente
Rintracciando qual sia l' occulta forza,
Sinchè 'l raggio del Sol divien più ardente,
Che sul meriggio poi così rinforza
Il suo calor, che l' alto pino, e l' orno,
E 'l bosco ombroso di lasciar mi sforza,
Talchè alla mia Capanna io men ritorno.

SEdea su l' urna del Figliuolo ucciso
La prima ch' ebbe di Donzella il nome,
Colla destra su l' anca, e l' altra al viso:
Ne spignea fuor dalle pupille dome
Lo stanco sguardo, che di mezzo al pianto,
E gl' intervalli delle sparse chiome.
Erale sovra i piè diritto accanto
Il buon Marito ricoperto invano
Dalla vergogna, troppo tardo ammanto,
Il qual talora l' una, e l' altra mano
Insieme strette si ponea fra denti,
Come volesse farle a brano a brano;
Talor dicea fremendo: io de' viventi
Il padre sono, io che ho già tratti a morte
Prìa di produrre i miei figlj innocenti?

Io,

Io, e tu meco, o credula consorte,
Per così poco al nostro fier nimico
Aperte avrem del cacer suo le porte?
Perchè or, Donna, non levi a quel, ch' io dico
La bassa fronte, come alzar potesti
A i primi detti del serpente antico?
Tanto coraggio in quel momento avesti,
Che su la stessa colpa, e su la pena
A raccorre il mal pomo i passi ergesti:
Or di viltà sì lenta ai l' alma piena,
Che sembri il pigro loto, che rimane
In ima valle dopo alpestre piena;
Su piangi, ancorchè infruttuose, e vane
Debban esser le lagrime, e rammenta
Per pena almen le nostre voglie insane.
All' intelletto stupido appresenta
Il ben perduto, e tutto il mal futuro,
Affinchè 'l propio e l' altrui danno ei senta:
Col tuo pensiero in quel sepolcro oscuro,
Su cui ti posi, penetra, e dì poi:
Ohimè! che il Fglio più non raffiguro;
Queste prodotte già furon da noi
Ossa nude infelici, e queste --- ah! serra,
L' urna crudele: e tu mirar la puoi?
Fuggiam, fuggiam, si cerchi un' altra terra,
Che con memorie spaventose tanto
Non ci desti nel cuor sì acerba guerra.
Ma dove andrò, ch' alta cagion di pianto
Io non ritrovi? quindi un figlio estinto,
Quindi l' altro uccisor mi veggo accanto.
In ogni oggetto l' error mio dipinto,
E dell' error la pena in ogni oggetto
Io veggo: ah inestricabil laberinto!

Anzi mel sento mormorare in petto,
  Come fiamma, che tenta aprirsi il varco;
  Nè può più stare in luogo angusto e stretto.
Ma se n'esca l'error, soverchio incarco
  Mi preme sì, che sotto il peso grave
  L'anima ancor non che la mente inarco:
Esca, e col largo lagrimar si sgrave
  Del contratto velen l'oppresso cuore,
  E dalle macchie l'anima si lave.
Forse a quest'occhi miei manca l'umore,
  Che forma il pianto? o stupidi restiamo
  Quando siam giunti al sommo del dolore?
Dal profondo dell'alma indarno io chiamo
  Un sospir, che alla colpa ugual si renda,
  Uguale al duol, che di sentire io bramo.
Facile, oh quanto, è che il voler discenda
  A compiacersi di vietata cosa,
  Ma molto è poi difficile l'emenda.
Piccola stilla d'acqua è ponderosa
  Tanto, che per sè sola allo 'ngiù cade,
  Senz'altro impulso, finchè trova posa;
Ma se allo 'nsù di risalir le accade,
  Duopo ha del peso d'un intero lago,
  Ch'alto la prema per l'opposte strade.
Così per farmi reo l'astuto drago
  Non mi forzò la man, non il volere,
  Ma sol mi rese di quel pomo vago;
Ond'io me ne compiacqui, e 'l mio piacere
  Con libertà l'amaro frutto colse,
  E il volere avea libero e 'l potere;
E fra sì gravi lacci allor m'avvolse,
  Che il ritornar di nuovo all'aria pura
  Con le mie forze a me medesmo tolse.

Chi

Chi dunque empier potrà l' ampia misura,
 Che rese vota un infinito errore,
 Se far nol può l' umana creatura?
Io ben conosco, o eterno mio Fattore;
 Che a soddisfar la tua giustizia lesa,
 Altro ci vuol, che il breve mio dolore:
Questa fora di te ben degna impresa,
 Che eterno, immenso, ed infinito sei,
 Ed hai con che pagar la propia offesa.
Signor perdona a tanti figlj miei.
 A me non già, che son cagion del male;
 Ad essi sì, che sol per me son rei.
Fuori d' un tuo perdon, rimedio uguale
 A tanta ingiuria non può l' uom giammai
 Trovare in sè, cosa creata e frale.
Misera umanità così n' andrai
 Destinata a soffrire eterno affanno,
 Lontan da quello onde l' origin ai?
Data in balia d' un barbaro tiranno,
 Che per aver compagni nell' esiglio
 E per opra, e vendetta usò l' inganno?
Ah non sia ver! . ma qual nuovo consiglio
 Si tiene in Ciel? dal fianco di suo Padre
 Scender io veggo ver la Terra il Figlio;
E veggo Verginella, e pura Madre
 Stringerlo al seno, e chine a loro intorno
 Tutte affollarsi le celesti squadre.
Oh me felice! oh avventuroso giorno,
 Ch' avrai l' onor di darmi il Pargoletto,
 Dell' inimico universale a scorno!
Sorgi omai fuor dall' umido tuo letto,
 Che tollerar non posso la dimora,
 Ed a tanta speranza angusto ho il petto.

Or che fa il tempo omai, che non divora
L'età future, e a noi non avvicina
Della mia libertà la bella aurora?
Ma come al primo sorgere declina
A sera il giorno? e qual di tanta luce
Invida notte ha fatto a noi rapina?
E chi sì folte tenebre conduce,
E coll'insegna dispiegata innanti
Vassen qual vincitor superbo duce?
Va pur: trionfa; i tuoi sì chiari vanti,
Infame Condottier, vedrem perire
Appunto quando fia, che te ne vanti.
Sopra un indegno tronco un Dio morire
Potrai veder Giustizia eterna? e dove
Stanno le tue saette, e dove l'ire?
Colui, che a piè del tronco il braccio move
Alla strage maggior cinto di foglie,
Nudo nel resto, io non conobbi altrove.
Io lo conobbi, anzi alle prime spoglie
Lo conosco pur troppo, e questo è il frutto
Delle nostre superbe ingiuste voglie.
Io carnefice sono, io pongo in lutto
Per mia cagion la Terra, e gli Elementi,
Il Ciel, le Sfere, e l'Universo tutto.
Signor, per amor mio dunque consenti
Pagar la pena del delitto mio
Alla giustizia tua co' tuoi tormenti?
Oh Amor, che degno sei solo d'un Dio!
Oh Amor! ... ed in ciò dir stupido resta
Su l'estremo del duolo, e del disio.
Come quei, che all'urtar della tempesta
Perduto abbia fra scoglj la sua nave,
Se scampa al lido, volge al Mar la testa,
E smarrito ed attonito ancor pave.

EGLO-

EGLOGHE

DEL LORENZINI.

Rodasco, e Callindo.

Rod. IO già tel dissi, e 'l torno a replicare:
Non vuò, che le mie capre errar tu faccia
Su quella rupe, che si specchia in Mare.
Ve' la morella di cader minaccia,
Ve', le sdrucciola il piè per l'erta arena,
E tu la miri con tranquilla faccia?
Corri, sgridala, tiella; oh una balena,
Nettuno, che l'ingoj! ne ancor si muove!
Che sì, che sì, ch'io ti trovo la schiena.
Call. Dimmi, buon uomo, o ti siam Pane, o Giove.
Sempre proprizj; alla campagna e al prato
Ai tu mai fatte di sì belle prove?
Quel tuo baston, che parmi in India nato,
Parli, e se a caso egli abbia mai, racconti,
Il duro fianco ad un pastor saggiato.
Tu sei signore, è ver, di questi monti,
E noi tuoi servi, e tue le capre sono;
Ma non già nostri fianchi, e nostre fronti:
Non ti fidar se umiliato e prono
Più che col dir, co i cenni e colle mani
Quando sono in Città teco ragiono.
Così ancor fanno dall'ovil lontani
Stretti al ventre la coda, e a capo chino
Tra voi passando i nostri rozzi cani;
Ma alla campagna, ed all'ovil vicino,
Arriccian pelo sopra pelo, e tristo
Chi fa dinanzi a i denti lor cammino.
Io ciò vi dico, perchè poco acquisto
Fan le minaccie nell'altrui paese:
Signor, perdon se col mio dir v'attristo.
Voi non avete, a quel ch'io sento, apprese

L'ar-

L'arti di paſcolar capre ed agnelle,
Com'io per più d'un luſtro a propie ſpeſe.
Guardi il Ciel, che alcun mai le pecorelle
Guidi per queſte occulte balze intorno;
Le capre sì, che ſon più ardite, e ſnelle.
Eſse col capo d'alti rami adorno
S'aitan sì, che ſe lor manca il piede
S'attacan toſto col ritorto corno.
Ma voi, Signore, in queſta inculta ſede
Qual diſio traſse, mentre il dì s'imbruna;
E il Mar fremendo il curvo lido fiede?
Qui non v'è tetto, nè capanna alcuna,
Che vi ricopra dal notturno Cielo,
E dall'umido raggio de la Luna.
L'uom non è fior, che ſotto il freddo velo
D'oſcura notte i ſuoi color riſtori
Aprendo il grembo al mattutino gelo.
Rod. Brama di riveder Greggia, e Paſtori
Qui mi conduſſe, e più la bella pace,
Che ſta fra voi ſenza uſar oſtri ed ori.
Ma tu donde il parlar, che punge, e piace,
Apprendeſti, o Paſtore e i ſaggi detti,
Ond'altri ſente il duolo, e ſen compiace?
Call. Natìa prudenza dentro i noſtri petti
Germoglia, e libertà con eſſa inſieme,
E manda al labbro nudi ſenſi e ſchietti.
E perchè poco brama, e poco teme,
Altrui frodi non teſſe, e non s'inganna
Al lume luſinghier di falſa ſpeme.
La voſtra ambizione è una tiranna,
Che voi toglie a voi ſteſſi, e in Mare, e in Terra
Sotto mille perigli ange ed affanna.
Che coſa è il navigar? cos'è la guerra?

Se

Se non -- ma che mi cal, se il Mar s'adira,
O se turbo di Marte i regni atterra?
Per me dal Polo a mezzo il Verno spira
Zefiro dolce, e parmi lieta scena
Vedere i flutti alto levarsi in ira.
Tu poscia che la notte in Ciel serena
Seguendo il Sol da l' Oriente appare,
Potraine meco rimanerti a cena.
Prendiam la strada; che non è dal Mare
Lungi la mia Capanna; e le Caprette
Col solo fischio soglio radunare.
Ve' che l'istinto loro in via le mette,
E lente lente a noi dinanzi vanno
A ruminar le già pasciute erbette.
Intanto noi per temperar l'affanno,
Che ne possa recar la breve strada,
Facciam col canto a noi medesmi inganno.
Rod. Facciam, dolce Pastor, quel, che t'aggrada;
Anch'io provar mi vuò cantando teco,
E gli error tu m'emenda, e tu m' istrada.
Call. Se avessi in man la cetra di quel cieco,
Che il figliuolo d'un Re condusse a morte,
E 'l fece strascinar da un guerrier greco.
Signor, sai tu l'istoria? oh lunga istoria!
V'entra ancora un cavallo di legname,
Un Pastor, che commise un atto infame,
E si chiama -- ah non ho tanta memoria!
Rod. Anch'io se teco ho di cantar la sorte
Vorrei lo stil del chiaro Mantovano,
Ch'Enea guidò pel regno della Morte.
Call. Enea? tu ancor lo sai? sai, che Trojano
Fu di razza, e fuggissi afflitto e stracco
Portando, pien di Frigj Numi, un sacco,

Il Padre in collo, ed un figliuol per mano?
Rod. Sollo, e se l'estro interrompendo vai,
Caro Pastor, non canterem giammai.
Call. Ai ragione, ai ragione, io già mi sento
Bollir le vene, e son tutto al cimento.
Ma questi di tre in tre versi a catena
Or, che andiam camminando, e siam di notte,
Per dirti il ver, mi danno una gran pena.
Se fosse a mezo dì là in quelle grotte,
Come far soglio, in rima tutti sfido,
E vengane per terzo anche Nembrotte.
Rod. So questo ancora, e sia come a te pare;
Che in prosa, se bisogna, io so cantare.
Call. Tutto va bene, ma la mente mia,
Che sè medesma obblìa,
Mentre ricerca qualche forma nuova,
L'antiche più non trova.
Or che far deggio Apollo?
Tu, che reggi le Muse in Elicona
Ponmi la cetra al collo,
E 'l mio pigro 'ntelletto accendi e sprona;
Rod. Eccomi pronto: l'alta fantasìa
Già da me si desvìa,
E da gli oggetti, che d'intorno vede,
Nuovi immagini chiede.
E tu gran Padre Apollo
Occultamente col pensier ragiona,
E la cetra, che al collo
Ti pende, al mio cantar percuoti e suona.
Call. Ma tengasi la cetra
Apollo, io mi dò vanto
Da me spronarmi al canto.
Così fiero Leon, quando s'adira,

Non

Non move già, se intorno a sè non snoda,
Ambo i fianchi battendosi, la coda,
E dal suo duolo non raccoglie l'ira.

Rod. Ma rimanga su l'etra
Apollo, e mio sia il vanto
Di bastar solo al canto.
Così toro con toro non s'adira;
Se non si sferza con la lunga coda;
E se ad un tronco il corno non assoda;
Battendo il capo, onde raccoglie l'ira.

Call. Mio pensier, che dirai? dirai che Giove
Dall'alto move il suo fulmineo telo,
E freme in Cielo prìa che in Terra suoni
L'ira de' tuoni.
Ma donde ei trae l'inestinguibil fiamma,
Che il Mondo infiamma, contro cui non vale
Scudo, nè strale; nè le Torri, o i Tempj
Giovano agli empj.
Chi mel sa dire? ah ben conosco il foco,
Conosco il loco, e nota è la fucina,
Là vè s'affina all'immortal vendetta
Tanta saetta.
Non già l'antico fabbro Siciliano
Zoppo Vulcano fa sudar la fronte
(Favole conte) a' suoi Ciclopi ignudi
Sovra le incudi
E' nostra la materia, è nostra l'opra;
Noi mandiam sopra in grembo all'aria pura
Nuvola oscura donde si disserra
Quel, che n'atterra.
Mille potrei narrar casi funesti,
Ma tu diresti: sol costui prudente
E' fra la gente, e dal suo sol pensiero

Sco-

Scopresi il vero
Pensi a sè stesso, ne i consiglj suoi
Sperdan l'altrui. Oh cieco detto insano!
Veggo la mano, che rosseggia, e carco
Già veggo l'arco.
Rod. Ed io, che mai dirò? dirò, che Giove
Dall' alto move la seconda brina,
E la collina, e il praticel di fiori
Empie, e d'odori.
Egli è, che il carro del maggior Pianeta
Per via secreta guida in Occidente
Dall'Oriente, e infonde fiamma nuova
In ciò, che trova.
Quindi poi l'acque, ch'ei vi sparge sopra
Destansi all'opra, e al gravido terreno
Aprendo il seno, le campagne apriche
Veste di spiche.
Ma chi sa dire, come un picciol seme
Nasconde, e preme un alber, che coll'ombra
Cresciuto adombra d'un sassoso monte
Meza la fronte?
Chi mi sa dire, come el Verno crudo
Resti il suol nudo, e la primiera veste
Poi si riveste, e frutti e fiori mesce,
E lieto cresce?
Veggo l'effetto, la cagione intendo,
Ma non comprendo degli effetti l'arte.
Piene le carte son di mille modi,
Ma tutte frodi.
Va per le cose nostro basso ingegno,
Qual lieve legno in tempestoso Mare;
Se non appare in Ciel l'amica Stella
Sempre è in procella.

Call.

Call. Ecco ſiam giunti alfine alle capanne:
Non iſdegnar di porvi dentro il piede,
Che non ſembran diverſi a chi ben vede
I voſtri ricchi marmi a queſte canne.

Titiro, e Coridone.

TItiro, e Coridon, l' uno d' Arcadia,
L' altro Paſtor della ſelvoſa Etolia
Incontrandoſi un dì così parlarono.
Cor. Io vuò poſarmi un poco, un giorno a correre
Ho conſumato: al fine una ſol pecora
Oggi ha poſto in rumor tutta l' Arcadia.
Tit. Chi del buon Melibeo, quel, ch' è mio genero,
Chi m' inſegna or la mandra, e chi le pratora?
Oh! un Paſtor, che ſiede ſotto un platano
E faſſi vento, come ſtanco e in ozio
Potrebbe ei bene nella via rimettermi.
Odi Paſtor, di Melibeo d' Arcadia
Dove ſono le mandre, e i graſſi paſcoli?
Cor. Parli del mio Padron? ſei forſe Titiro,
Che queſta ſera alla capanna aſpettaſi,
Già mandato a chiamar fin dall' Etolia,
Acciò veniſſe a queſta noſtra Arcadia
A piantarvi le viti?
Tit. Appunto io Titiro.
Già 'nanzi feci andar non miei poc' uomini
Con due giumenti di buon vino carichi,
E d' altre coſe; ed io ſolo reſtaimi
Per diſcoprir queſti terren d' Arcadia
S' atti pur ſieno a germogliar ne' grappoli;
Or mi ſperdei, ed intricato trovomi.
Cor. Oh giorno fortunato! oh feliciſſima
Per

Per me tre volte, e quattro cara pecora;
Poichè tu sai, ch'io sol conduca Titiro
In man della sua Figlia, in man del Genero,
Io già mi sento questa mano carica
Di rame, oppur d'argento candidissimo.
E ben del nostro almo terren d'Arcadia
A te che par?

Tit. Parmi terren felice,
E non tanto nimico a i dolci grappoli;

Cor. Titiro mio, poichè la sorte arrisemi,
E fè ch'io prima t'incontrassi, priegoti
A dirmi, come già la prima origine
La vite ebbe, e che sia, e nelle pratora
Come si pianti, e come il vin compongasi.

Tit. Soddisfarotti, poichè il Sole altissimo
Ce lo permette, e riposar convienemi,
Che il tanto deviar m'ha fatto languido.
L'Avo del Padre mio chiamato Stafilo
Fu, che trovò presso le rive fertili
Del violento fiume Calidonio
L'uve mature, e al suo buon Re, dett'Eneo,
Re fortunato della nostra Grecia,
Prima portolle, e questi, che in ospizio
Allora accolse il gran Tebano Libero,
Che ne veniva vincitor dell'Indie,
A riveder la cara antica Patria,
Al Dio trionfator di quegli grappoli
Lo spremuto liquor, succo nettareo
Offerse in coppa per gran gemme fulgida.
In ricompensa il generoso Bromio
Al Re, presente il buon Pastore Stafilo,
Insegnò come in terra si dovessero
Piantare e coltivare, e poi raccogliere

Il

Il seme, le saette, o le propaggini,
E formarne quel vin, che è detto gaudio
De' cuori, e fier nimico alle mestizie.
Cor. Or siegui pure, e dimmi, come piantasi
La vite, e come poi ne venga a crescere.
Tit. Prima la buona terra da te cerchisi,
Ch'altra a Bacco è diletta, ed altra a Cerere,
Altra all' Ateniese invitta Pallade:
Non ogni terra ad ogni seme adattasi;
Quella, che pingue ti si mostra, ed umida
Di molle verdeggiante erbetta fertile,
Questa ti produrrà le robustissime
Viti, e di vino generoso gravide.
Simile a quella valle, in cui dall'ardue
Collinette, che intorno la circondano,
Lenti ruscelli d'uno in altro selice
Placidamente ricadendo il rigano,
Traendo seco dal terren, che scorsero
Un pingue limo, che la rende fertile:
O pure sceglierai luogo, che volgasi
A mezo giorno, e goda il Sol più fervido;
E sia pur pien d'abbominate felici,
Felici senza fior nimiche a i vomeri;
E sia dolce la terra, e per conoscerla
Un cesto prendi di tessuti vimini,
E d'una terra tal tutto empiráilo,
Poi l'acque dolci d'un ruscel vi mescola;
Così ripieno intorno vedrai scorrere
L'acque riposte d'un color terraqueo.
Gusta allor quelle goccie, e tosto indizio
Avrai del campo, se sia dolce, o aspero.
Sia la terra per fine umida, e solida,
Che colle man trattata insieme uniscasi,

R E da.

E da se non si stacchi, o vada in polvere,
Ma come pece alle tue dita attacchisi.
Cor. Già conobbi il terren. Qual tempo è ottimo
Or dimmi a piantar viti?
Tit. Attento ascoltami.
Nell' alma primavera, che di tenere
Erbette copre i piani, e i monti aerei,
Quando le meste tortorelle piangono
Sopra d'un orno, o d'un antico frassino,
E i dolci rosignuoli intorno gemono
Al caro nido per li figli teneri,
Che gli ha furati il villan duro, e barbaro:
E quando il bianco augel da parti incognite
Torna alli nostri lidi, augel, che temono
Gli aspri serpenti; e quando al vago Zefiro
Gli alti sparvieri giocator dell' aria
Soavemente ad ali aperte girano
Per li regni vastissimi dell' etere,
E maestosi lievemente pajono,
Che le pianure a pena a pena tocchino;
Ma poi quasi sdegnando il rozzo, e l'umile,
Alli sereni lor giuochi ritornano;
Allor si cheta il Mare, e non più torbidi
Scendendo in giù dalle montagne altissime
Precipitosamente i fiumi corrono;
Le terre allor i freschi semi chieggono,
E le feconde pioggie in copia scendono
Sul grembo allegro della madre Cibele,
E per le membra, e per l'oscure viscere
Del terren mescolandosi, nutriscono
Gl' interni occulti semi, che risorgono
Cogli altri uniti in duro, e dritto frassino,
Od in pioppo fronzuto sacro ad Ercole,

Od

Od in quercie selvose, che gli oracoli
Da mille frondi lor mandano agli uomini,
Partorisce la terra, ed agli tiepidi
Fiati del venticello, il seno gravido
Apre ogni verde campo, e l'erbe vivide
Al temperato Sol liete s'espongono.
L'alma novella vite enfiata, e turgida
Non paventa il soffiar degli Austri torbidi,
Che rigonfiano il Mar, nè il fier percuotere
Delle pioggie sonanti, che rovescianſi
Dal freddo Arturo dalle penne gelide,
Ma lieta cresce in spaziosi pampini,
Che sono qual valido scudo a i grappoli.
Cred'io, che in questa alma stagion splendessero
I primi giorni, e il vago Mondo tenero
Godesse dolce Primavera tiepida,
E i venti impetuosi Euro, e Borea
Taceano allor, quando gli armenti, e gli uomini
Il duro capo dalla terra alzarono,
E dolce respiraro la prim' aura;
Poichè le cose nella prima origine
Crescente sofferire non arebbero
Potuto il caldo, e 'l gel nel lor grad' ultimo,
Ma del Ciel temperato la clemenzia
Forza le diè per ajutarle a crescere.
Ti riman' ora l'alme viti ascondere
Dentro il terreno: un largo campo, o spazio
Scegli, che render possa ampia vendemmia.
Siano cinquanta viti, e cinquant' ordini,
O più (come a te par) ma in quattro linee
Egual tirate, ed in quattro drittissimi
Angoli eguali, e fra ciaschedun' albero
Una strada vi sia d'egual distanzia.

Ne' preparati fossi avrai tu a ponere
Gli tralci, che avrai tolti a madre nobile:

Cor. Ma come dal terren sì dolce e amabile
Succo tragge la vite, e non gli altr' alberi;
Che varj frutti, e talor disgustevoli
Fitti nel suolo stesso partoriscono?

Tit. Apri l'orecchio quì, sì disse Libero
Al Re d'Etolia, e al mio buon avo Stafilo:
Chi già creò la Terra, il Mare, e l'Etere,
Delle cose creò gli alti principii,
E questi fur piccoli semi e varii,
In cui nascose con minuta immagine,
Che al nudo sguardo uman resta invisibile;
Ed erbe, e fior nella lor forma propria,
Vuota al di dentro, per canali o tuboli
Entro cui della terra il succo fluido
Potesse insinuarsi, e in un distendersi
L'anguste membra delle piante, e crescere;
In forma tal veggiam l'utri, che vacue
In breve spazio colle man restringonsi,
Che piene poscia di liquore, o d'aria
In mole assai maggior veggiamo emergere;
E come in tutti gli animali formano
I naturali lor cibi dolcissimi
L'ordine delle vene, gli occhi, e il fegato;
Così li primi semi in alto sorgono
Prendendo il cibo, e riempiendo i vacui
Per gl'interni poretti ed invisibili,
Onde mossi, e gonfiati, poscia rompono
La dura scorza, che la mano provida
Del primo fabbro a lor fe' intorno sorgere;
Perchè potesser conservarsi, e vivere
Atti per mantener la propria specie.

Aper-

Aperto il guscio in un le cime emergono
Dal duro suolo a spaziar per l'aere,
E le radici dentro il suol s'ascondono
In giù scendendo con moto contrario
A quel de i rami, che al Sol vivo esposti
I frutti a sua maturità conducono,
E per la meno, ovver più densa cortice
O scabra, o molle, o levigata, o rigida,
Le foglie, e i fiori in varie parti rompono;
Essi nutriti ancor dalla sostanzia,
Che sovrabbonda a i frutti, onde il fior languido
Tosto giù cade, perchè dalla cortice
Ebbe alimento, e quasi a noi perpetui
I frutti son, che s'ebber dallo stipite.

Cor. Cosa è per verità dura a comprendere;
Ma ciò si lasci all'alta madre Cibele,
Opra questa è da lei; del nostro ufizio
Tu m'istruisci.

Tit. Al tralcio molle, e tenero
Tu per più fiate intorno il suol rivoltaci;
Pria colla man, poi colla zappa ferrea.
Poi ecco il tempo, che a i baston di frassino
La novellla crescente vite aggiungesi
Colla ginestra, acciò s'avvezzi a sorgere,
E a non temer gli urti di Borea, o d'Austro.
Coridone discaccia allor le pecore
Attento a custodir l'uve che nascono;
E lega quel Capron, che i corni rigidi
Aguzza sempre petulante e fervido
Contro la greggia per la sua lascivia;
Ma credimi Pastor, ch'egli d'un pampino
Amante è più, che d'una intera mandria.
Già legata è la vigna; omai riponere

Potrai la falce, e ſtanco al fin dell'opera
Cantare al rubicondo Padre libero
Sotto bei verdi ſpazioſi pampini
Inni di gioja e grazia, acciò propizio
Diſcenda a fecondar l'uve, che creſcono.
Ma vien l'Autunno, ed ecco, che la cortice
Il ſuccoſo midollo, col dur'acino
Forman dell'uva, e i roſſi, e gli aurei grappoli,
Ed ecco il tempo omai della vendemmia.

Cor. Oh tempi fortunati! alfin dell'opera
Coglierò il frutto deſiato. Titiro?
Qui mi giova ſaper come ripongaſi
L'uva, e pigiaſi il vino.

Tit. Aſſi da ſcegliere
Dell'uve prima la diverſa ſpecie;
Taglia le nere, e quelle, che ſul vertice
Fioriro de la vigna, e tocche furono
Più che l'altre da i ſoli aprichi e fervidi;
Indi le bianche, e quelle, che già l'umido
Piano produſſe, e alle freſc'ombre crebbero.
Peſtaſi l'uva colta, e il moſto ſcorrere
A ruſcelli vedrai di color torbido,
Che poſcia dentro vaſi tondi e concavi
Tu riporrai, finchè riſchiari e purghiſi.
Al ſimulacro del gran Padre Libero
Allora molte vittime ſi ſcannino,
E più Caproni per le corna rigide
All'are venerande ſi conduchino;
Ove de vecchi il coro, e degli giovani
L'alte famoſe glorie a Bacco cantino:
Tu donatore, ed inventor di grappoli,
Tu vincitor dell'Indiano Oceano,
Niſèo, Lettèo, Evane, Bacco, e Bromio
Puni-

Puniſti tu l'ardito Re di Tracia,
Che osò tagliar le viti, e i verdi pampini,
E godi tu delle Tebane femmine
La varia compagnia, le voci e i ſtrepiti.
Poſcia confuſamente i vecchi e i giovani
Cinti le tempia di vermigli grappoli
Con ſpumanti bicchier ridendo ſaltino.
Ma già la ſera vien, toſto affrettiamoci
Verſo le mandre, vedi là, che fumano
L'alte capanne, e omai Febo attuffaſi
Nel Mare il carro polveroſo a tergere?

Eupalte, Mopſo, e Corilo.

Eup. CHe fai Mopſo coſtì ſovra quell'elice?
Trovato ai forſe un nido, o cerchi farve- (lo?
Mopſo pon cura a i piedi, a fe' le coſtola
Ti ſpezzerai, ſe al peſo i rami cedono
Su quai t'aggravi, ſon ſottili, e fragili
Per quel ch' io veggo, e già crocchiar mi ſem- (bra ho.
Foſti ſalito almen ſopra d' un albero
Di poma, o fichi, o d'arbiccocco, o mandorle,
O ſopra un ſorbo ſtrozzaticcio, o un neſpilo:
Ma ſu coteſta pianta e rozza, e ſterile
Che voi tu far? Mopſo s'ai ſenno ſcendine.
Tu non riſpondi? e con la faccia attonita
Mirando vai ſenza palpebra battere.
Qual, chi s'incontra in coſa nuova e ſtrania.
Mop. O bella al mio penſiero antica patria
Quando ti rivedrò? quando ſu i fertili
Campi d'Arcadia paſſerò col vomere?
Campi infelici! che infamati, e ſterili
Vi rimarrete pien di ſpine, e lappole

Per non aver l'antico vostro agricola?
Eup. Ben ai tu voglia Pastorel di piagnere;
Che non ti basta farlo al piano, ascendere
Volesti a miglior agio in vetta agli alberi;
Ma che mai veder puoi de la tua Patria
Di su que' rami; io credo, che didìdano
Da noi l'Arcadia, e Mari, e Monti, ed Isole
E miglia più di mille, onde discernere
Non si può cosa per sì gran distanzia.
Mop. A te non duole il capo, Eupalte, io misero
Perdo agnelli, giovenchi, e capre, e pecore,
E campi, e selve, e biade, e frutti, ed esule
Dal patrio suol, dall' onorate ceneri
Degli avi miei, che da sepolcri taciti
Or tratte sono, e su la terra a l'aria
Lasciate, e al vento, che a suo corso smotale,
Vivomi ignudo, e servo mercenario;
Non ho da sospirar, non ho da piagnere,
Qualor dal duol, ch' io soffro, la memoria
In me si desta della cara amabile
Terra paterna?
Eup. Io non tel niego, gemere
Vuò, che tu possa, e gli occhi ti si cangino
Per maggior sfogo in due ruscelli tiepidi,
Anzi in duo fiumi, e il destro sia l'Eridano,
E la Nera il sinistro, o pure il Tevere;
Ma getta, torno a dir, sospir, e lacrime,
Senza porti a pericol di percuotere
La nucca, e il fianco su que' duri selici.
Non sai tu ben quanto sian duri i selici?
Mop. Oh se vedessi quel, che rappresentasi
A me da queste cime, al certo credimi
Non mi condanneresti. Io veggo; oh nobile
Vi-

Vista, un bel Colle, che dal suolo innalzasi,
E a lui nel mezzo una capanna sorgere,
E un pin di fianco, un dritto pino altissimo,
Chi mi rammenta; anzi quel Colle propio
Mi pare appunto, in cui le agnelle pascere
Solea colà nella selvosa Arcadia.
Tu ridi Eupate? e qual mai cor qual'animo
Chiudi nel sen, che non ti senti movere
Da rimembranza così acerba, e tenera?
Certo s'io cado ho più timor di frangermi
Cadendo sovra te, che su que' felici,
Tanto sei duro, ed'alma alpestre, ed orrida.
Sostiemmi un piè, ch'io scender vuò.

Eup. Sostengolo;

Ma sì duro io non son come t'immagini,
Porto l'esiglio, e porto ognora Arcadia
Fissa nel cuore; e piango, e m'ode stridere
Spesso la Selva, io chiamo in testimonio
Queste due capre, che di sì gran numero,
Pastor tu bene il sai, sole rimangonmi;
Ma non vuò disperarmi, a genti barbare
Piaciuto è al Ciel per giusto suo giudizio,
E per nostro castigo Arcadia cedere
A genti sanguinarie, e inesorabili,
Che non sol la Città, ma tutta l'Asia,
E il bruno, e pingue Egitto, e l'arsa Libia
E il paese, che a il Sole a perpendicolo
Co' mostri, e l'arenose solitudini
Già fece serve della sua tirannide.
Ciò piacque al Cielo, or tu pretendi l'ordine
Certo de' Fati, e del destino rompere?
Soffri, che non sei solo all'ignominia
Della fuga, del danno, e dell'esiglio.

Mop. Dunque le viti ch' ho piantate in ordini
Colle mie mani, produrranno i grappoli
Per dissetar così feroci popoli?
Eup. Mopso finiamla: tutto il Mondo è patria
All'uom, ch'a i denti, purchè il cibo trovisi.
Mop. Ah s'io fossi soldato, e la milizia
Seguita avessi nell'età più docile!
Che sì, che sì; ma così bella gloria
Sia di quel, ch' ebbe generosi spiriti.
Eup. Or sì, che parli ben: risse, e discordie
Cerchi il Soldato, e pensi alle sue gomene
Il Pilota, e 'l Pastor pensi alle pecore.
Mop. Pur; s'io non vaglio a tanto, il disiderio
Posso nutrir di così nobil'opera.
Eup. Oh! questo te l'accordo; sì: desidera
Quel, ch' a te piace, ed a creparne vagliati.
Ma ciò, che sol riman dentro dell'animo,
E che ad effetto fuori non riducesi,
Non è diverso da un bel sogno; e chiamanlo
Con proverbio volgar, Castello in aria.
Mop. Poh! di questi Castelli chi non fabbrica?
Eup. Tutti: ma non v'è alcun, se non è stolido
Che faccia mostra del disegno in pubblico,
E curi del possesso, e della perdita.
Mop. Io curo l'aver mio, la mia disgrazia,
Perochè essendo uom dovizioso, e nobile,
Son divenuto in un momento misero.
O pecorelle, che la lana avevate
Polita, e monda, e come neve candida
Or quali man, qual' empie man vi tosano!
Mup. Da capo su la dolorosa istoria.
Mop. O brune vacche, o vacche rosse, er' unico
Pastor di vacche rosse in tutta Arcadia.
O buoi,

O buoi, o tori nerboruti, e validi,
Che sferzavate con la coda l'aria,
E poscia il cavo fianco percuotendovi,
E quinci, e quindi ad incontrar correvate,
Col corno basso il formidabil emolo,
Che della Selva, in cui bandito stavasi,
Uscendo fuor, del caro armento pristino
Venìa superbo a ripigliar l'imperio.
Ah tori tori, or quali man vi mungono?

Eup. Mungonsi i torri? oh questa sì che è lepida!
Mop. Le vacche io volsi dir, il duol confusemi.
Eup. Non me ne scordo a fe', vuò dirla a Corilo,
Che è presso al fonte, e la tua greggia abbevera.
Corilo ascolta.
Mop. Eupalte oh sei stucchevole!
Eup. Io la vuò dir:
Mop. E sei cotanto lubrico?
Ma Corilo s'accosta, or taci, pregoti.
Eup. Prometti di non far più tanti squasimi;
Mop. Tel prometto, e ti dò per pegno il zaino.
Cor. Da me che vuoi, Pastor?
Eup. O saggio Corilo
Io t'ho chiamato, perchè vidi pendere
Dal fianco tuo quella pulita fistola,
E mi credetti, che salita in animo
Ti fosse voglia di far versi e cantici.
Mopso qui, se nol sai, si strugge, e smania
D'udir tua voce, e tue leggiadre frottole.
Mop. Sì, che fra noi sei rinomato, e celebre.
Cor. Celebre? oh no, canto a me stesso, e il biasimo
Non mi contrista, nè la lode gonfiami,
E così il caldo, e la fatica tempero.
Su canterò, che non ricerco suppliche.

Ma ſolo ſolo? le Cicade ſogliono
Cantar tre, e quattro in compagnia. Svagliatevi
Paſtorelli a cantar, che è coſa facile.
E chi non ſa cantar? i fiumi cantano
Tra ſaſſi urtando, i pini, i cerri, i fraſſini
Scoſſi da i venti, non che augelli, ed uomini.
Mop. Ambo ſiam pronti.
Eup. E l'argomanto ſcelgaſi
Da quel, cui tocca il punto.
Cor. Eh no, laſciamone
La ſcelta a Mopſo.
Eup. Un argomento lugubre
Corilo aſpetta, s'ei l'avrà da ſcegliere.
Mop. Tu c' ai colto alla prima, io vuò, che flebili
Voci innalziamo in atto umile, e ſuppliche
All' Alta Donna, che fu Madre, e Vergine;
E dir com' ella trionfò del colubro,
Ch'era ſignor di tutto l'uman genere;
Perchè pietà del noſtro affanno movala,
E rotto il giogo torni Arcadia libera.
Cor. Bene; ma non mi par coſa a propoſito
Per noi Paſtori un così gran Miſterio.
Mop. Quel, che può, ciaſcun faccia, il Cielo aſcolta-
O in rozzi detti, o con purgate formole (ne
L' uom ſi ragioni, ch' ei non laſcia volgerſi
Da ſermon culto, e pieno d' eloquenzia,
Nè per favella montanara, e ſemplice
S'annoja, e niega il ſuo favore al ruſtico.
Io che il tema v' ho dato, io dò principio:
Chi deſtera il mio 'ngegno, e chi le rime
Degni di così grave alto argomento,
Ch'ogni bel dire, ogni 'ntelletto opprime?
Cor. Chi a me, che ſovra le mie forze or tento,
Alto

Alto levarmi, porgerà favore
Per dir quel, che occultarsi in petto io sento?

Eup. Chi alla mia lingua darà tal vigore,
Che possa altrui ridir con note scorte
La più bell' opra del Divino Amore?

Mop. Chi? se non tu Vergine illustre, e forte;
Che umil dicendo, ecco, o Signor, l'Ancella
Apristi de la Grazia all' uom le porte?

Cor. Chi? se non tu Vergine saggia, e bella;
Che lungi sempre d'ogni voglia impura
Desti fede a l'Angelica favella?

Eup. Chi: se non tu Vergine casta, e pura,
Che senza oltraggio del materno chiostro
Desti al Verbo Divin forma e figura?

Mop. Sì: tu sei quella, che l'antico Mostro
Crollar facesti sull' iniquo soglio,
Con cui premea tutto 'l lignaggio nostro.

Cor. Sì; tu sei quella, che novel cordoglio
Festi cader nell' infima lacuna
Rompendo in fronte all'Angel reo l'orgoglio.

Eup. Sì: tu sei quella, in cui non lasciò alcuna
Macchia del traditor serpe il veleno,
Che la prima innocenza all'uomo imbruna.

Mop. O Verginella, che portasti pieno
Dell' increato, eterno, immenso Figlio,
Eguale al Padre, il tuo materno seno.
Nè la verginità sfrondato il giglio,
Quando nel grembo il concepisti, vide;
Nè quando l'esponesti al nostro esiglio.
Così qnando più il Ciel sereno ride
Chiaro baleno nelle notti estive
Passa per l'aria, e l'aria non divide.

Cor. O Verginella, in cui mai sempre vive

Coll'

Coll' esser vera Madre, e vera Sposa,
Verginità, che sola a te s'ascrive.
Che il tuo bel velo nota vergognosa
Mai non contrasse, mentre in atto vero,
E desti, e prole avesti in seno ascosa.
Così raggio di Sol, che fa sentiero
De la sua luce in vetro trasparente
Passa, ed il vetro poi rimane intero.

Eup. O Verginella, in cui l'eterna Mente
Il prezzo ascose di quel gran riscatto,
Che sciolse l'uom da i nodi del Serpente.
Tu Vergin sei, tu Madre sei, che il patto,
Che feo con noi natura, in te non vale,
Che scrivesti nel Cielo il tuo contratto.
Così naviglio, che dispiega l'ale
Per l'Oceano, segno alcun non lassa,
Che l'acqua retro a lui ritorna eguale.

Mop. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò serto al tuo bel nome?
Prendo, o lauro, le tue chiome
Care tanto a i vincitori;
Prendo, o giglio, i tuoi candori,
Che nel puro amabil latte
Simbol sei di voglie intatte.

Cor. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò serto al tuo bel nome?
Prendo, o cedro, le tue chiome
Di sì grati, e sani odori;
Prendo, o rosa, i tuoi rossori,
Se con lor vanta amicizia
Il color di pudicizia.

Eup. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò serto al tuo bel nome?

Pren-

Prendo, o palma, le tue chiome,
Ch'an fra l'altre i primi onori;
Prendo, o clizia, i tuoi colori,
Che non pieghi a terra mai;
Ma del Sol ti volgi a i rai?

Mop. Se alcun saprà chi fu la bella Sposa,
Che 'nnanzi al suo Marito impallidìo
Per la commun Sentenza timorosa.
E poscia dirsi in dolce suono udìo:
Per gli altri sì, ma non per te, o diletta,
De la mia bocca il fier decreto uscìo:
Un vincastro gli dò bianco, e vermiglio
Di Madreperla intersiato, e tiglio.

Cor. Se alcun saprà, chi fu la Donna forte,
Ch'entrò soletta nelle tende Assire,
E'l duce altier seppe condurre a morte.
E poscia nella Patria udissi dire:
O benedetta sovra ogn'altra, e saggia,
Che usasti a nostro prò così bell'ire.
Una tazza gli dò di nuova usanza,
Che quella ancor d'Alcimedonte avvanza.

Eup. Se alcun saprà, chi fu l'altera Donna,
Che conficcò nel suolo un duce armato
Con tanto onor de la feminea gonna:
E poscia udìo cantar: col ferro allato
Non già un guerriero il popolo di Giuda,
Ma una debil fanciulla a liberato.
Una pelle gli dò d'un orso intero,
Ch'ha il teschio fatto a guisa di cimiero.

Cor. Basta, o Pastori: a i giusti disiderii
Non si dimostra il Cielo unqua contrario:
Sperate, ed o luce divina irradia
L'oscuro di mia mente, e veder sembrami

Da

Dalle catene d'Ellesponto libera;
E più bella che mai la nostra Arcadia.

Callindo, ed Eupalte.

Eup. TU m'ai più volte detto: un dì che placida,
E senza nubi, e senza vento l'aria
Moverassi a noi intorno, e dato l'ozio
Dalla cura del gregge, io tutti svolgere,
E disvelare i semi, ed i principii
De le cose ti voglio: ecco, che placida,
E senza nubi, e senza vento l'aria
Spira a noi intorno, e n'è concesso l'ozio;
E va la greggia dell' erbetta tenera
Spogliando il fianco a quel, che a fronte sorgere
Colle veggiam, che il nostro sguardo domina;
I semi delle cose or prego svelami.
Call. Io tel promisi, e ai ragion di chiedere
Quel, che domandi, ma tranquillo l'animo
Mio non è già, come serena l'aria,
Onde possano in me le vive immagini
Destarsi
E per la lingua, e con le voci scendere
Entro l'orecchio tuo, per poscia imprimersi
Nella tua mente, e nella tua memoria,
Come sigillo in molle cera, e pingervi
L'immago stessa, ch'entro me riserbasi
Con tutto ciò vuò soddisfarti; posati
Su questo sasso, che rivolge gli omeri
Al già cadente Sole, e i raggi fervidi
In sè riceve, e non permette scorrere
Per la sua densa opacità, che piegagli,
E 'ndietro torna a rivibrar, qual veggonsi
Tor-

Tornar le palle da possente, e valido
Braccio vibrate, che dal muro, ch'urtano,
Costrette sono a far moto contrario.

Eup. Ecco, ch'io seggo, e'l vivo desiderio,
Che mi disseta alla fontana limpida
Del tuo saper, che fiumi d'eloquenzia
Diffonde 'ntorno, più d'Alfèo, che dicesi,
Lasciar la nostra Arcadia, e l'onde tumide
Del Mar, passando in traccia dell'amabile
Dolce Aretusa, uscir di nuovo all'aria,
E bagnare il terreno di Sicilia.

Call. Ascolta: poichè tale in petto accendesi
Disìo, m'ascolta: Del Mondo l'origine,
Del Mondo, per cui tutta la gran machina
Dell'Universo, intendo, e Terra stabile,
E Cielo aperto, ed Acqua, e Terra mobile,
E Sole, e Stelle, e vivo Fuoco, ed etere.
L'origin prima, e i primi semi furono,
Se il ver vuoi tu saper senza fallacia,
E senza inganno; le man dell'Artefice
Primo, ed eterno, che dal nulla trassegli;
Quindi le Selve ancor di nostra Arcadia,
Dè chiari versi dell'antico Titiro
Anno memoria, e spesso spesso s'odono
Con meraviglia da i Pastor ripetere:
Le cose anno da Giove il lor principio,
E son piene di Giove: ma non veggoti
Pago per tanto: oh natural superbia
Dell'umano intelletto, che dipendere
Sol da' sensi vorrebbe, e non vuol credere
Se non ad essi, e le pupille lucide,
Ch'alto mirar su la materia possono,
Mai non solleva; anzi nel loto immergere

Vie

Vie più procura, e quello, ch'è ignoranzia,
Chiama sapere, ed a sè stesso fingesi
Certi principj di secondo genere
Favoleggiando, e s'affatica, ed occupa
I suoi pensier d'intorno a tali immagini,
Che fuor del vero al fine lo conducono.

Eup. Tu dici il ver; ma che può mai discendere
Dentro il mio cor di brevi, e angusti limiti
Di quell'immenso, cui non cinge termine?
E qual vivace, ed espressiva immagine
Poss' io di lui dentro del cuor ricevere?
S'io son qual piccol legno in vasto Oceano,
A cui d'intorno, ovunque avvien, che volgasi
Gli alti dell'acque immensi spazj fuggono
Innanzi alla sua vista e corta, e debile.
Tu se mai tanto puoi di te presumere,
E se il tuo ingegno s'apre in sì gran circolo,
Disciogli il nodo, e'l Nume occulto svelami.

Call. Non già perch'io l'umano ardire biasimo
Capace sono nella mente accogliere,
E l'eterno, e l'immenso, ma ben dicoti,
Ch' a lui deggiam prima d'ogn'altro volgerci,
Come ad Autore, a Creatore, e Artefice,
E solo, e primo; e non per primo ammettere
E solo Autore il Caso, od altro simile,
Ch'operi a caso, o che di lui partecipi;
E non lasciar la nostra mente indomita
Per la sua fantasia disciolta correre,
E pensar da sè sola, e dar giudizio
Di non suo tribunal secreto, e libero
Delle cose supreme, e in un dell'infime.
Ma alfin per appagarti a narrar volgomi
Ciò, che ne scrisse questi, e quel Filosofo,

A

A narrar, dico, che ragione a renderne
Altro vi vuole, che un discorso semplice
Fra noi Pastori, che affannata, e torbida
Abbiam la mente, e non polita a pomice
Dalle bell' arti cittadine, e nobili,
Che vaglion molto a dirozzarne l'animo,
E a formarlo, e abbellirlo, che qual ruvido
Sasso or or tolto alla montagna patria,
Altro non a, ch' esser capace a prendere
Qualunque forma vuol lo statuario,
E chiude in seno e Marte, e Giove, e Venere,
E un superbo Monarca, e un Pastor umile;
Talchè bisogna, che un perito artefice
Tolga con lo scalpel tanto di cortice,
Quanto basta a scoprir la tale immagine,
Ch' ei formar vuole, ed ivi entro racchiudesi.
Eup. Narra, o adduci ragion; non tanto ruvido
Vo, che mi creda; io scelgo, e apprezzo i pascoli,
Le taglie io segno, custodisco, e numero.
Call. Ben ti difendi; il saggio, e grave Samio,
Che le povere fave ebbe sì in odio,
T'avrebbe accolto in mezzo a' suoi discepoli,
Perchè capace dell' arte numerica.
Eup. E chi mai fu quest' uom dedito a i numeri?
Call. Appunto un fu di quei, che saggi presero
L'arte, e i misterj di natura a svolgere,
E ridur sotto forme a noi sensibili
Gli occulti delle cose alti principii.
Ed ei fu quel, che sotto il vel de' numeri
Fece sonare all' orecchio dell' animo
La chiara tanto proporzione armonica
De' Cieli, ascosa al nostro orecchio fragile.
Ma che parl' io? forser poi tanti celebri
In-

Ingegni per la favolosa Grecia,
Che diero all' umid' acqua, al fuoco, all' aria
Il principio del Mondo, e ne dedussero
Le Sette lor, che gl' ingegni confusero
Nelle diverse opinioni, e varie:
Talchè a ridirle tutte spenderebbesi
Un giorno intier, non che la notte prossima.
Basterà a te d'un di color, che vissero
Più a noi vicini, i sensi si ripetano,
Al quale insieme piacque di raccogliere
Alcune antiche cose, e nuovo metodo
Darle, ed unione, qual si forma fabbrica
Nuova, ed illustre, de' già sparsi, e laceri
Marmi d'un diroccato ampio edifizio.
Questi molto pensò, molt'ebbe audacia,
E si fondò sulle ragion meccaniche,
E fe' lungh' uso delle geometriche;
Ma sia, qual egli vuole, da me apprezzasi
A misura del vero, e de la regola,
Che a noi ne dà colui, che non ingannasi.
Dic' egli: Iddio creò fin da principio
La massa dell' universal materia,
E in lungo, e in largo, ed in profondo stendere
Volle per tutto quanto la gran machina
Del Mondo tien di loco, e tien di spazio;
Questa poscia a lui piacque di dividere
In certe particelle innumerabili,
Angolose d'intorno, ed assai piccole,
Di figura quadrata o pur di cubica,
E a queste diede insieme un doppio, e celere
Moto, talchè ciascuna velocissima-
Mente potesse a sè d'intorno moversi,
Qual palèo fanciullesco in giro ruotasi,

E

E rotolarsi ancor coll'altre in circolo,
Che in varia porzion divise gissero
D'intorno a un centro lor comune, e stabile;
Talchè d'esse una parte raggirandosi
In un gran cerchio, e insieme si volgessero
Circa la propia sfera angusta, e piccola:
Come ne' filatoi veggiamo volgersi
Tutta ad un centro insieme la gran machina,
E intorno a sè tutti i rocchetti moversi.
Queste parti sì mosse ei chiama vortici
Tanto famosi, in mezzo a cui fa nascere
Le stelle fisse, che veggiamo splendere
Nelle notti serene, e il Ciel dipingere
Di viva luce, che per sè producono,
Non presa già dal Sole, o altrove in prestito
Com'è la Luna, e l'altre erranti, e instabili.

Eup. Oh cose belle! oh cose inver magnifiche!
Ma poco o nulla intendo il tuo discorrere.

Call. Ben d'esse a miglior tempo; ascolta: I vortici
Sono ineguali, e non in tutto sferici,
Ma in lungo stesi, e ovali senza regola;
E tali sono alfin come sarebbero
Molt'utri insieme, se potesser moversi
Dentro una larga, e spaziosa camera.
Per questo moto, e questa lor vertigine
Ne i verticosi, e volubili Oceani
Accadde, che le particelle urtandosi
Una coll'altra gli angoli perderono,
E tanti globoletti al fin divennero;
Come veggiam tagliente ferro radere
Un legno quadro, e farlo tondo, e sferico;
Se il tornitor sovra gli ferri aggirarlo,
E intorno a lui minute scheggie cadono

Di

Di varie forme; alcune come polvere,
Altre di maggior mole, e in tutto varia
Figura sì, che si può dir dividersi
Il legno, e farsi di tre sorte, e spezie.
In simil modo avvenne alla materia
Dell' universo, che poi in tre divisasi
Delle cose produsse i tre principii
Al dir di lui, che finse una tal favola:
Così della sottil minuta polvere
Compose il suo primo elemento, e i globoli
Donò al secondo, e pose nel terz' ordine
L' altre minute, ed inegual particole
Men atte al moto, irregolari, ed ispide.

Eup. Oggi non più Pastor, questi tuoi vortici
Per la mia testa di maniera aggiransi,
Ch' esser tocco mi par dalla vertigine.

Call. Come a te par, s'altro doman vorraine
In questo loco dopo il pranzo aspettami.

Rodasco, ed Eupalte.

Rod. AMico udisti? tutti intorno tremono
I Pastori d'Arcadia al tristo annunzio
Del mal, che s'ode alta Cittade opprimere.

Eup. E con ragione; ed io, che l'esterminio
Di vostre Terre nell' età mia giovane
Vidi: ahi ricordanza acerba, e lugubre!
Più d'ogn' altro pavento; esperienzia
Chi del male non ebbe, il mal figurasi
Assai meno di quel, ch'egli è in sostanzia;
Ma chi per prova, e con suo danno proprio
Avvien, che lo conosca, o come stringere
Sentesi il cuore, se sel vede prossimo,

Che

Che tutti alla memoria allora tornano
Gli orridi aspetti de' passati strazii.
Rod. Se la salute universal d'Arcadia
Tanto ti cal, quel, che vedesti, narrami,
Onde trar ne possiamo alcun rimedio.
Eup. Tu mi fai ritornar di nuovo a piangere
Gli antichi danni, che fia meglio chiudere
Sotto un oscuro, e perpetuo silenzio;
Ma poichè ciò tu brami, ascolta, e lasciami
Rasciugar prima il volto dalle lagrime,
Che tratte a fuora la crudel memoria.
Viveano lieti i buon Pastor d'Arcadia
Ciascun de la sua sorte; e grasse pecore,
E buovi, e vacche pascolar vedevansi
Per le campagne sovra l'uso floride,
Talchè diceasi esser tra noi del Secolo
Aureo l'etade ritornata: miseri!
Non pensavam, che 'l riso estremo termina
Col principio del pianto, e a lui congiungesi.
Onde dal ben resi superbi, e tumidi,
Al sonno, e al vino pronti ci viveamo:
Non più verso del Ciel congiunte, e supplici
S'innalzavan le man, non più fumavano
Li sacri Altari di svenate vittime;
Ma l'agnelle dovute al Sacrifizio
Dalla gente profana all'ombra tremula
Di lauri, e mirti, e di frondosi platani
Sopra fiamme non pure ognor cocevansi
Per prezzo vil de la commun libidine.
Rod. O ciechi! o stolti! o gravi scelleraggini!
Nè alcun vi risvegliò, nè fe' conoscervi
La vostra colpa iu così folto popolo?
Eup. Che cerchi tu? se dallo stesso vortice
Colle

Tutti da ſtranio mal preſi morirono:
Coſa orrenda a veder! aſciutta, e ſqualllida
Sete gli ardeva, ed ambo i fianchi battere
Vedeanſi, e a pena poter trar lo ſpirito.
Pure dall'aſpra vita un ſudor gelido
Cadeagli intorno, e lenti conſumavali;
Tanto, ch' al fine a terra ſtramazzavano,
E ſonar l'oſſa nel cadere udivanſi
Dentro la pelle diſſeccata, ed arida
Scompaginati, e ſciolti da' lor tendini
Per la forza del mal, che roſi aveagli;
Nè più cavalli, o buovi al Sol paſcevano;
Ma un ſacco d'oſſa ſenza forma, od ordine;
E non aveva il mal tregua, o rimedio.
All'improviſo il buon cavallo ſtrenuo
Sotto il ſuo condottier cadeva eſanime;
E il bue traendo il pigro aratro, o'l vomere
Mancare al fianco del compagno videſi,
E a mezo dì tornarſi alla ſua mandria
Imperfetto laſciando il ſolco, e l'opera.
Vi fu chi vide ancor le ſacre vittime
Quando le bende, e i fiori al corno aveano
Prevenire il coltel, che già feriale;
Pien di ſpavento il Sacerdote, e mutolo
Laſciando, quaſi al Ciel più non piaceſſero
Dell'infelice Arcadia i ſagrifizj:
E certo al Cielo allor più non piaceano
Per l'infelice Arcadia i ſagrifizii
D'agnelli, e buoi, perchè voleva gl'uomini:
Fra noi s'acceſe il male, e diramatoſi
Fe' de Paſtori aſpro macello orribile.
Rod. Con arte tale il dardo ſuo peſtifero
Fama è, che'l Sol vibraſſe giù dall'etere

Dagli animali prendendo principio;
Termine poscia nell'umano genine.
Così, se delle cose udite restami
Certo vestigio dentro la memoria,
Intesi già da un pellegrin, che Apolline
Afflisse in modo tal la gente Argolica
Per non so qual delitto d'Agamennone,
Quand'eran presso la Città di Dardano
Forte Città, che Troja nominavasi.
I cani, e i bovi a sentir primi furono
L'ira di Febo, che co' raggi fervidi
Fendendo l'aria nutrimento pubblico
Tutta l'empìo di semenza mortifera,
La qual per lo respiro all'ime viscere
Penetrando, del suo veleno sparsele.
Il cor fucina, e principale origine
Del vivo sangue porporino, e mobile,
Fuor dal dover dell'esigenza organica
Acceso il dilatava, e in mole crescere
Maggior facealo in modo, che sfibrandolo
Per l'adustion lo riduceva in polvere;
E quel che per l'arterie andando in circolo
Facea ritorno al cor refrigerandosi
Più del bisogno, e pigro, e denso, e viscido
Qual tenace bitume per li concavi
Condotti ove scorrèa, dentro attaccatosi
Più non rendeva al core il cibo solito,
Ch'ei suol più volte il dì ne'suoi ventricoli
Con moto alterno fondere, e rifondere;
Onde il cor, qual molin, che fra le selici
Non ha più grano da potere infrangere,
Rode sè stesso, e rompe le sue macine:
Più non potendo oprar, sè stesso a struggere
Vol-

Volto, lasciava in abbandon la machina
Dell'uman corpo, che rendeasi immobile.
Eup. Tale il destino fu di nostra Arcadia,
Che tardi allora aprendo gli occhi volsesi
A sparger voti, e le gelate ceneri
Riscaldar degli Altari, e a svenar vittime;
Ma vana ogni arte, e ogni preghiera inutile,
Che sordo sempre o Giove fosse, o Apolline
Non volle udir le voci supplichevoli.
Or potrò io narrar quanti nel tartaro
Mandati furono al sonno perpetuo,
Ed in quai modi, e quante fur le orribili
Forme di Morte? illanguidite, e pallide
Cadean le membra, nè poteano reggersi
Sovra i piè indeboliti i Pastor miseri,
E l'un chiedendo all'altro in van rimedio
Per le pubbliche vie morti cadevano.
Veduto avresti i pargoletti teneri
Sul petto delle estinte madri gemere,
E dalle poppe il freddo latte suggere.
Veduto avresti le pudiche vergini,
Che l'onestà toglieva agli occhi cupidi;
E tenèa chiuse entro le mura patrie,
Scinta la gonna, e colle chiome lacere
Chieder soccorso a i più lascivi, e liberi
Che dell'onor più le premeva il vivere.
Veduto avresti le consorti amabili,
Che tanto a cuore i lor mariti avevano
Poc'anzi, abbandonargli infermi, e languidi,
E da loro fuggir, come da vipera
Ch'alzi la testa, e stendasi per mordere.
I figli ancor da i padri lor fuggivano,
Ed i padri da i figli. Oh gran miseria!

Oh gran confusion! per tutto correre
Vedeasi morte, e colla falce mietere,
Qual bifolco da fame, e da penuria
Oppresso corre, e s'affretta a recidere
Le spiche non ancor mature ed auree
Per disio, ch'a di nutrimento porgere
All'affamata famigliuola povera.
Rotte le leggi, e i tribunali vedovi
Il piacer di ciascuno era giustizia.
Incolti i campi, e privo di custodia;
Sicuro il gregge alla campagna givane;
Che di toccarlo i lupi non ardivano,
Infermi anch'essi; oh stato spaventevole!
Ogni luogo era pien d'ossa, e cadaveri
Nudi, insepolti, e senza onor d'esequie.
Ah! narrar più non posso, il cuor mi palpita;
E da tal rimembranza abborre l'animo.

Rod. Gli egri non ebber mai da mano medica
Alcun soccorso? e non trovar rimedio?

Eup. Fur posti in uso i vin corrotti, ed acidi;
La mirra amara, il cinnamomo, e l'aloe,
Il dittamo cretense, il pingue balsamo,
Che viene a noi dalla felice Arabia,
E l'aglio nostro, e l'altr'erbe odorifere;
Ma non giovaro, e non giovocci l'ardere
Il cedro, il pino, e profumarne l'aria,
O il tetro odor di vivi solfi, e pallidi.

Rod. Non si mosse a pietà de' nostri gemiti
Pan, che cura i Pastor, cura le mandrie?

Eup. Non fu mai visto Pan con tanta collera
E le nari infocate, e'l suolo sbattere
Col piè caprigno, e'l pel dal mento svellersi;
Anzi un vi fu di cuor pudico, e placido,

Che

Che separato dalla plebe stolida
Vivea del suo sudor, di sua innocenzia:
Ch'il vide, oh Dio! gli altari suoi distruggere
E le bende, e i coltelli, e il pedo, e i calici,
E gli strumenti, ch'usa il sagrifizio,
Stretti in un fascio sotto il braccio avvolgere;
Chiamate prima a sè le Ninfe arboree,
Minaccioso lasciarle, e volti gli omeri
Salire in cima del Monte Cillenio,
Là vè col Padre Giove, e con Mercurio
Narrate lor le nostre scelleraggini
Della nostra ruina insieme risero.

Rod. Le vendette divine com'estinsero?

Eup. Cogli animal, cogli uomini s'estinsero;
Imperocchè non v'era più che perdere,
Dissipati gli armenti, e morti gli uomini.

Rod. Forse a te solo fu concesso il vivere?

Eup. Io con poc'altri in vita rimanessimo;
Lasciati forse per narrar l'orribile
Nostra sciagura, e i più felici posteri
Emendar coll'esempio, e in essi imprimere
Quanto sia acerba l'immortal giustizia,
E come i torti suoi feroce vendichi.

Rod. Pastore andiam, due pecorelle candide
Or ora io vuò svenare in sagrifizio.

Eup. Andiamo, un grasso mio torello valido
Destinato ho all'Altar: deh Giove placati,
E manda lungi dalla nostra Arcadia
Morbo sì fiero, e dentro il mar sommerglio.

Rod. Ma placheranno il Ciel le nostre vittime?

Eup. Chi sa, chi sa? deh Pastorel volgiamoci
Al nostro sommo Sacerdote; ei prendasi
Cura di noi, cura del nostro popolo.

Ei, che tanto è al Ciel caro, e ch'è partecipe
De' fegreti di Giove, e può disciogliere,
E può serrare il fonte delle grazie,
E l'armeria de' tuoni, e degli folgori.
Egli in man dello sdegno estingue i fulmini,
Dello sdegno di Dio, che veggiam pendere
Sul nostro capo; ahi Padre! ahi Padre! mormora
(Non odi?) il tuono, e già lo stral s'insanguina
Nelle vicine misere Provincie.
Alza le mani al Ciel qual novo Moisè,
E fanne scudo, che tu sol disperdere
Puoi nel moto dell'aria il nero turbine.
Tu, cui tanto favor da Dio concedesi,
Che sai de' Regi inferociti gli animi
Placare, e in dolce pace ricomponere;
E l'Europa, ch'avea nelle sue viscere
Rivolto il ferro, e cruda ravvolgevasi
Per entro il sangue de suoi figli proprii,
Tu richiamasti a più tranqnillo genio.
Tu, per cui l'Asia ancor le vesti stracciasi,
Ed urla sovra i monti di cadaveri
Di color, che la faccia alzare ardirono
Contro 'l popol di Cristo; ahi Padre amabile
Col grande esempio di sì nobil'opere,
Quale accendesti in noi speme infallibile!
Tanto, che certo far deggiam giudizio,
Che tu se' caro a Dio, che puoi difenderci,
E noi dal nostro vicin danno togliere.

Eupalte, e Mopso.

Eup. E Dove sono le nostr' erbe tenere;
Campi infelici;ahi su gli aratri,e i vomeri
Sedemmo solo per ricoglier cenere?
Una, due, e tre non altre spiche nomeri
In pian sì largo, maggior copia d'elici
Le nude Arabe arene ergon su gli omeri;
Miseri noi, che le rugose felici,
Inutil cibo, correremo a mietere,
Se vi restarò le rugose felici.
Cotanto sdegno concepito a l'Etere;
Nè lo placar fumi d'incensi, e vittime;
Nè gl' Inni, e il suon delle divote cetere.
Così gridava il Pastorel d'Arsilide
L'altr' ier su l'uscio del granajo vedovo
Ad ambe mani i fianchi percuotendosi.
Mop. Oh tu pur oggi sulla frasca a stridere
Eupalte? e che? non v'è per l'ampia Arcadia
Altro Pastor, che voglia cantar Egloghe?
Eup. Eupalte sempre sulla frasca a stridere,
Nè vi fu alcun per tutta l'ampia Arcadia;
Che volesś' oggi recitare un Egloga.
Mop. L'impossibil mi narri; al vasto Oceano
L'onde prìa mancheran, le foglie agli alberi,
Che a i nostri boschi i pastorali cantici.
Eup. E chi tel niega? Ma se quci, che possono,
Non voglion farlo, a me qual potrai biasimo
Dar, se ubbidisco del Custode agli ordini?
Il Padre Alfesibèo, che la Repubblica
Nostra col senno, e colla mano regola,
Dissemi: Eupalte ai tu da compor l' Egloga.

Disse il Custode, ed io composto ho l'Egloga.
Mop. Or che dirai?

Eup. Dirò quel, che nell'animo
Sarà in piacere delle Muse infondermi.
Sai ben, che non è sempre in nostro arbitrio
Alzar la voce, e in maestosa, e nobile
Favella alcuno alto condur per l'etere,
E appiccar lui penne possenti a gli omeri
Perchè reggano al vol, nè a temer abbiano
Col capo in giù cadendo a precipizio
Frangersi in cima all'Appennin le scapole.
Noi, non siam noi rozzi Pastori, ed umili
Atti a destar colle Quadrighe fervide
Per la via della gloria immortal polvere;
E pur potrebbe alcun di noi destarvela,
E siamo ancor dalla paura liberi
Di porre alcuno in così gran pericolo.
Scorra chi vuol pel voto Ciel le nuvole
A calcar colle piante, e seggio facciane
A lui, che eterno, ed immortal dee rendersi.
Basta a me sulla Terra ultima imprimere
Orme sicure, o lungo un fiume garrulo
Tesser fiscelle, o pur di mirti e d'edere
Piccoli altari in bassa valle e gelida
Alzare a i Numi, e un agnelletta candida
Svenarvi sopra, e tra le fiamme tremule
Sparger le pure, ed innocenti viscere
Con farro, e sale; e chi vuol più sel comperi.
Mop. Perchè parli così? v'è alcun, che accusiti
D'aver l'angusta pastoral tua fistula
Cangiata in rauca, e rimbombante buccina,
O d'aver insegnato ad Amarillide
Donna silvestre avvezza colle pecore,

O all'

O all'Eco vil delle ſpelonche concave
A ridir nomi di Guerrieri, e Prencipi?
Eup. No certo: anzi perch'io faccio il contrario
Tacciato ſon d'aver ridotto al comico
Il faſto altier; la maeſtà dell'Egloga.
Qual faſto, o maeſtà deve aver l'Egloga?
E qual culto ſermon, quale eloquenzia
Da rozza bocca avrai tu inteſo a ſcorrere?
Se non quei ſami, che natura ſpargere
Suole nel cuor degli animali providi, (no
Che in mortal ſpoglia alma immortal racchido-
Semi ſon'eſſi, e ſolo allor germogliano,
Che il buon cultore entro terreno fertile
Gli aſconde, e preme colle zolle fragili,
E laſcia poi che il Sol co'raggi tiepidi
Lo miri, e ſcaldi, e gonfiar faccia, e creſcere
Sotto la piova, che lo ciba, ed educa,
Così poi lo veggiam da i ſolchi ſorgere
In bionde ſpiche, e ne giardini floridi,
In pinti frutti, e fior bianchi, e purpurei:
Onde nelle Città le menſe, e i talami
Veggonſi pieni, e ornati i petti tremuli
Delle focoſe innamorate vergini.
S'io parlo da Paſtore, e ſerbo il ruvido
Coſtume paſtoral, che vuoi pretendere
Di più da me? Dici, ch'io faccio il comico,
E rido, e ſcherzo: tu t'inganni, il comico
Non faccio io già, che gli uſi paſtorizii
Aſſai più vili ſon della commedia.
La commedia e che fa? ſe non eſprimere
Le private coſtumora del popolo,
Che vive inſieme, ed ode ſpeſſo, e trovaſi
Preſente all'opra, ed al parlar de' nobili.

Se ciò facesse un pastorello semplice
Che diresti mai tu? ma si tralascino
Cotai discorsi, ed a color che parlano
Per parer d'aver lingua e in un di vivere,
Preghiam dall'alto, e senno, e esperienzia.

Mop. Or la cagion conosco che rimovere
Te dall'uso poteo sul bel principio
Del tuo parlar, dall'uso sciolto e libero
Di cantar versi in desinenza sdrucciola.

Eup. Il Pastor non a legge,
Come legge non ave
Quel polledro, che sciolto
Alla campagna aprica
Presso la Madre amica
Erra col crine incolto,
Nè dello sprone, nè del morso pave.
Ma se nella Cittade
Condotto ei sia stretto in dorata briglia,
Convien, ch'ei viva in chiuso albergo e vile,
E con diverso stile,
Vivendo, a quel di pria più non somiglia.
Vedrailo spesso sotto ferreo carro
Portar sul dorso un patrimonio intero,
E talor lo vedrai fatto guerriero
Al suon di tromba arguta
Stender l'orecchia acuta,
E in mezzo all'armi e al foco
Cader cred' io, per gioco.
Talor da nobil pondo
Premuto il dorso, passa
Nel mezzo a folto popolo festoso,
E sonoro, e spumoso
Alta dopo di sè la polve lassa.

Ma

Ma quanto a lui sudore
Costa un sì breve onore?
Vedilo là per la carriera Elèa
Batter coll'unghie il suolo
Per far ricco il padron di poche foglie,
E poscia vincitore
Appresso il suo Signore
Ritorno fare alle sonore stalle,
Che alla paterna valle
Tanta vittoria ricondur nol puote,
Che poichè pose il piè nella Cittade
Perdèo la libertade.
O Pastori, Pastori
Se conosceste il ben, che il Ciel v'ha dato;
Non cangereste stato;
Ma dà per pena il Cielo
A chi al vero non crede,
Nè a sè medesmo, nè ad altrui dar fede.

GIà l' audace Nocchier da l' alto abete
Spiega le vele del guerrier Naviglio,
E si rifida a l'onde, e a l'aure liete.
Ah mal cauto, che fai; cangia consiglio:
Non sol ne l'acque instabile elemento,
Ma ancor tra l'armi vuoi cercar periglio;
Fingiti il Mar tranquillo, amico il Vento:
Qual forza avrai per governare il legno,
Quando è pieno di fiamme, e di spavento?
Ma chi son' io, che la prudenza insegno,
Ch'altri ammonisco, e 'l mio fallir non veggio;
Anzi d'espormi a mal peggior m'ingegno?
Che se Donna crudele amo, e vagheggio,
Che col suo sdegno mi darà la morte,
Più che l' incauto marinar vaneggio.
Nè procuro spezzar l'aspre ritorte,
Ma nutro l'Alma di speranza amica,
Che la catena mia rende più forte;
Ed or che torna la campagna aprica
Co fiori, e colla verde erba novella,
Sento farsi maggior la fiamma antica.
Or che la Tromba il Cavaliero appella,
Che il destrier frena, e che nitrendo brama
Sentirsi armato il suo Signore in sella;
Anco amor crudo l'alma mia richiama
Sotto la man della sua donna altera,
E l'alma ancor gode del freno e l'ama.
Chiamata dalla dolce Primavera
Torna la Rondinella pellegrina,
E 'l caro nido fabbricar già spera.
E per farlo più grato, il volo inchina
Per ricercar le piume, a cui d'intorno
S'ascon-

S'asconde un laccio, che ne fa rapina.
Anch' io cerco di Cintia il viso adorno,
In cui spero trovar dolce ristoro,
Ma vi trovo la morte, e il proprio scorno:
Già le Ninfe, e i Pastor formando un coro
Sotto l'ombra d'un Platano, o d'un Faggio
Ornansi a gara il crin di Rose, e Alloro:
E in valle, ove non giunge il Solar raggio,
Sciolgono a i balli il piè, la lingua a i canti,
Alto intonando, che già nato è Maggio.
O florida stagion lieta agli amanti,
Lieta all' avaro, e stanco Agricoltore,
Mesta a me sol perchè m'accresci i pianti!
Tu torni, è ver, ma non riporti al core
Il dolce guardo, da cui fu nudrito
Quando trovò pietà del suo dolore.
Odo il torello, che d'amor ferito
Chiama le vacche, ch'alzano la fronte,
E rimuggendo accettano l'invito,
Odo tra i rami, che fann' ombra al fonte,
Chiamar gli angelli le compagne amate,
Che a schiera a schiera scendono dal monte.
Io se chieggo mercè, trovo serrate
Le orecchie all' Idol mio, che sdegna udire
Queste languide voci addolorate.
E se talor pien d'amoroso ardire
Per domandar pietà piangendo grido,
Pietà non desto, ma risveglio l' ire.
Passa la stanca Quaglia il Mare infido,
E nella tesa rete intrica l'ale
Pria, che riposi sul bramato lido.
Stanco ancor io, quando il dolor m'assale,
Ricorro al porto della mia salute,

Ma il piè m'arresta una sventura uguale.
Quando è la notte, e l'ombre oscure e mute
Portano il sonno, ed il comun riposo,
Più mi sento nel sen le fiamme acute;
Che ascolto allora il Rosignuol doglioso,
Che piangendo accompagna il pianto mio
Col canto soavissimo, e pietoso,
E ovunque io guardo, o 'l pensier vago invio,
Sotto novelle forme Amor io miro,
Per allettar l'acceso mio disio;
Invan la cara libertà sospiro,
Invan cerco addolcir l'acerba pena,
E ingiustamente contro me m'adiro.
Bacierò dunque l'aspra mia catena
Velando il mio mestissimo pensiero
Sotto la fronte placida, e serena.
Che amor si mostra men superbo, e fiero
A servo umil, che tacito ubbidisce
Le dure Leggi del suo sommo impero.
E l'uomo il più crudel s'intenerisce,
Se schiavo tien, che senza mai lagnarsi,
Sotto la gran fatica impallidisce.
Ma pur negli occhi, ove non può celarsi
Trasparirà l'anima mia dolente
Rivolta, Cintia, a te per consolarsi;
E sol lo sguardo tuo sarà possente,
Per discoprir la passion segreta,
Di penetrarmi nella chiusa mente:
Ma se il tuo sdegno barbaro mi vieta
Tacendo, ancor di domandar pietade
Colla sola umil faccia mansueta:
Dirò, che priva sei d'umanitade,
E l'alma fiera d'una Tigre chiudi

Sotto

Sotto soave femminil beltade.
Intanto io soffrirò senz'altri studi
Il carcer mio, finchè la morte il rompa,
E sciolto io voli tra gli spirti ignudi:
Nè bramo al corpo mio funebre pompa,
Ma senza marmo e scritto, una vil fossa,
Che 'l passo al pellegrin non interrompa;
Perchè non vuò, che Cintia mia dir possa,
Ch' io bramo la mercè, che non vuol darmi,
Nell' urna stessa delle mie fredd' ossa
Piangendo ancor ne' sepolcrali Carmi.

IL FINE.

INDICE

SONETTI.

A

C

D

Gran

INDICE.

G

I

L

L'em-

M

O

Q

Su

INDICE.

S

T

V

CAN-

INDICE.

CANZONE.

A

A

E

Quan-

Q

S

EGLOGHE.

A

C

E

G

INDICE.

I

T

IL FINE.